

"...e basta con l'ideologia della sanità pubblica"

Questo lo slogan di tutti i privatizzatori della sanità pubblica, tantissimi politici, molti giornalisti, tutti gli industriali, fino allo scoppio dell'epidemia coronavirus. Ora gli ipocriti, lanciano l'allarme sul servizio sanitario pubblico debilitato da decenni di tagli. Finita questa emergenza torneranno all'attacco per i loro sporchi interessi che tenteranno di capitalizzare con la secessione differenziata.

Noi continuiamo la battaglia per pretendere una stabilità che non può essere conquistata con assunzioni precarie usa e getta e la non messa in discussione dell'aziendalizzazione.

Periodico cartaceo sostenuto da promotori e lettori www.lavoroesalute.org
Anno 36 n. 3 marzo 2020 Redazione info@lavoroesalute.org Diretto da Franco Cilenti

Racconti e opinioni

lavoroesalute

Dopo decenni di tagli e privatizzazioni
**Ora diamo l'antiruggine
alla sanità pubblica e
togliamo il piede di porco
dalle mani degli affaristi**

**Comunità d'intenti
in soccorso della sanità**

Alberto Deambrogio a pag. 6

**Come il Coronavirus
ci obbliga a cambiare**

Marco Prina a pag. 14

Cruda riflessione sul campo

Roberto Bertucci a pag. 24

**Quale pena per chi ha tagliato
la sanità pubblica?**

Editoriale a pag. 3

Ipotesi di sfogo di un'infermiera

a pag. 27

Coronavirus e carcere.

Lettera di Nicoletta Dosio

a pag. 28

Pandemia e infodemia, i nuovi mostri pag. 22 **Coronavirus e lavoro: appello su Change.org** pag. 23

**Racconta
la tua
quarantena**

come
a pag. 60

**Per i lavoratori il coronavirus
non è una novità**

da pag. 29

**al 21 marzo
166 gli omicidi
sui luoghi
di lavoro**

Racconti di vite

a cura di Renato Turturro

**Autonomia
differenziata
il virus
secessivo**

a pag. 9 e 11

**L'elettrosmog
non si ferma mai**

5G

CODAREM a pag. 38

**I 12 NO
AL VIRUS
CONTRO
LA DEMOCRAZIA**

Renato Fioretti
a pag. 35



**INSERTO
CULTURA/E**

da pag. 45 a pag. 57

**Dal ciclone
coronavirus
un monito**

Loretta Deluca

**Femminicidio
Da Ipazia in poi**

Terza parte
Laura Brunelli

**Memoria e
democrazia**

Intervista a

Eric Gobetti



a cura di Alba Vastano



**1969: quando gli operai
hanno rovesciato il mondo**
Sull'annullamento dell'autoritarismo

a pag. 34

**a pag. 2 il sommario
delle 60 pagine**

Suppl. Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute

SOMMARIO

- 3- editoriale. Quale pena per chi ha tagliato la sanità?
- 5- Rubrica "il diritto e il rovescio"
- 6- Comunità d'intenti in soccorso della sanità pubblica
- 9- Autonomia differenziata ed epidemia
- 10- Otto domande ai seguaci del liberismo
- 11- Regionalismo differenziato e sanità
- 14- Come il Coronavirus ci obbliga a cambiare
- 16- Soldi Pubblici per arricchire il Privato
- 17- Coronavirus e cambiamenti climatici

SANITA'

- 18- La lotta per la vita del servizio sanitario nazionale
- 21- SOS Le carenze del servizio sanitario. Salviamolo
- 22- Pandemia e infodemia, i nuovi mostri
- 23- Coronavirus e lavoro: Appello su Change.org
- 24- Coronavirus. Una riflessione sul campo
- 27- Ipotesi di sfogo di un'infermiera
- 27- Ci hanno scoperti. Nota inviata da un lettore
- 28- Coronavirus e carcere. Lettera di Nicoletta Dosio
- 28- LILA, Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids

SICUREZZA E LAVORO

- 29- Lavoro e coronavirus, riflessione e constatazione
- 30- Per i lavoratori è davvero una novità il coronavirus
- 30- Coma derire a Medicina Democratica Onlus
- 32- Sono 166 i morti sul lavoro dall'inizio dell'anno
- 33- Racconti lavoro: Andrea e la fabbrica fantasma
- 34- Racconti sicurezza lavoro: A che sarà servito?
- 34- Libro. A 50 anni dall'«autunno caldo»

SOCIETA'

- 35- Referendum taglio parlamentari, in nostri 12 NO
- 38- L'elettrosmog non si ferma mai
- 40- Comitato Dora Spina3. Senza servizi e socialità
- 41- I servizi del CAF dell'Associazione La Poderosa
- 42- Comitato "La Salute Innanzitutto" i 5 anni con Greenoil
- 44- Un'Italia in "condizione di disabilità"
- 45- **INSERTO CULTURA/E**
- 46- 'E allora le Foibe?' Intervista a Eric Gobetti
- 49- Una «rivista di storia della conflittualità sociale»
- 49- Riflessione sull'otto marzo e oltre
- 50- Il ciclone coronavirus
- 51- Didattica a distanza: a cosa serve?
- 52- Ascoltare, Accettare e tollerare
- 53- Debito e Diseguaglianze: basi del capitalismo
- 54- Mi chiamo Cristiano Ferrarese, ho 44 anni
- 56- Femminicidio. Sulle orme di Ipazia
- 60- La vita in quarantena, Raccontateci i vostri giorni

Articoli pagine 21, 29 tratti dai siti citati in calce

Racconti e Opinioni

lavoroesalute

Anno XXXVI

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 21-3-2020

Suppl. al n° 237/239 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Roberto Bertucci

Alba Vastano - Renato Fioretti

Agatha Orrico - Loretta Deluca

Laura Brunelli - Renato Turturro

Angela Scarparo - Marco Spezia

Marilena Pallareti - Giorgio Bona

Gino Rubini - Alberto Deambrogio

Marco Prina - Associazione Codarem

Coord. cittadino Sanità/ Roma

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Area.ch - Diario Prevenzione.it

Comune-info.net - Lila.it

Dors.it - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 250 numeri

Più 4 n. 0 (1983/84) 13 n. speciali

7 n. tematici - 1 referendum naz. contratto

sanità - 1 questionario: piano sanitario

Piemonte - 1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2121 autori

1349 operatori sanità - 245 sindacalisti

114 esponenti politici - 393 altri

Stampate 764mila copie

546 mila ospedali e ambulatori

144mila luoghi vari - 72mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

PARINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI
www.blog-lavoroesalute.org

Giornale online,
quasi un quotidiano

1.062.000 di letture
da gennaio 2017

editoriale
di **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice 'mondo libero' e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

QUALE PENA PER CHI HA TAGLIATO LA SANITA' PUBBLICA?

Ora sull'indispensabilità della sanità pubblica abbiamo grossi partner mediatici concorrenti ma sarebbe facile per noi scartarci da tanto buonsenso indotto- dal coronavirus- è affermare "Lo diciamo da oltre 35 anni con questo giornale autoprodotta (assieme a pochissimi altri) e lo affermiamo, con cognizione di causa, che il servizio sanitario nazionale è stato debilitato dai tagli che ogni governo da decenni, chi più chi meno, opera per favorire la crescita delle strutture private".

Ora chi ha maltrattato la sanità pubblica ora, dimostrando una faccia tosta incredibile, dice che "l'hanno de finanziata ecco perché è al collasso di fronte al virus" addossando ad altri la colpa. Uno scaricabarile pazzesco, addirittura il maestro dei tagliatori, Mario Monti, afferma candidamente che sarebbe servito finanziarla adeguatamente invece che tagliarla.

Possiamo far risalire al 1999 l'inizio pianificato dell'attacco al Servizio Sanitario Nazionale (prima, dal 1978, ci sono stati boicottaggi istituzionali come di figure dirigenziali amministrative e mediche). L'allora governo di centro-sinistra emanava una legge, che modificava profondamente il diritto alla salute con la legge 133/1999 si disponeva la soppressione dei trasferimenti statali nella spesa sanitaria corrente sostituiti da nuove entrate regionali. era l'epoca della montante fanfara sul federalismo fiscale tanto caro alla Lega Nord.

Ma torniamo ad oggi però memorizzando il passato perché senza i passaggi che hanno determinato questa situazione non è possibile districarsi nel fiume impetuoso di oggi. L'archivio di lavoroesalute.org serve a tale scopo. Volendo fare un riassunto per chi rischia di perdersi nei numeri, ecco lo

stato delle cose: oltre 70.000 posti letto negli ultimi 10 anni. L'attuale rapporto di 3,7 posti per mille abitanti è nettamente inferiore ai 6 posti letto francesi o agli 8 della Germania.

Mentre il ricorso al precariato, come tapparelli dei malridotti organici prima citati, è cresciuto tra il 2014 e il 2015 di circa 3.500 unità per complessivi 43.763 lavoratori, tra cui 9.500 medici.

In poche parole, oggi mancano complessivamente (sono dati per difetto non essendoci più un unico SSN ma 21 quante sono le regioni) 56.000 medici e 50.000 infermieri, tra il 2012 e il 2017 sono stati chiusi 759 reparti ospedalieri per cui oggi si registra che: in Italia ci sono 5,6 infermieri per abitante mentre in Francia il rapporto è di 10,5 per abitante e in Germania 12,6.

Da questi numeri è facile passare allo snaturamento della ragion d'essere di un ospedale pubblico come disegnato dalla legge di riforma 833/78. Il binomio tagli/inappropriatezza si è radicato nella programmazione e nelle scelte collegate, dai famigerati DRG alla legge all'attività privata intramoenia, destabilizzando anche la funzione stessa dell'ospedale.

In merito citiamo un passaggio di un recente articolo del prof. Ivan Cavicchi sulle problematiche poste dall'emergenza coronavirus:

"La cosiddetta politica di deospedalizzazione seguita negli ultimi decenni, ha finito con il deformare la funzionalità interna degli ospedali creando un mucchio di inappropriatezze. Spesso nelle terapie intensive vi sono malati impropri che dovrebbero stare altrove, per esempio nella medicina di urgenza, spesso nella medicina d'urgenza vi sono malati semplicemente di medicina, spesso nei reparti di medicina vi sono malati che potrebbero stare nelle ras."

Di fronte a questa realtà la strada da perseguire inizia dai perché per arrivare a come porre rimedio.

Prima mente chiediamoci perché non s'investe sulla formazione che legata al blocco del turn over e quindi delle assunzioni hanno prodotto una situazione di disagio e stress lavorativo che si declina in schiavitù.

Ora sono definiti eroi, anche dai carnefici della sanità pubblica,

e pare proprio una presa per i fondelli, quel buonismo a buon mercato che si concede con la stessa facilità con la quale si sono concesse in questi decenni accuse tipo fannulloni, assenteisti, furbetti del cartellino, etc., etc., rivestendo il tal modo il ruolo di grancassa dei disegni privatizzatori.

Ora, non è questione di fantapolitica complottista ma è appropriato parlare di esperimento, non programmato, di attuazione di una prassi della sorveglianza sociale mediante l'induzione al panico di massa sfruttando questa epidemia?

E non è solo una visione restringibile nei confini italiani (anche se noi abbiamo la primogenitura della loggia massonica P2 con i suoi programmi di debilitazione della democrazia e delle sue articolazioni sociali, vedi il Servizio sanitario pubblico).

Il disegno restauratore di un clima politico e sociale antecedente alle lotte di liberazione degli anni 60 e 70 è portato avanti in altri grandi Paesi ricchi.

Un discorso a parte va fatto sulla reazione di massa, seppur indotta dallo spregiudicato uso dei mezzi di comunicazione che non hanno permesso un governo razionale dell'emergenza.

E' scattata la paura di massa per un virus un molto più più aggressivo delle classiche influenze che ogni anno fanno oltre 7mila morti in Italia tra la popolazione anziana e quella debilitata da altre patologie.

I timori si sono trasformati in una psicosi virulenta causata da una spregiudicata e colpevole invasione nelle case del virus dell'allarmismo mediatico, quegli stessi mezzi che hanno trasformato l'informazione sui fatti reali in comunicazione mainstream che se ne frega delle radicate emergenze di questo Paese debilitato dalle politiche di austerità e privatizzazione (anche del diritto alla salute) alla scelta

CONTINUA A PAG. 4



QUALE PENA PER CHI HA TAGLIATO LA SANITA' PUBBLICA?

CONTINUA DA PAG. 3

secessionista tramite l'Autonomia Differenziata, dalle migliaia di morti sul lavoro ai tantissimi morti di cancro causa inquinamento (a iniziare dai bambini di Taranto).

Cito solo dei dati - ognuno la libertà di connetterli alle vittime del coronavirus, senza appesantire lo sforzo concettuale con i tre morti al giorno sul lavoro - che dovrebbero indirizzare ogni argomento su quelle che vengono definite "emergenze": ogni anno in Italia l'inquinamento miete 76.200 vittime secondo gli ultimi dati messi in fila dall'Agenzia europea dell'ambiente: l'Italia è infatti il primo in Europa per morti premature da biossido di azoto (NO₂) con circa 14.600 vittime all'anno, ha il numero più alto di decessi per ozono (3.000) e il secondo per il particolato fine PM_{2,5} (58.600). Siamo i primi in Europa e gli 11esimi al mondo.

Sono quasi 1.500 tumori l'anno, con un aumento del 28 per cento rispetto al 1990. Sono numeri diffusi dall'Istat che riguardano Taranto (l'ultimo dato si riferisce al 2014) estrapolati da report della Lilt di Lecce. L'associazione, da anni impegnata a monitorare i dati epidemiologici riguardanti la mortalità oncologica.

Questi non sono numeri da slide ma persone di fronte alle quali le istituzioni e i grossi mezzi di comunicazione hanno fatto orecchie da mercante imbruttendo il rapporto con la società sofferente.

E anche sul coronavirus stesso atteggiamento sui numeri di un dossier di epidemiologi internazionali *"a world at risk"* (Un mondo a rischio) che mesi prima del Coronavirus metteva in rischio il mondo da infezioni polmonari letali e a fine estate 2019 indicava "minaccia reale di una pandemia di un agente patogeno respiratorio altamente letale".

Un dossier che parla anche dei ritardi del nostro paese in materia di comunicazione del rischio e di prevenzione, qualcuno di voi ne ha mai sentito parlare in Tv o sui giornali?

Il coronavirus servirà a imbruttire ancor di più le relazioni sociali? Probabile ma impediscano risposte politiche

autoritarie atte a controllare e disciplinare la vita delle categorie sociali di massa per costruire una quarantena mentale duratura propedeutica a un regime politico della precarietà, non solo nell'ambito lavorativo ma in ogni spazio comunitario che per ampliare all'ennesima potenza l'individualismo, la paura dell'altro (non più solo i migranti). Una goduria politica per i sovranisti nostrani.

Quindi affermo, senza particolari dubbi, che non è possibile non vedere questa crisi come una questione politica e non solo, anche se primariamente contingente, una questione sanitaria. Come politica è la spiegazione di quanto stiamo vivendo, cioè il risultato di atti politici criminali, dai tagli alla sanità e alla distruzione dei diritti del lavoro che hanno permesso il dilagare dell'ingiustizia in tutti i segmenti, da quelli sociali a quelli politici, dentro i quali sono emersi i mostri di una politica paludosa, da Berlusconi a Bossi, da Renzi a Salvini, da Grillo alla Meloni.

SALVIAMO IL NOSTRO SSN



Veri e propri virus contagiosi nei loro messaggi distruttivi per la convivenza civile. Gli altri virus ci sono sempre stati e la scienza è servita a combatterli e contenerli, ma è sempre più facile che si ripresentino spesso causa un mondo globalizzato sulle merci e sullo sfruttamento invece che sui diritti del lavoro, della salute e sulla libertà dell'interlocuzione tra i popoli. Tutto quando è stato de-regolarizzato inibendo ogni legge di salvaguardia del benessere e del diritto a difenderlo, questo afferma l'ultimo, in ordine di tempo, dei crimini del liberismo conosciuto, solo dalla sfera politica e associativa impegnata a combatterlo, con gli acronimi TTIP e CETA.

Assodato, ma lo si sapeva già all'inizio, che il coronavirus si poteva affrontare con il sistema sanitario nazionale anche non certo, dipenderà dalla capacità dei singoli e delle comunità associative di mettere in atto contromisure che se con difficoltà perché crepati da anni di tagli, dobbiamo chiederci se con la consapevolezza, ormai maggioritaria,

del bisogno vitale di un Servizio Sanitario Nazionale viene meno la forza dei privatizzatori.

Purtroppo non credo, il pessimismo è basato su questo sistema politico talmente influenzato dagli interessi del capitale finanziario e industriale, come degli interessi delle multinazionali, che non vorrà fermare nei fatti (a parte qualche strombazzata misura temporanea che rischia di scemare come le nuove assunzioni in sanità) il processo ultra decennale di tagli per la privatizzazione.

Ad esempio, il secessivo cammino dell'Autonomia Differenziata subirà un forzato e contingente rallentamento o uno stop definitivo dando serietà alle parole di amore per la sanità pubblica di questi giorni?

Tutte queste domande cozzano con la sovranità dell'economia capitalista, dai morti sul lavoro ai morti di tumori per inquinamento, cioè migliaia di morti all'anno, anzi loro affermano che è costo da pagare obbligatoriamente, ed è per questo che la crisi emergenziale di questi giorni tenteranno di trasformarla in paletti politicamente infettivi per ottimizzare il controllo sociale in atto da anni.

Ad esempio la Fornero afferma che la nuova stagione dei *"sacrifici per far fronte alla situazione eccezionale"* a conferma che il neoliberalismo continuerà a ringhiare per continuare la sua opera distruttrice.

Fermarli si può, a iniziare dal chiedere una pena per i responsabili politici, non parliamo di carcere ma di inibizione perenne dalla gestione della cosa pubblica e la restituzione allo Stato di quanto percepito durante il dannoso mandato politico.

A che serve una pena retroattiva? Intanto tenere lontano dalle nostre vite questa fauna politica e poi dare un segnale forte agli attuali, e futuri, governanti nazionali e locali.

Mi rendo conto che oggi è fantapolitica, però se nel dibattito politico e nelle discussioni di strada, sui luoghi di lavoro e di studio se ne discutesse sarebbe già un passo avanti nella presa di coscienza che l'impunità dei potenti ha un limite e la si può aggredire per abbatterla politicamente, in questa Italia dove i potenti non pagano mai i loro crimini mentre li strapagano i piccoli che "sgarrano" secondo la legge dei potenti, basta citare il caso dei NoTav.

f.c.

Lotta al coronavirus senza rimuovere colpe e responsabilità

Tra i tanti numeri del contagio e delle morti da coronavirus quelli di Bergamo sono impressionanti. Lo sono ancor più tenuto conto di numeri sottostimati che non tengono conto delle molte persone che si ammalano e muoiono a casa, senza tampone e senza terapie. Non si sa più quali parole usare per descrivere la catastrofe che si è abbattuta su una delle realtà più ricche e industrializzate del paese: "situazione fuori controllo", "disastro sociale", "scenario da apocalisse". Il fotogramma che ha fatto il giro del mondo dei camion militari che trasportano decine e decine di bare dice più di tante parole.

Al punto in cui ci si trova - non solo la realtà di Bergamo visto che l'epidemia si sta espandendo - diventa assai problematico correre ai ripari. Al fine di evitare il peggio del peggio non c'è dubbio alcuno che tutti sono chiamati a fare la propria parte. Ma detto ciò non possiamo fare a meno di gridare forte la responsabilità di chi si è adoprato perché non venissero isolati sul nascere alcuni focolai che si sono propagati in maniera incontrollata causando danni a non finire. Uno di questi, il più virulento, il focolaio della bassa Valseriana, una zona ad alta densità industriale e demografica, dove il virus prima ha attecchito e poi si è diffuso in ogni dove.

Sono tanti i politici di ogni risma che



si sono opposti all'istituzione della zona rossa. Si è continuato a parlarne senza un nulla di fatto. Come mai? Errore di sottovalutazione del pericolo della prima ora? No. Fin da subito si è deciso, con pervicacia, di far prevalere gli interessi del portafoglio delle tante aziende che hanno chiesto e ottenuto di poter continuare le proprie attività come se nulla fosse. Cinismo, irresponsabilità motivata dal profitto ben rappresentata dai messaggi rassicuranti lanciati da Confindustria: #bergamoisrunning, avanti con le produzioni, avanti con gli incontri d'affari, il rischio di infezione è basso.

A far da portavoce degli interessi padronali una larga schiera di politici di governo e opposizione. Per tutti la parola d'ordine sciagurata era #bergamononsiferma, anche in questo caso con tanto di hashtag iniziale. A rincarare la dose l'ex Ministro degli Interni leghista col suo invito, via facebook, a tenere aperti stadi, cinema, musei, negozi, aziende e quant'altro tranne poi dire, a disastro compiuto,

l'esatto contrario. Affermazioni a dir poco dissennate che hanno trasformato Bergamo nell'epicentro mondiale del coronavirus. Com'è possibile che ancor oggi in Lombardia e nelle regioni del Nord, in presenza di una accelerazione dell'epidemia, rimangano aperti luoghi di lavoro via via diventati luoghi di infezione? Assurdo, intollerabile che da una parte si chiedi a gran voce di rimanere a casa e dall'altra poco o nulla si dice per i molti che sono costretti ad andare a lavorare in fabbrica.

Noi non dimentichiamo. La diffusione del coronavirus non è una catastrofe così tanto naturale. C'è chi ha buttato benzina sul fuoco. C'è una classe politica e imprenditoriale che porta grandi responsabilità. Quella di aver piegato il diritto alla salute alle ragioni del profitto. Quella di aver creato in tanti anni di politiche dissennate i presupposti per l'attuale disastro sociale e sanitario: ridimensionamento della sanità pubblica, privatizzazioni di servizi essenziali, riduzione delle spese di prevenzione, rimozione dei vincoli di salvaguardia ambientale. Quella di aver abbattuto le difese immunitarie sociali. Tranne poi strillare di "realtà allo stremo".

Adesso facciamo tutto quanto è necessario per uscire dal tunnel in cui ci troviamo. Ma una volta usciti dal tunnel è proprio il caso di dire che i responsabili dovranno pagare caro, pagare tutto.

Ezio Locatelli

Direzione nazionale Prc-Se

OTTO DOMANDE AI SEGUACI DEL LIBERISMO

Perché adesso si possono stanziare migliaia di miliardi e per venti anni avete sempre risposto ad ogni rivendicazione sociale che i soldi non c'erano?

Perché adesso si possono investire miliardi a sostegno di famiglie e imprese e per venti anni ci avete detto che gli aiuti di Stato erano vietati e si potevano finanziare solo le banche?

Perché adesso il patto di stabilità può saltare e per venti anni ci avete detto che era l'unica legge divina e sovrana a cui sacrificare tutto?

Perché adesso si possono requisire le cliniche sanitarie ai privati e per venti anni le avete finanziate smantellando quelle pubbliche?

Perché adesso si possono obbligare le imprese a convertire la produzione e per venti anni ci avete detto

che l'unico regolatore sociale era il mercato?

Perché adesso ci chiedete di essere tutti uniti e per venti anni ci avete detto che dovevamo competere perché solo uno su mille ce la fa?

Perché adesso ci dite che siamo un'unica umanità e per venti anni ci avete detto che dovevamo mandare via chi arrivava dal mare?

Questo vi chiederemo ogni giorno quando potremo finalmente uscire e venire in tanti sotto le vostre case.

Non riuscirete a fermarci.

Perché dopo essere stati costretti a stare soli e distanti ora sappiamo quanto sarà bello essere tanti e vicini.

Marco Bersani

Comunità d'intenti in soccorso della sanità pubblica

E' difficile in frangenti come questi provare a individuare alcune linee di tendenza significative, che aiutino a costruire un orientamento sociale e, si spera, politico per quando il pericolo sanitario dato dal Covid-19 sarà passato. Eppure bisogna tentare di farlo, magari sempre più collettivamente, per preparare la stagione in cui l'hashtag non potrà più essere #iostoacasa!, ma possibilmente #iostofuoriciresto! Queste sono dunque considerazioni scritte a caldo, senza pretesa di organicità e quindi come espressione di un ragionamento *work in progress*.

Alcuni anni fa, più di dieci in realtà, la giornalista e militante Naomi Klein scrisse un fortunato libro intitolato '*Shock Economy*'. In quel testo l'idea centrale era costruita sul fatto che il sistema economico dominante liberista è in grado di utilizzare grandi shock (cambiamenti di regimi politici, catastrofi ecc.) per impiantare, sul piede di una sorta di *tabula rasa*, nuove politiche di privatizzazioni, tagli alla spesa sociale, riduzione dei diritti.

Si è parlato molto in queste settimane, soprattutto in casa degli economisti, di shock esterno portato al sistema dal Covid-19. Non so se sia davvero corretto parlare di eternità del colpo, anche perché paiono ormai evidenti gli intrecci tra economia/finanza e devastazione ambientale (non da ultimo causata anche da una agricoltura sempre più industrializzata e avvelenante). Al netto di una considerazione come questa, occorre dire che lo shock vi è stato e nell'immediato è difficile dire che sconquassi trasmetterà nel tempo. Se vogliamo essere aderenti all'analisi di Klein dobbiamo aspettarci nel percorso di assestamento delle cose un salto ulteriore di qualità in politiche che abbiamo già visto all'opera in questi anni nel nostro Paese, in Europa e altrove. Certo, fare questo impone oggi e imporrà domani una capacità, da parte della *governance* capitalista, di aggiornare istituzioni, misure economiche, produzione di egemonia, ruoli politici. La botta è davvero forte, fa sbandare, si vedono persino segnali in controtendenza in sede europea con proposte di abbandono temporaneo di alcuni dei fondamentali religiosi (rapporto deficit/PIL, ma il debito accumulato andrà pagato? Come? Da chi?...). D'altro canto i riflessi pavloviani della presidentessa della BCE la dicono lunga su cosa siano una cultura, un sistema, una radice costruiti ancor prima che la seconda guerra mondiale avesse termine. E', quella espressa da Lagarde, la tipica indifferenza verso gli esiti sociali che è consustanziale all'ordoliberalismo e al capitalismo in generale. Se si dovesse innescare il secondo tempo della crisi che abbiamo conosciuto dal 2008, in ogni caso si aprirebbero davvero scenari inediti, che andrebbero ricollocati dentro

un orizzonte geopolitico preciso, con l'allentamento di molti anelli della catena europea (con una Italia a rischio deflagrazione?) e che dovrebbero interrogare anche intorno alle possibili soggettività in grado di proporsi sul terreno del contrasto a progetti sempre più inumani.

Di fronte alla cosiddetta "improvvisa diffusione" di Covid-19, seguendo più dappresso le nostre vicende, quelle che quotidianamente cerchiamo di tenere sott'occhio, pare utile indagare quel che succede in ambito sociale, il luogo principale della presa di coscienza delle modalità di funzionamento del sistema e dello sviluppo di potenziali inneschi di mobilitazione. E' forse utile vedere come questa crisi (niente affatto solo sanitaria) inizia a smuovere, con modalità drammatiche e inopinate come ogni vera crisi, la palude stagnante di un corpo sociale martirizzato da più di dieci anni di crisi, rimettendo in moto poco alla volta i ragionamenti delle persone comuni, non tutte ormai disponibili a mettere l'economia sopra tutto.

Intendiamoci: queste prime reazioni sociali, vanno intese oggi quasi più come *umori*, faticose riprese di embrionali ragionamenti; e però sono buon indice, a ben saper osservare, di alcune generali consapevolezze.

Temi come l'importanza della sanità insieme al suo stato critico attuale, il sempre più inquietante clima neomalthusiano e socialdarwinista verso gli anziani e in genere verso i malati più deboli in una parte ben definita della società (qui servirebbe fermarsi un attimo ad approfondire la questione generazionale, per capire cosa questa società riserva agli anziani, quelli ai cui risparmi si è abbondantemente attinto come misura di ammortizzatore per attutire i morsi della crisi...); il tamponamento fragoroso tra una visione economicista (gli scioperi spontanei in alcune fabbriche italiane sono segnale rivelatore sotto molti punti di vista) e chi intende privilegiare vita e

comunità (al netto, su questa ultima, di svarioni 'tricolori'); prime riflessioni, che acquistano consistenza, su quale sia il modo di vivere che ci ha portati al disastro e sull'arroganza occidentale (con campagne anticinesi via via sempre più spuntate...); la domanda di un nuovo intervento statale non solo in campo economico ma più in generale (con possibili pericoli da non sottovalutare in futuro, sia intorno alla sua interpretazione come "potere forte", sia intorno a semplicistiche ricette solo neokeynesiane); la distinzione, infine, che poggia sui decisivi nodi della riproduzione sociale opposta alla riproduzione sistemica capitalistica. Ognuno/a, in un suo personale percorso di autocoscienza e di ricognizione sociale minima, può certo aggiungere molto altro.

Se questa base provvisoria ha qualche validità, emerge con ogni evidenza uno scostamento strategico, tanto più se la crisi non avrà un decorso breve: l'individualizzazione del rischio, l'azienda come modello di soggettivazione, la



Comunità d'intenti in soccorso della sanità pubblica

CONTINUA DA PAG. 6

necessità per ognuno/a di diventare un perenne calcolatore di costi e benefici per sé come capitale umano vedono scavati sotto di loro una voragine.

Da un altro lato si affaccia, forse inaspettata in questi termini che non possono che essere complicatissimi e drammatici, una idea di *responsabilità comune*. Ancora gli scioperi degli operai e delle operaie di questi giorni sono esemplificativi non solo di una lotta per avere rispettata la propria e l'altrui salute, ma anche come critica di una classe imprenditoriale concentrata solo sull'utile economico.

Da qui si può prendere spunto per una prima riflessione: se una ripresa di conflittualità si potrà dare, non dovrà essere condizionata dall'economicismo, ma dovrà tentare di essere da subito sociale e puntare possibilmente al politico. Al presente è quasi impossibile preconizzare esiti intermedi e più lontani di quella che si configura come una crisi vera della civiltà capitalistico industriale. I problemi che il populismo ha affrontato in un suo primo momento di protagonismo sono oggi gli stessi e sono forse aggravati, solo che adesso non è più possibile affrontarli solo sul terreno politico (caste, corrotti, meritevoli ecc.), ormai in campo c'è il tema del funzionamento della società e servono misure che ammortizzino gli effetti più disastrosi della globalizzazione, misure che vengono applicate a livello nazionale, ma che sempre più abbisognano di una organizzazione sovranazionale (anche chi si pone il problema di lottare contro questi squassi ha il dovere di adire a quel livello: sinora non ci si è proprio riusciti!). Che cosa ne sortirà?

Sono certo possibili paralisi sociali e addirittura, senza paura di esser catastrofisti, è ipotizzabile pure una guerra di tutti contro tutti.

Se noi invece vediamo uno spiraglio per una *exit* più favorevole, dobbiamo lavorarci intensamente da ora. Il punto focale, anche in prospettiva, rimane la possibilità di una presa d'atto da parte di ampi settori del corpo sociale della crisi di *riproduzione sociale* in atto: quali che siano le forme immediate in cui si darà, quasi certamente confuse e contraddittorie. Senza un passaggio siffatto non vedo *chances* di uscirne in avanti.

Il punto dunque è come costruire soggettività alternativa in queste condizioni date e non in astratto. Rimaniamo, al fine di sviluppare un ragionamento, alla presa d'atto della condizione in cui versa il nostro sistema sanitario, della sua importanza, dei suoi attuali limiti determinati da politiche decennali passate, al ruolo svolto dai suoi operatori. A questi ultimi si è chiesto di tributare a più riprese un doveroso omaggio: sacrosanto! Come però ha avuto modo di ricordarmi recentemente la mia amica e compagna Erminia

Emprin, attenzione ad appuntare medaglie all'onore. Lo fecero anche con vigili del fuoco di NYC dopo l'11 settembre, archiviando molto velocemente le condizioni che li costrinsero a quel "lavoro eroico".

Il miglior riconoscimento per chi sta esercitando la sua professione in condizioni terribili, di guerra è stato detto, è che quelle condizioni mutino radicalmente domani, anche in "condizioni di pace". Un anestesista ha sostenuto che abitualmente, normalmente, si lavora in condizioni "di guerra"? E' accettabile?

Molti in questi giorni hanno ripreso i dati fondamentali che enucleano il perché dello stato di crisi del SSN. Dati puntuali, ripetuti ormai allo sfinimento: tagli di posti letto, di medici e infermieri, strutture obsolete, precariato, privato che invade... Tutto vero, qualcuno ha potuto dirlo con qualche ragione in più visto che le battaglie giuste le ha condotte in tempi non sospetti, spesso in minoranza anche dentro la società. Può bastare questo richiamo battente, fatto con precisissimi dati, per recuperare *ipso facto* una qualche mobilitazione degna di questo nome? Credo proprio di no.

Così come ha poco senso, per restare sempre in campo sanitario, una procedura soltanto burocratica di raccolta del consenso informato, o la comunicazione fredda e numerica di una diagnosi complessa e magari infausta, anche nel nostro caso serve una vera e propria "presa in cura" delle persone che si vogliono coinvolgere. In queste ore concitate e terribili molti/e hanno visto come operano medici e infermieri, ma si sono trovati materialmente in altre occasioni a fare magari i conti con una domiciliarità inesistente, con una visita cancellata, con presidi preventivi mancanti ecc. E' da qui che occorre ripartire, dalle storie da ascoltare e convogliare in una possibile messa a fattor comune, certo magmatica e suscettibile di mille

slittamenti (populistici, demagogici...).

Ai cittadini e alle cittadine è stato chiesto a più riprese senso di responsabilità e partecipazione. Il problema è che, fuori dalla chiamata dall'alto, i *luoghi* dove elaborare socialmente e per tempo quelle richieste non ci sono e non ci sono da molti anni. Senza andare troppo indietro l'ultimo timido e parziale tentativo di riportare un qualche livello di partecipazione in sanità si è avuto con le consulte di partecipazione, al tempo della ministra Bindi; tentativo che ha dato risultati miserrimi.

Questo Paese ha peraltro avuto una grande sperimentazione in tema di partecipazione democratica durante tutto il lungo '68. Oggi, che avremmo un grande bisogno di riferimenti culturali, di esempi e di pratiche, certo da utilizzare come ispirazione e non meccanicamente fuori tempo massimo, quella memoria non c'è più; e non a caso. La prassi liberista ha potuto infatti funzionare in combinato disposto non solo con la sconfitta sul campo dell'alternativa, ma persino con



CONTINUA A PAG. 8

Comunità d'intenti in soccorso della sanità pubblica

CONTINUA DA PAG. 7

la cancellazione della sua memoria, come hanno recentemente sottolineato tra gli altri Paolo Ferrero e Maurizio Lazzarato. Eppure non è esistita esperienza politica e di movimento che non abbia saputo farsi suggestionare da ispirazioni che vengono anche dal passato, dal simbolico. Chi ha gli strumenti per farlo deve far di nuovo circolare quel tipo di cultura, quella che ha espresso tra l'altro l'esperienza consiliare e, per molti versi in questo caso ancor più "adattabile", dei comitati di quartiere.

Non si tratta qui, importante ripeterlo, di dire soltanto "facciamo come". Si tratta piuttosto di mettere a punto, attraverso un pensiero e una pratica istituenti ma non dimentichi, una soggettività in grado di lottare per il diritto alla salute (ma si può traslare in tutti gli altri campi di lotte dal lavoro alla scuola... tanto per citare in via preliminare due settori messi duramente sotto stress dalla crisi innescata da Covid-19), di farlo con continuità, sviluppando autonomia, istituendo proprie autodiscipline radicalmente democratiche, riflettendo su se stessa mentre lotta per correggere se necessario, per accumulare forza, sapienza e capacità di costruzione su risultati anche minimi.

Una comunità, insomma, che prende via via forma certa nello spazio sociale e che, come si dice in Teologia della Liberazione, sappia *bere al proprio pozzo*, cioè sia un punto di riferimento sicuro a cui tornare anche nei momenti di difficoltà che saranno molteplici. E' importante che soggettività siffatte si pensino e si costruiscano da subito come larghe, non coinvolgano cioè solo un mero tessuto militante. Da questo ultimo punto di vista occorre disporsi alla sperimentazione in particolare per quanto riguarda due aspetti. Il primo è la necessità di provare a superare distinzioni tra sindacato, partiti, movimenti. Il secondo è la necessità invece di evitare qualsiasi tipo di inutile avanguardismo, disponendosi semmai a esercitare ruoli catalitici (che fanno incontrare, che fanno discutere, che traducono pazientemente linguaggi, che sanno motivare, che mettono a disposizione esperienze e spezzoni di memorie...).

I medici, gli operatori, più volte richiamati in queste vicende devono poter tornare a prendere parola in una dimensione che non sia solo quella categoriale, a volte corporativa o sindacale. Per un medico, per un'operatrice 'sedersi in assemblea' deve poter significare l'esercizio di un ruolo sociale pieno oltre la sua stretta competenza tecnica per riconnettere la propria esistenza professionale a un'idea di riproduzione sociale dove la salute non sia un costo e basta. Per altri versi va ripresa proprio con loro una discussione decisiva, emersa in queste settimane con modalità scomposte

e a volte un poco inquietanti, sul nodo della non neutralità della scienza e della possibilità per i *non esperti* di esercitare una partecipazione che secondo Giulio A. Maccacaro "corre lungo la storia come un filo rosso, sempre negata in nome della tecnica".

Ecco, dunque, quale può forse essere, ad una prima superficialissima analisi, la trama e l'ordito di un soggetto che si insinua negli spiragli aperti da questa tumultuosa vicenda che stiamo vivendo, per provare a dire che a casa non si torna quando finalmente si è usciti fuori. Una soggettività ampia, sicuramente complessa e di difficile costruzione e gestione, ma che ha ben chiaro che fino a quando la salute è implicata con la produzione per la produzione (di valore e non di soddisfacimento di bisogni in un equilibrio vero con la natura) non ci sarà vero diritto esigibile, cura e soprattutto prevenzione. Questa consapevolezza ognuno/a la potrà sviluppare portando la sua storia; già oggi quelle storie, al di là di sistematizzazioni teoriche, fanno smuovere meningi verso il giusto sospetto, la prima, incompleta, giusta critica.



I Sem Terra, longevo e interessante movimento brasiliano che si batte per la riforma agraria contro il latifondo e per un'agricoltura sostenibile, hanno avuto in un periodo della loro attività di lotta l'idea di costruire accampamenti di fortuna, con semplici pali e teli di plastica, lungo le strade vicine alle terre da "conquistare" con le loro azioni. Era chiara la simbologia a tutti quelli che sarebbero passati lungo quelle arterie: qui c'è una comunità in lotta contro il latifondo, per vivere del proprio lavoro!

Ecco, sarebbe simbolicamente rilevante che anche le nuove soggettività in lotta per la salute raccogliessero un'ispirazione da quell'esempio. Qualcosa (non si metta limite alla creatività e alle possibilità di sperimentazione)

che si *impianti* a ridosso dei luoghi per la salute (ospedali, ambulatori, consultori ecc.), che segnali una comunità in lotta, una presenza che si vuole e si materializza come costante e plurale, un soggetto per molti versi *imprevisto* per utilizzare liberamente la felice espressione di Carla Lonzi.

Se come molti iniziano a pensare, la situazione non si risolverà tanto in fretta, e anzi si estenderà a tutto l'occidente con forti effetti geopolitici, lo stagno in cui viviamo verrà inevitabilmente scosso. Provare a pensare oggi per domani a come non restare a guardare o, peggio, a farci affascinare dalle dinamiche tremende del rapporto classi dirigenti/media è quanto mai necessario, anche nella inevitabile insicurezza che ci circonda. E d'altro canto oggi più che mai occorre stare con Fortini: "nulla è sicuro, ma scrivi".

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

15 marzo 2020

AUTONOMIA DIFFERENZIATA ED EPIDEMIA

La bozza di legge quadro per l'autonomia differenziata doveva essere discussa in consiglio dei ministri nelle scorse settimane. Il paese però è precipitato nell'emergenza coronavirus. La situazione drammatica in cui ancora ci troviamo sta evidenziando, nella realtà, tutti i problemi e le implicazioni delle regionalizzazioni.

Il settore maggiormente coinvolto nella gestione dell'epidemia è chiaramente la sanità. Purtroppo già, in parte, sottoposta a processi di privatizzazione che hanno indebolito le strutture pubbliche. Le regioni al centro del dramma sono quelle che hanno guidato la battaglia per l'autonomia, quelle che aspirano (aspiravano...) ad essere "locomotiva d'Italia", con i sistemi sanitari migliori, le eccellenze, dove la gestione privata è stata molto favorita, sviluppata. Come stanno reagendo?

Pur disponendo di strutture avanzate sono in forte sofferenza: il coronavirus, per le sue caratteristiche di elevata contagiosità, produce una impressionante quantità di pazienti che necessitano di assistenza respiratoria complessa, che mette a dura prova qualsiasi struttura.

Ma quello che abbiamo visto nelle prime fasi della reazione al diffondersi della malattia, e che è direttamente imputabile alla regionalizzazione, è che mancava un coordinamento efficiente tra Stato e Regioni. Le disposizioni urgenti che dovevano essere adottate, hanno visto un penoso palleggio tra poteri, con ordinanze di diversa provenienza, disarmoniche, incongrue. La mancanza di una catena di comando indiscutibile ha reso ancora più complicata la situazione.

Il quadro che emerge, però, è molto serio anche per altri aspetti: la sanità pubblica, sottoposta in dieci anni a tagli drastici, con chiusure di interi ospedali, reparti, riduzione tagli ai posti letto, mancate assunzioni. Nelle regioni "virtuose" l'abbandono della spesa per la sanità pubblica è avvenuto in favore del privato, dei poliambulatori, delle cliniche convenzionate. Nelle regioni del sud, semplicemente non si è sviluppata la rete sanitaria in modo adeguato alle necessità. È chiaro che il privato ha delle regole, anzi, una su



tutte: il profitto. Il servizio è organizzato a questo fine, non certo al mantenimento della salute pubblica nel senso indicato dalla Costituzione. Ed in caso di necessità, l'apporto della sanità privata non è assolutamente scontato. A meno che, come in Spagna, non si ordini di requisire siti ed attrezzature. Per ora, in Italia ci si accontenta delle eventuali collaborazioni offerte spontaneamente. Ed è ancora l'autonomia regionale in materia di sanità che ha prodotto le enormi differenze tra le regioni, squilibri che potrebbero avere, questa volta, un costo altissimo in termini di vite umane.

In questo difficile momento, tuttavia, la sanità pubblica sta mostrando di poter ancora servire al paese, grazie al senso di responsabilità, alla dedizione, all'impegno sovrumano del personale, di medici, operatori, infermieri, ricercatori tecnici. Bisognerà ricordarlo, ad emergenza placata, perché sarà necessario rivedere i contratti, garantire stabilità, assunzioni, ripristinare strutture, assegnare fondi

pubblici al pubblico, assicurare uniformità alle prestazioni sanitarie sul territorio nazionale.

Ecco che tutti i punti nodali della questione delle autonomie regionali sono chiariti. È chiaro a tutti che il paese ha necessità di un sistema sanitario pubblico, gratuito ed uniforme, che risponda a logiche diverse da quelle del profitto, finanziato da tutti i cittadini in misura della capacità fiscale. È chiaro che si deve tendere ad avere l'eccellenza su tutto il territorio nazionale, anche perché la difficoltà di una regione in un momento specifico deve poter essere supportata dalle altre in modo coordinato e sistemico.

Le decisioni su aperture- chiusure di strutture sanitarie non possono essere demandate ai poteri regionali; la decisione sui settori della medicina da potenziare devono far parte di un piano nazionale finalizzato a garantire, da Costituzione, il benessere dei cittadini; nessuna risorsa pubblica dev'essere sottratta al pubblico. Lo schema "ognuno per sé" delle regioni non è produttivo, avere legislazioni diverse, in materia di sanità ma anche di altri settori non è funzionale in tempi normali, ma è addirittura rovinoso in caso di emergenza.

Abbiamo bisogno di regole e servizi uniformi ed efficienti ovunque, non minimi o essenziali. Vogliamo cancellare il concetto di azienda sanitaria, con quello che ne consegue, cioè un tipo di gestione che risponde a logiche aziendali appunto, che ragiona in termini di costi e profitti. Non ci possono bastare le donazioni (alla



CONTINUA A PAG. 10

AUTONOMIA DIFFERENZIATA ED EPIDEMIA

CONTINUA DA PAG. 9

regione, o allo specifico ospedale) fatte da chi ha prima massacrato la sanità pubblica. Vogliamo che si paghino le tasse e che con quelle si assicurino le cure a tutti gli italiani.

Non dovrebbe essere necessario avere un milione di casa, per poter sperare di ricevere assistenza. E veniamo ai lavoratori: in questo momento ci rendiamo ben conto di quanto sia importante che i contratti collettivi siano forti per difendere chi lavora, ma anche per garantire i diritti di tutti. Le privatizzazioni, le regionalizzazioni dividono, discriminano, e alla fine creano un danno collettivo.

Per rimanere nella sanità, oggi i lavoratori del settore stanno dimostrando di saper operare in condizioni disperate ma questo non è giusto, devono essere protetti e retribuiti formati ed incentivati a rimanere nel pubblico. Solo uniti possono sperare di condurre delle lotte.

Anche il sistema scolastico, ha mostrato di saper adattarsi alla situazione, ma anche in questo caso, è

evidente che la scuola deve essere pubblica ed uniforme. Se vogliamo finalmente attuare la nostra bella Costituzione non possiamo accettare la frantumazione di territori.

Stiamo sperimentando i problemi di un paese disuguale, della mancanza di coordinamenti nazionali nella gestione dell'ordinario. In emergenza creiamo unità di crisi, ma in tempi normali, il coordinamento deve funzionare in un'ottica di sistema paese che prescinda dagli specifici capricci regionali.

Ci attendono, dopo l'epidemia, tempi durissimi, e si ha ragione di sperare che

i progetti autonomistici vengano abbandonati, ma se così non fosse, e di fronte ad eventuali tentativi di far comunque guadagnare terreno a questa politica, magari approfittando delle misure prese in stato di necessità (come l'accreditamento d'emergenza di strutture e personale sanitario di centri privati che hanno "collaborato" e che si pensa di ringraziare con convenzioni varie) si deve essere pronti a respingere con ancora maggiore forza ogni proposta di divisione.

Loretta Deluca



Che fare.....

- Ritiro della proposta di regionalismo differenziato.
- Rinunciare alla istituzione di fondi integrativi regionali, ed agli appalti e l'esternalizzazione dei servizi sanitari, non sanitari di supporto e socio-sanitari;
- Definire un piano di potenziamento strutturale del Servizio Sanitario Nazionale incrementando il Fondo Sanitario Nazionale di almeno 40 miliardi nei prossimi 4 anni e di assegnare i finanziamenti alle Regioni e in base alla rilevazione dei reali bisogni dei cittadini e non su stime derivanti da spese storicamente effettuate, come da anni si sta operando, eludendo le esigenze della popolazione.
- Abbandonare ed invertire il processo di privatizzazione in atto, a cominciare dalla eliminazione del "welfare fiscale", cioè delle agevolazioni fiscali per la spesa sanitaria privata

diretta ed intermediata dalle assicurazioni;

- Eliminare il numero chiuso a Medicina e Chirurgia ed a tutti i corsi di Laurea delle Professioni Sanitarie e di interesse Sanitario;
- Finanziare con 20 miliardi nei prossimi 4 anni la ricerca e la attività di docenza in forma congiunta Università e Servizio Sanitario Nazionale
- Realizzare una Industria pubblica del Farmaco per liberarsi delle speculazioni e dei ricatti del settore privato in mano alla speculazione finanziaria
- Adottare il "modello Patto per la Salute" per tutte le materie a legislazione concorrente previste dall'art. 117 della Costituzione!
- Non regionalizzare la funzione legislativa per le materie, come l'istruzione, di competenza esclusiva del Parlamento

per ripristinare spazi di sana politica

Autonomia differenziata = autarchia dei ricchi il virus secessionista

Un modo antisolidale e secessionista di legge la Costituzione. Il 14 febbraio scorso a Brindisi, prima che scoppiasse la vicenda coronavirus, si è tenuta una conversazione sul tema E' in pericolo il servizio sanitario pubblico? con Gianluigi Trianni, medico di organizzazione sanitaria che ha ricoperto incarichi manageriali in aziende sanitarie (anche in Puglia), fondatore del Forum Diritto alla Salute dell'Emilia Romagna. Di seguito una sintesi del suo intervento.



REGIONALISMO DIFFERENZIATO IN SANITA'

Le proposte di regionalismo differenziato concordate dalle regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, con minime variazioni, con il Governo Gentiloni nel 2018 e la cui approvazione è insistentemente sollecitata dai rispettivi presidenti al governo Conte prevedono, tra l'altro, che siano "attribuite ulteriori competenze legislative ed amministrative nella materia della "tutela della salute", di cui all'art. 117, comma 3, della Costituzione, sui seguenti ambiti:

- a) Personale: rimozione di vincoli specifici presenti e futuri in materia di personale;
- b) Scuole di specializzazione: sistema e criteri di accesso;
- c) Sistema tariffario, di rimborso, di remunerazione e di compartecipazione alla spesa;
- d) Sistema di governance;
- e) Farmaci: distribuzione ed equivalenza terapeutica;
- f) Patrimonio edilizio e tecnologico: propri percorsi autorizzativi e risorse certe;
- g) Fondi integrativi regionali: misure di semplificazione, agevolazione e ampliamento

Sono queste tutte tematiche di politica sanitaria a dimensione nazionale e cioè comuni sia alle 3 regioni a statuto ordinario (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) che già hanno avanzato richieste di autonomia normativa in proposito, sia alle altre 10 che si apprestano a chiederla, sia alle 2 che ad oggi non hanno preso in considerazione tale richiesta, sia alle 5 a statuto speciale (Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige/Sudtirolo, costituita dalle Province autonome di Trento e di Bolzano, e Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste).

Nessuna Regione cita e fa riferimento ad una problematica sanitaria specifica sua propria, come prevede una lettura accorta del comma 3 dell'art. 116 che fa riferimento a "forme e condizioni particolari di autonomia", cioè a "forme e condizioni particolari" rispetto a quelle già definite come oggetto di legislazione concorrente delle regioni, tra cui la sanità, previste dall'art. 117 della Costituzione, e rispetto ad esse "ulteriori".

Autorevolmente osserva in proposito M. Villone su "Il Manifesto" del 07.11.2019: "E' decisiva la lettura che si dà dell'art. 116 terzo comma della Costituzione come norma volta a limitare modifiche di adattamento ad esigenze locali,

e non a uno stravolgimento degli assetti costituzionali".

Peraltro l'art. 116 3° comma precisa che "possono" essere richieste, non che debbono, che ne dica a vanvera ed arrogantemente la propaganda leghista e quella del ministro Boccia.

Tutti i problemi citati, inoltre, sono generati dalle politiche di austerità (tagli della spesa pubblica) e privatizzazione strisciante e progressiva del SSN, comprese le agevolazioni fiscali per i fondi sanitari integrativi privati e regionali, adottate dai governi e dalle maggioranze parlamentari che si sono alternate negli anni e mai contestate decisamente dai presidenti e dalle assemblee regionali.

L'impatto è stato quantificato nel dicembre 2019 dallo stesso Ufficio Parlamentare di Bilancio col Focus su "Lo stato della sanità in Italia" in una riduzione del Fondo Sanitario Nazionale, tra il 2010 ed il 2019, di ben 37 miliardi di euro.

La maggior voce di spesa tagliata, naturalmente, è stata quella del personale con una riduzione di ben 8.000 medici e di oltre 40.000 altre figure professionali, avviata con il blocco del turn over iniziato dalla finanziaria del 2006 che impose a regioni, enti locali e al SSN di non superare nella spesa per il personale "il corrispondente ammontare dell'anno 2004 diminuito dell'1 per cento" (!!!), solo lievemente attenuato sino ad oggi.

E ciò senza tener conto delle esigenze di maggior personale legate allo sviluppo delle tecnologie assistenziali, della giusta legislazione europea a tutela del lavoro in sanità che comporta più personale a parità di attività assistenziali, della sotto dotazione storica rispetto agli altri paesi europei, del blocco per circa dieci anni dei contratti, del precariato e delle esternalizzazioni dei servizi di supporto alla assistenza diretta (vitto, pulizie, trasporti).

E si pretende di affrontare tali questioni con interventi regionali in ordine sparso, ciascuna regione per sé e con risorse interne o comunque acquisite con una riduzione dei contributi fiscali al bilancio nazionale che sarebbe necessariamente, anzi è già oggi, a scapito delle altre regioni, visto il vincolo al pareggio di bilancio introdotto in Costituzione con la modifica dell'art. 81 nel 2012?

Non solo sarebbe Far West e ulteriore balcanizzazione della

il virus secessivo

CONTINUA DA PAG. 11

già balcanizzata sanità pubblica italiana, come sanno da decenni ormai i cittadini italiani quanto ad efficienza ed efficacia dei sistemi sanitari regionali, ma si pretenderebbe e si pretende di affrontare in modo sparso e disorganico problemi che per complessità e dimensioni sono sproporzionati alle capacità ed alle possibilità di gestione di politiche ed apparati regionali e che offenderanno anche il sistema sanitario pubblico persino in Emilia Romagna e nelle regioni del Nord, non solo quelli meno efficienti ed efficaci del Centro e del Sud.

O si crede che le singole regioni, più o meno virtuose, possano da sole fronteggiare le politiche dei prezzi e dei rifornimenti di farmaci di Big Pharma?

O contrastare le potenziali esosità e la discrezionalità finalizzata al profitto nelle decisioni sulle tipologie di prodotto da rendere disponibili agli utenti delle grandi catene di distribuzione dei farmaci ormai transnazionali, come ADMENTA Italia S.p.A., holding italiana della società McKesson Europe il cui azionista di maggioranza è McKesson Corporation, con sede negli Stati Uniti, “leader a livello globale nella catena di fornitura di servizi sanitari, gestione di farmacie, oncologia per la comunità e fornitura di soluzioni tecnologiche per la salute”, che gestisce, dopo la loro svendita, le ex farmacie comunali di Modena?

O le catene transnazionali della ospedalità privata?

Non è un caso che la Costituzione, citata a ripetizione e a vanvera dal ministro Boccia e non solo, preveda con l’art. 5. che: “La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell’autonomia e del decentramento”; e però sancisca con l’art. 118, comma 1, che: “Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l’esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza”

Sancisce cioè non solo i principi di sussidiarietà e differenziazione ma anche quello di adeguatezza, cioè la caratteristica di ciascuna articolazione istituzionale della Repubblica di essere adatto a conseguire i risultati attesi dall’azione amministrativa.

Ciò fermo restando che (art 2) “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” e che (art. 3) “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di

religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

Lo stesso Ministro della Salute, on. Speranza, inoltre, nella sua audizione presso la Commissione parlamentare per le questioni regionali, lo scorso 14.11.2019, ha:

- definito “problematica” la possibilità di affidare ad una singola Regione, in totale autonomia, la determinazione dell’intero sistema tariffario, di rimborso e di remunerazione della spesa sanitaria, arrivando a rilevare che “lasciare esclusivamente alle Regioni la completa autonomia in tale ambito porterebbe con sé il rischio di violazioni del principio di eguaglianza sostanziale di cui all’articolo 3 della Costituzione”

- segnalato l’opportunità di conservare uno stretto coordinamento tra la funzione di programmazione sanitaria e quella di programmazione della formazione medico-specialistica, le cui esigenze sono definite unitariamente a livello nazionale dal MIUR

- asserito che: “Il complesso delle disposizioni legislative dedicate a regolare la materia affida all’AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) competenze che sono state ripetutamente ed univocamente qualificate come esclusive dell’autorità statale sia dalla giurisprudenza costituzionale (Corte costituzionale, sentenza n. 151 del 2014, n. 151; n. 8 del 2011; n. 44 del 2010) che da quella amministrativa (Consiglio di Stato, sez. III, 8 settembre 2014, n. 4538; sez. V, 7 ottobre 2008, n. 4900; sez. III, n. 2229 del 2018).

L’AIFA, infatti, è nata per garantire l’unitarietà delle attività in materia di farmaceutica, sul presupposto che “il farmaco rappresenta uno strumento di tutela della salute e che i medicinali sono erogati dal Servizio Sanitario Nazionale in quanto inclusi nei livelli essenziali di assistenza”.

La stessa Corte costituzionale (cfr. sentenza 14 novembre 2003, n. 338) ha affermato che: “Stabilire il confine fra terapie ammesse e terapie non ammesse, sulla base delle acquisizioni scientifiche e sperimentali, è determinazione che investe direttamente e necessariamente i principi fondamentali della materia, collocandosi ‘all’incrocio fra due diritti fondamentali della persona malata: quello ad essere curato efficacemente, secondo i canoni della scienza e dell’arte medica; e quello ad essere rispettato come persona, e in particolare nella propria integrità fisica e psichica’ (sentenza n. 282 del 2002), diritti la cui tutela non può non darsi in condizioni di fondamentale eguaglianza su tutto il territorio nazionale”.

La successiva sentenza n. 274 del 2014 ha ribadito che



CONTINUA A PAG. 13

il virus secessivo

CONTINUA DA PAG. 12

“decisioni sul merito delle scelte terapeutiche, in relazione alla loro appropriatezza, non potrebbero nascere da valutazioni di pura discrezionalità politica del legislatore, bensì dovrebbero prevedere ‘l’elaborazione di indirizzi fondati sulla verifica dello stato delle conoscenze scientifiche e delle evidenze sperimentali acquisite, tramite istituzioni e organismi – di norma nazionali e sovra-nazionali – a ciò deputati, dato l’essenziale rilievo che a questi fini rivestono gli organi tecnico-scientifici’ (sentenza n. 282 del 2002)”.

Inoltre, sia per le decisioni sul payback sia per quelle sulla equivalenza terapeutica, la previsione di un potere sostitutivo delle Regioni non appare conforme al principio di sussidiarietà verticale di cui all’articolo 118, comma 1, della Costituzione, oltretutto al dettato dell’articolo 120 della Costituzione, che, come noto, contempla il potere sostitutivo dello Stato nei confronti delle Regioni e non viceversa.

Queste considerazioni esposte dal ministro Speranza e dal suo ministero già inficiano la richiesta di ulteriore autonomia regionale in sanità avanzata nel 2018 per aspetti essenziali relativi ai farmaci, ai ticket ed ai sistemi tariffari, al personale medico specialista.

Ma la proposta è da ritirarsi anche per i temi non citati dal ministro Speranza quali il tema dell’edilizia sanitaria e quello dei fondi sanitari integrativi.

Per entrambi vale, infatti, la dimensione “nazionale”, comune cioè a tutte le singole regioni d’Italia e quindi per ciò stesso comune/nazionale.

Tra l’altro in comune, a proposito di edilizia, c’è anche una evidente sotto finanziamento dello specifico capitolo a dimensione nazionale, confermato nonostante le enfattizzazioni dalla finanziaria 2020 dell’attuale governo, per tutte le regioni a prescindere dalla loro capacità di spendere e di spendere bene.

Anzi non si è neanche proceduto da parte dei governi centrali e delle giunte regionali e dei loro apparati tecnico-sanitari ad una rilevazione puntuale e ad una stima tecnicamente seria e coordinata della necessità di aggiornare e rimodulare la rete degli ospedali pubblici ed a quella, ancor più estesa, di realizzare su tutto il territorio nazionale, per ogni quartiere delle grandi/medie città e per ogni comune, le cosiddette “Case della Salute” e le strutture funzionali alla assistenza delle varie forme di cronicità sociosanitaria.

E questo immane tema, strategico per la salute dei cittadini e per la stessa economia italiana, sarebbe affrontabile da ciascuna regione in ordine sparso, ciascuna con propri percorsi autorizzativi, senza adeguati riferimenti tecnici e dotazioni finanziarie a bilancio dello Stato invariato?

Francamente incomprensibile, per un governo e presidenti che ad ogni piè sospinto reclamano di difendere la sanità pubblica è da ultimo l’idea e la prassi non solo di mantenere

le agevolazioni fiscali per le assicurazioni private, ma addirittura di procedere a costituire fondi sanitari assicurativi regionali.

Per cosa?

Per assicurare l’accesso alle prestazioni che sono negate in tempi e qualità clinicamente e socialmente accettabili ai cittadini solo a chi può permettersi polizze assicurative a gestione regionale in aggiunta alle tasse che già paga o a scapito dei salari e delle pensioni future, come nel caso del welfare aziendale?

Magari coinvolgendo nel progetto tramite le necessarie riassicurazioni i grandi gruppi finanziari ed assicurativi italiani, come Intesa San Paolo, Unipol e via dicendo?

Questa forma di finanziamento dei servizi sanitari regionali tramite fondi assicurativi parzialmente pubblici, discriminante dei più socialmente ed economicamente deboli, non è forse una modalità di privatizzazione dell’assistenza sanitaria in contraddizione assoluta col modello solidaristico di finanziamento del Servizio Sanitario pubblico tramite la fiscalità generale, peraltro “lacunosa” di “imposte” sulle rendite finanziarie e patrimoniali, per cui chi più ha, più è risparmiato, a prescindere dal pur preoccupante fenomeno della evasione e della elusione fiscale?

Queste alcune delle caratteristiche che strutturali che rendono la richiesta di regionalismo differenziato in sanità da ritirarsi da parte delle regioni che le hanno già presentate e da respingersi da parte di Governo e Parlamento.

Ma a ben veder, meglio studiare, tutte le altre 22 materie sulle quali è possibile chiedere forme ulteriori di autonomia normativa ed amministrativa di livello nazionale, presentano analoghe caratteristiche di velleitarismo regionale, di spinta secessionista ed antisolidale e di pulsione privatistica e rendono questo modello di regionalismo basato sulla autonomia legislativa inadeguato.

La alternativa a questo “regionalismo” miseramente secessionista e velleitariamente autarchico c’è e consiste nel:

- Perseguire un servizio sanitario nazionale pubblico universalistico equo e solidale, come previsto dalla 833/78, in tutte le regioni tramite un regionalismo basato sul principio di leale collaborazione tra Stato e Regioni, ed attuato tramite Patti per la Salute, senza alcuna modifica della Costituzione vigente né formale né “de facto”.

- Adottare il modello dei Patti per la Salute per tutte le materie a legislazione concorrente previste dall’art. 117 della Costituzione!

Gianluigi Trianni

Medico di organizzazione sanitaria

1/3/2020 www.salutepubblica.net



Sotto il segno del Coronavirus

Come il Coronavirus ci obbliga a cambiare

Non c'è dubbio: siamo entrati in una nuova epoca della globalizzazione, quella delle epidemie.

E le epidemie in un mondo sempre più collegato saranno foriere di grandi cambiamenti sociali, economici, culturali e politici. Lo è stato in passato (1), lo sarà in questo futuro prossimo.

Il Coronavirus è diventato l'agente involontario di un nuovo cambiamento globale, che sta mettendo a dura prova società complesse, avanzate e diverse, come già solo, quella cinese e quella coreana, o quella italiana e quella iraniana, apprestandosi ad allargare il proprio abbraccio patogeno ai paesi ben più organizzati e ricchi come Germania, Francia e Usa. Il Coronavirus non guarda in faccia a nessuno, è profondamente egualitario, anche se le distinzioni sociali incidono sulla diffusione e il trattamento della malattia. Questo si vedrà bene nelle società più differenziate e classiste come quella americana rispetto a quelle meno come la Cina o la Germania.

In questo il Coronavirus può essere letto come un ottimo stress-tester dei diversi sistemi sanitari come, pure, del carattere e della bontà dei diversi sistemi sociali o nazioni che dir si voglia.

Se guardiamo al nostro sistema sanitario italiano, un antico mito viene profondamente ridimensionato. La migliore "sanità del mondo" non è immune da disorganizzazione, insufficienze, impreparazione che sono il primo risultato della mancanza di una seria programmazione previsionale e da finanziamenti adeguati.

Sappiamo tutti che il SSN esce da dieci anni di tagli (meno 37 miliardi), da una spending review lineare e indiscriminata, dalla riduzione di 7 mila posti letto. Che se fossero stati compensati da un potenziamento su tutto il territorio nazionale del sistema di prevenzione primaria e secondaria, alla maniera cubana (1 medico, e anche un infermiere, ogni 10 mila abitanti) forse non avrebbero nuociuto, dato ancora il carattere ospedalocentrico del nostro sistema sanitario.

Il fatto che il virus si sia diffuso allegramente nella zona economicamente più avanzata (il nuovo triangolo "industriale" del nord), dove si hanno le migliori prestazioni di LEA del paese, dovrebbe far riflettere tutti. Riflettere per lo meno su alcune mancanze generali:

(1) Citiamo ad esempio la "peste antonina" di vaiolo del III sec., che decimò la popolazione dell'Impero Romano aprendo i presupposti del suo declino. La "peste di Giustiniano" del VI sec. che favorì la trasformazione di Bisanzio da Impero a semplice stato posto a cavallo fra oriente e occidente. La "peste nera" di metà del XIV diede il colpo definitivo all'economia dei liberi comuni favorendo l'ascesa delle signorie. La scoperta del primo vaccino nel 1798 di E. Jenner accompagnò la rivoluzione del pensiero moderno. Fortemente osteggiati i vaccini dalla Chiesa Cattolica e dallo Stato Pontificio nel XIX secolo, furono una bandiera del pensiero razionale e liberale, quando questo era ancora rivoluzionario.



Ora diamo l'antiruggine alla sanità pubblica con l'unità d'intenti tra infermieri, medici e oss

In primis di una cultura sanitaria diffusa nella popolazione. In seconda istanza su un'assenza di preparazione e organizzazione multidisciplinare del personale medico e sanitario nelle strutture ospedaliere.

Come terza questione l'enorme differenza fra Nord e Sud del paese nel SSN non è mai stato compensato con alcuna azione redistributiva e solidaristica.

In ultima, una totale assenza, da dopo i tempi della SARS 1, di una attenzione da parte del SSN sulle malattie infettive, sia dal punto di vista preventivo che da quello organizzativo, mancando già solo un piano di emergenza nazionale per far fronte ad eventuali eventi epidemici.

Anche guardando i numeri l'inadeguatezza della sanità italiana salta agli occhi.

Dopo la cura dimagrante dei governi passati, dai dati OCSE del 2017, avevamo in Italia 32 posti letto ogni 10 mila abitanti (191 mila). In Germania erano sempre nel 2017 80 ogni 10 mila abitanti in, 60 in Francia. I posti letto con i convenzionati salgono a 216 mila, sempre in Italia. 5100 sono i posti in terapia intensiva con 667 ventilatori polmonari. Poi ci sono i day hospital con 13 mila posti.

Il rapporto con gli altri paesi sulle terapie intensive è imbarazzante: 26 ogni 100 mila abitanti, contro i 60 della Germania e i 31 della Francia. Ma i posti stimati utili per far fronte all'emergenza coronavirus in Italia sono solo 85 per milione di abitanti, cioè 5.100!

Data la forte trasmissibilità del Covid-19 vi è una potenzialità di contagio mondiale fra il 40% e il 50% della popolazione mondiale. Nel peggior scenario in Italia si potrebbe arrivare a 24 milioni di casi, nel migliore a 6 milioni. Con una saturazione attuale dei posti letto delle terapie intensive viaggiante in tempi pre-Covid-19 al 95%

Sotto il segno del Coronavirus

CONTINUA DA PAG. 14

è chiara l'insufficienza dei posti letto per trattare i casi da rianimazione (il 10% dei contagiati). Si può lavorare per rallentare il contagio ma il collasso del sistema sulle rianimazioni è un dato numerico. Si può pensare da alcune stime bonarie di arrivare a un fabbisogno massimo di 60 mila ricoveri di cui 25 mila in terapia intensiva. Il SSN non è in grado di far fronte già solo a questo ottimistico scenario. L'unica possibilità è quella di investire soldi in posti letto e personale, oltretutto andare a requisire le disponibilità della sanità convenzionata/privata, ad oggi completamente o quasi fuori dal gioco (a parte una debole offerta in Piemonte della Fornaca).

Ricordiamoci che se i casi gravi vengono curati in terapia intensiva la mortalità del Coronavirus si abbatte al 1%. In caso contrario quadruplicherebbero. Nel caso dello scenario bonario a 6 milioni di contagi, andremmo da 54 mila decessi a 216 mila.

Occorrerebbe quindi investire dai 4,5 ai 12 miliardi per ampliare il numero di posti letto, acquistare ventilatori, maschere e assumere personale.

Se si pensa che il governo Conte ha predisposto un primo stanziamento di 25 miliardi al 10 marzo, di cui una decina serviranno per gli ammortizzatori sociali e il sostegno alle imprese colpiti dalle ricadute economiche delle misure restrittive adottate su tutto il paese, forse non ci siamo ancora.

Perché bisognerà lavorare in fretta, trovare aree ed edifici da riadattare per creare queste nuove infrastrutture sanitarie. Inoltre le ricadute economiche su terziario e manifattura sono talmente pesanti (-0,7% del PIL, ma è ancora una valutazione ottimistica, altre stime arrivano al -7% con il 15% di disoccupazione) da richiedere vari e successivi interventi di liquidità pubblica inimmaginabili fino all'altro ieri.

Vanno anche considerate le diverse caratteristiche del sistema sanitario nelle regioni del nord e in quelle del sud, grezzamente misurabili già solo in termini di Lea. Questo vulnus nell'emergenza sanitaria attuale rischia di far saltare in aria tutto il Sistema Sanitario Nazionale. Nell'urgenza solo un intervento d'autorità, cesaristico del tutto temporaneo, può far fronte all'emergenza di sanità pubblica, a partire dal sud. Ma l'autorità deve essere credibile, tecnicamente preparata e testata, con poteri circoscritti e controllabili (anche ex-post), limitati nel tempo.

In generale bisogna sottolineare che le azioni del governo vanno obbligatoriamente a rompere i parametri di Maastricht, sganciando l'Italia temporaneamente dalle linee economiche europee con più indebitamento, sfioramento dei limiti di bilancio, intervento massiccio dello stato nell'economia. Ma per certi versi risultano



ancora timide e fortemente condizionate dai pesanti interessi di Confindustria e delle classi economiche dominanti del profondo nord.

Dagli ospedali, dai reparti, dalle rianimazioni gli operatori stremati

da turni massacranti chiedono misure ancor più drastiche. Misurano con mano l'impossibilità crescente di far fronte ad un contagio dalle crescite esponenziali. Mancano le mascherine negli ospedali, nei consorzi, peggio che mai in molte fabbriche, negli ipermercati e supermarket, dove non sanno neanche come sono fatte. I controlli di polizia si limitano a toccare i trasporti, non si inoltrano nei reparti dove la violazione dei criteri di sicurezza e salute è cosa quotidiana.

Siamo alle solite, delle leggi che valgono solo per alcuni, ma non per gli altri, i papaveri, quelli che hanno in mano l'economia e i posti di comando.

Ancor più grave è che di fronte alla mancanza di materiale, strumentazioni, strutture e protocolli unici condivisi su tutto il territorio nazionale, il Governo eluda il problema della sicurezza per il personale nel settore pubblico e in specie nella Sanità. Questa omissione libera i comportamenti più vari, aumentando i rischi per i lavoratori della sanità e, in ultima analisi, per l'utenza e la salute pubblica.

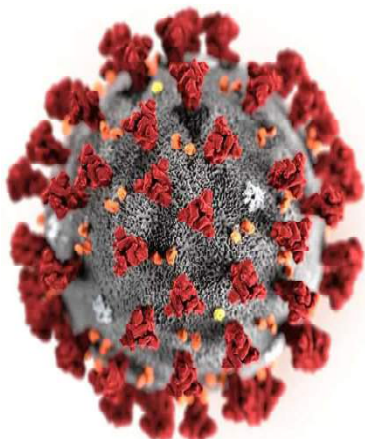
Al di là di tutto, emerge, in questo caos, una nuova percezione collettiva, l'idea che la sanità sia un bene pubblico che debba essere difeso, esteso e reso pubblico (e la figura miserabile da principessa defilata della sanità privata lo testimonia).

Questa percezione e sentire comune potrebbe tradursi in un dettame costituzionale chiaro, che attualmente non è scritto nella nostra legge fondamentale: la sanità è un bene pubblico, la sanità deve essere pubblica così come la scuola. Buttandosi così alle spalle 40 anni di sifilide neoliberista.

Ancor più chiara è un'altra questione che si evidenzia in queste concitate settimane. La diversa reazione all'emergenza epidemica di due nazioni, due sistemi, due modelli, due popoli con le sue culture e tradizioni: la Cina e l'Italia. L'una collettivista, l'altra individualista e liberale. Una dispotica (dispotismo asiatico), l'altra democratica ma priva di un rispetto realmente liberal-democratico della legge in fase di esecuzione. Una con il capitalismo di stato che controlla ed egemonizza le aree di libero mercato, l'altra affetta da nanocapitalismo incapace di avere un mezzo ruolo di traino in Europa. Sul confronto e la forza diversa dei due modelli estremi, probabilmente si tornerà a riflettere.

In prospettiva la crisi del Coronavirus è portatrice di disgrazie, grandi perdite, crisi economica, impoverimento, soprattutto per i settori più popolari. Questo perché non si è voluto lavorare d'anticipo con una buona pianificazione e previsione. In questo senso la vecchia politica della cicala liberista sembra aver i giorni contati.

Molti stanno iniziando a capire che bisognerà cambiare qualcosa. Magari che occorreranno più controlli, più potere e rispetto della legge sovrana anche sulle lobby e le corporazioni, partendo dal principio che il bene collettivo



CONTINUA A PAG. 16

Sotto il segno del Coronavirus

CONTINUA DA PAG. 15

è superiore a quello del privato. Rompendo con la corruzione, il clientelismo e l'affarismo privatista, il male endemico di questo paese, da sempre tollerato, coperto e finanziato dalle diverse generazioni di una classe politica sempre più clientelare, trasformista, ignorante e dunque incompetente.

Ma su quest'ultimo aspetto va ricordato che la rovina di questo paese non è responsabilità principale della classe politica, bensì di quella economica dominante, cioè quella élite economica dei cosiddetti "poteri forti", che hanno sempre gestito e condizionato tutte le transizioni di questo paese, in assoluta e cosciente complicità delle diverse e varie "classi" politiche: democristiane, socialiste, post-comuniste, leghiste, forza-italiote, post-fasciste che via via si sono cimentate nel mal governo del paese. Forse sarà il momento di iniziare a pensare di tirare i conti, una volta superata l'emergenza.

E sul fronte sanitario forse si potrà ragionare di cambiare il gioco.

Fino a ieri la sanità pubblica è stata governata da scelte di carattere economico e di compatibilità che l'hanno messa in ginocchio nell'arco di venti anni, senza ottenere un risparmio sugli sprechi uniformemente efficace a livello nazionale, accentuando semmai le differenzeterritoriali,

specie fra nord e sud. In tal senso il Servizio Sanitario Nazionale è venuto meno al suo compito centralizzatore.

Tutto questo è avvenuto mentre il governo delle singole asl e delle aziende ospedaliere era attraversato dalla guerra fra i diversi ordini, corporazioni, categorie e lobby.

Il nuovo clima di collaborazione creato dall'emergenza virus sembra determinare un'occasione quasi unica, per riportare i soggetti principali che fanno e rendono viva la sanità pubblica ad essere protagonisti non solo nella battaglia per salvare il paese ma per determinare e decidere il futuro del nostro sistema sanitario nazionale.

Medici, infermieri, oss, amministrativi, operatori dei diversi servizi ausiliari non devono fare la fine dei vigili di NYC: qualche medaglia, le targhe, i bei drammatici ricordi.

Questo paese non ha bisogno di eroi da ricordare, ma di un soggetto attivo e operante che si è conquistato sul campo con la propria competenza, bravura e umiltà il diritto di parola, sul proprio lavoro e sulla difesa e promozione della salute, rispetto alla politica.

Da lì non si dovrebbe più tornare indietro.

Non è purtroppo una certezza, ma un semplice appello a non fermarsi all'emergenza ma a continuare, anche e soprattutto con il "ritorno all'ordine", a farsi carico in prima

persona della battaglia per rendere la sanità un bene obbligatoriamente pubblico.

Marco Prina

CGIL Moncalieri (TO)

Infermiere



Dopo aver dato soldi pubblici alla sanità privata che la collettività succube ha accettato, non ha mostrato nessuna contrarietà, ed oggi che avvenga una raccolta fondi in tutte le città per gli Ospedali Pubblici (per acquisto materiale sanitario) lo ritengono un atto di "Buonismo Emotivo" che fa capire ancora una volta come la collettività sia malleabile. Una collettività che nonostante ciò ha sempre seguito e continua seguire la politica liberista detratta dai vari Governi, Sindaci e succursali di Governo. Ora che siamo in enormi difficoltà invece di ribellarci ci lasciamo prendere dall'onda emotiva.

Per anni sono stata additata di essere una Comunista "fuori dal tempo" perché lottavo per la Sanità pubblica e soprattutto quando saremmo arrivate conseguenze gravi.

Nota a margine

Dopo soldi pubblici per arricchire il privato, ora.....

Ora siamo allo smascheramento di tre decenni di riduzione dei servizi sanitari e dei servizi pubblici.

Quando tutto questo finirà dimenticheremo questi giorni. Quando si tornerà "alla normalità" facciamo in modo che non si torni alla vita sociale di prima. Deve essere chiaro fin da ora che dovrà esserci una sanità in grado di gestire la norma e l'eccezione, una scuola pubblica che si occupi delle generazioni future, politiche di salvaguardia dei territori e dell'ambiente (la prossima emergenza più grave di questa). Senza più tagli, senza più picconate a favore della scuola o della sanità

privata. Con riforme sul lavoro e sulle pensioni che ci permettano di vivere dignitosamente questa miserabile vita.

Non è la rivoluzione è solamente un programma minimo. Quando tutto questo finirà, ci diranno che "siamo tutti sulla stessa barca", ci verranno a chiedere di rimboccarci le maniche per pagare il conto, per far ripartire questo sistema che finora ci ha portato a subire ciò che stiamo vivendo. Non ci verrà regalato nulla. Devono pagare tutto! Dove prendere i soldi? Da chi li ha, patrimoniali secche, ai lor signori. Smettere di investire in armamenti come gli F35 costati decine di miliardi di euro., finirla col fare regali ai profitti del privato.

Questo è prima di tutto un impegno che dobbiamo prendere con noi stessi. Per chi finora non l'avesse compreso: ribellarsi è giusto!

Marilena Pallareti

Coronavirus e cambiamenti climatici: i punti di contatto tra virus e ambiente

Riscaldamento globale minaccia ben più seria.

Oggi tutti parlano del Coronavirus, ma la minaccia più seria è rappresentata dal riscaldamento globale, a causa del quale nel prossimo futuro l'umanità potrebbe essere colpita da malattie più gravi rispetto al virus cinese. Giuseppe Miserotti, membro dell'Associazione medici per l'ambiente (Isde), ha sottolineato come gli equilibri del Pianeta rischiano di essere alterati qualora l'uomo non faccia nulla per combattere il cambiamento di temperature, pioggia, aria e suolo, aggiungendo che in circolazione esistono miliardi di virus (la maggior parte dei quali ospitata dagli animali).

L'allarme dell'OMS.

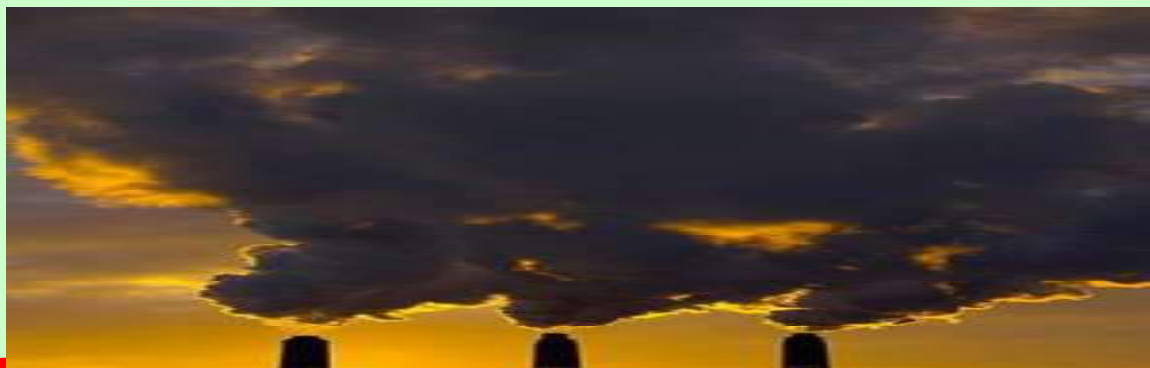
L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha affermato che l'alterazione dei processi di trasmissione di patologie quali il Coronavirus e, più in generale, delle malattie infettive, è una delle dirette conseguenze dei cambiamenti climatici. La reazione a catena è stata identificata in questi passaggi:

- 1) migrazione animali,
- 2) adattamento a un nuovo clima;
- 3) adattamento dei patogeni;
- 4) maggiore diffusione territoriale.

Quello delle ricadute dei cambiamenti climatici su virologia e batteriologia è un campo di studio enorme.

Ci stiamo quindi spaventando per qualcosa che in parte abbiamo contribuito a provocare? Assolutamente sì. Parlando di alcuni virus, come appunto i coronavirus e altri, si potranno sicuramente allestire dei vaccini specifici, ma il punto è un altro: l'uomo ha approfittato della natura e negli ultimi anni l'azione degli esseri umani è stata così violenta, che si parla di una nuova era geologica: l'Antropocene. Esiste un rapporto direttamente proporzionale tra il livello di inquinamento prodotto dall'uomo e l'aumento dei cambiamenti climatici. In particolare, a partire dalla fine dell'Ottocento, quando abbiamo iniziato a usare le fonti fossili e le emissioni di CO₂ sono cresciute in modo esponenziale.

Abbiamo alterato equilibri naturali molto delicati, che la natura era stata in grado di mantenere per migliaia di anni, e tutto questo sta avendo e avrà delle ripercussioni inevitabili sulla salute psicofisica degli uomini. Ormai si parla di sindrome, cioè di una malattia che è codificata da un insieme di sintomi e di cause, tra le quali possono esserci anche inquinamento dell'aria, dell'acqua e del terreno, che poi si traduce in contaminazione del cibo. L'agricoltura intensiva, ad esempio, è un modello di sostenibilità improponibile perché cambia gli ecosistemi e la batteriologia: attraverso pesticidi come il glifosato si altera la nostra flora batterica intestinale, la principale protagonista della nostra immunità.



Fuori dal pensiero unico neo liberale dominante: democratizzazione del SSN, reintroduzione della progressività dell'imposta fiscale come previsto della Costituzione, lotta all'evasione fiscale non di facciata, riduzione delle spese inutili in altri settori come quello militare e della difesa, rapporto tra ambiente e salute, centralità della prevenzione in tutte le politiche, territorio e cronicità, cultura della presa in carico, superamento delle privatizzazioni ed esternalizzazioni

La lotta per la vita del servizio sanitario nazionale

Il Welfare e il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) pubblico e universale fondato sulla fiscalità generale sono uno maggiori successi di circa 150 anni di lotte operaie e popolari che già dalla rivoluzione industriale in Europa, dalle prime concessioni di Bismarck nella Germania di fine '800 sino al Piano Beveridge nella Gran Bretagna dell'inizio del '900 e di Keynes nel dopo guerra, hanno portato i paesi industrializzati a dotarsi di sistemi di sicurezza sociale su modello assicurativo (Olanda), universalistico fondato sulla fiscalità generale (Gran Bretagna, Italia, Svezia) o misto (Francia, Germania), strappando questa conquista alle forze conservatrici e ai datori di lavoro.

L'Italia, che già aveva in Costituzione sancito un nuovo e più avanzato equilibrio tra le forze sociali, dopo il decennio di lotte dei lavoratori, degli studenti e delle donne, in coerenza con l'art. 32 della Costituzione, si è dotato di un SSN sul modello universalistico, superando il diseguale, inefficiente e costoso, nonché in bancarotta, sistema mutualistico, che proteggeva in modo differente solo i lavoratori e i loro famigliari.

Questa conquista ha consentito un maggiore benessere dei ceti meno abbienti, dei lavoratori e delle classi medie, che hanno potuto destinare parte del proprio reddito ai consumi, facendo crescere la domanda interna e determinando la loro maggiore integrazione democratica.

La crisi progressiva di questo modello soprattutto dopo il trattato di Maastricht e il fiscal compact in Costituzione e la crisi economica del 2008, sta spingendo questi settori della società verso scelte di democrazia illiberale e risentimento autoritario, sul cui fuoco soffiano le forze nazional-sovrane e fasciste, complici le scelte impopolari dell'UE e dei Governi nazionali, nonché delle sinistre al governo nazionale e regionale, che, in vario modo, hanno favorito questi processi, individuate come corresponsabili.

Tuttavia il SSN in Italia, istituito con 30 anni di ritardo rispetto a quello dei



laburisti britannici del 1948, con la L. n. 833/1978, insieme a molte altre normative importanti frutto di quella stagione di lotte (L. n. 180/1978 sulla chiusura dei manicomi, L. n. 194/1978 sulla maternità responsabile e l'interruzione di gravidanza), è bene ricordare che ha avuto molti avversari e la Riforma sanitaria è stata disattesa e ostacolata soprattutto al Sud, finché è iniziato un vero periodo di controriforma con il D. Lgs. N. 502/1992, concause sia il positivo allungamento della speranza di vita, lo sviluppo delle malattie croniche nella popolazione anziana, l'introduzione di nuova diagnostica e farmaceutica, che ne hanno aumentato i costi (la sanità è il 70% dei bilanci regionali), sia il cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione, fino alla Tangentopoli del 1992, con l'istituzione delle Aziende sanitarie, l'obbligo di pareggio di bilancio e la



figura monocratica e autoritaria del Direttore generale, mentre gli Enti locali perdevano il loro ruolo.

La crisi fiscale dello stato, con la forte evasione fiscale italiana, e il progressivo ridursi del PIL hanno fatto il resto.

Nella sanità siamo dunque di fronte a processi che stanno portando al progressivo e strisciante smantellamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), non dichiarato esplicitamente ma non per questo meno grave.

Punti chiave di questo processo sono stati la riduzione della spesa pubblica, il blocco delle assunzioni del personale nel settore pubblico e del turn over e il contemporaneo spostamento della spesa su acquisto di beni e servizi (esternalizzazioni, accreditamenti): questa è la contraddizione principale in questa fase.

Questo disegno si sviluppa attraverso le scelte portate avanti dagli ultimi governi da Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni e Conte ed è alimentato da una campagna promossa dalla Confindustria, con il pensiero unico dominante della Cattolica e della Bocconi, dai grandi gruppi sanitari e assicurativi anche del mondo cooperativo e sindacale (welfare aziendale nei CCNL), dal mondo finanziario, per convincere i cittadini dell'insostenibilità economica del Servizio Sanitario pubblico con il solo prelievo fiscale al fine di superare il modello del SSN universale fondato sulla fiscalità generale istituito con la L. n. 833/1978, produttore diretto di servizi, puntando ad un modello assicurativo integrativo e/o sostitutivo che cerca risorse altrove e acquista i servizi sul mercato.

Il SSN infatti sta progressivamente cessando di produrre direttamente servizi ma li compra da altri: una vera e propria moderna "rimutualizzazione" del SSN governata centralmente dal Ministero dell'Economia e delle finanze.

Appare abbastanza chiaro che si procede, a partire dal Governo

La lotta per la vita del servizio sanitario

CONTINUA DA PAG. 18

nazionale, con l'assoluto consenso delle Regioni e degli Enti Locali, ad una strisciante privatizzazione – pur mantenendo il formale contenitore pubblico – (il 40% dei servizi a livello nazionale ma oltre il 50% nel Sud è acquistato dal SSN dai privati) e ad un progressivo affermarsi delle assicurazioni private che agiscono in una condizione di privilegio come concorrenti sleali nei confronti dei servizi pubblici. Si è assistito, in questi anni ad un ingente investimento di risorse private in sanità con l'obiettivo della conquista di questo "mercato" anche con l'utilizzo di fondi pubblici secondo tendenze internazionali per cui la finanza individua la "white economy" come un nuovo settore di investimenti e profitti che tramite la deducibilità determinano un ulteriore danno al bilancio pubblico.

In questo quadro la finanziarizzazione dell'economia, la globalizzazione e il decentramento produttivo, hanno spostato ingenti risorse, complice la rivoluzione informatica, dai paesi industrializzati alle economie emergenti determinando la crisi del 2008.

Il divario tra le Regioni e tra Nord e Sud è stata aggravata dalla riforma del titolo V della costituzione voluta dal Governo di Centro sinistra (D'Alema) con una ancora più forte regionalizzazione così come il commissariamento per le Regioni in deficit di bilancio (Prodi). Mentre i progetti di autonomia differenziata iniziati dal governo Conte I, ma con l'accordo delle Regioni in cui governa il centrosinistra (Emilia Romagna, Toscana), mineranno ulteriormente, se attuati, l'unità della Repubblica che, come recita la costituzione, è formata da Stato, Regioni e Comuni: non si tratta dunque di ridare centralità al governo e al ministero attraverso un nuovo centralismo autoritario come già conosciuto quando governava la DC e i suoi alleati, ma di ricostruire un equilibrio democratico fondato sull'equa e solidale ripartizione delle risorse attraverso la rideterminazione della quota capitaria e il superamento dello storico divario del Meridione aggravato dalla mobilità passiva.

Le Regioni, sono chiamate così a fare il lavoro sporco: riducono e spremono il personale, tagliano e privatizzano i servizi, li accorpano ed li



esternalizzano, mentre i lavoratori hanno visto diminuire il loro potere d'acquisto attraverso il blocco della contrattazione e dei salari fermi da molti anni sino al positivo recente rinnovo del CCNL, nonché gli spazi democratici dentro aziende sanitarie sempre più grandi (regionali, provinciali o di grandi aree metropolitane come a Roma), prevalentemente a trazione giuridico-contabile e lontane dai cittadini e dai lavoratori attraverso la ormai superata figura del Direttore generale, organo monocratico privo di contrappesi democratici in linea con la verticalizzazione autoritaria dalla tentata riforma costituzionale al preside manager.

Si interrompe così la tradizione della sinistra di decentramento amministrativo, buon governo e allargamento della democrazia mentre continuano i fenomeni di illegalità e corruzione. Sino all'assurdo della R. Lazio che ha cambiato il nome da SSN a Sistema sanitario regionale, contravvenendo, peraltro, ad ogni norma nazionale e regionale, distorcendone senso e finalità.

La Regioni gestiscono ed erogano l'attività sanitaria tramite le Aziende



sanitarie locali ed ospedaliere (ASL/ASO), impropriamente rispetto al loro ruolo costituzionale di programmazione e indirizzo mentre le Amministrazioni comunali hanno sempre di più rinunciato alla loro funzione nel campo del diritto alla salute, sebbene nella normativa italiana e nella L. 833/1978 istitutiva del SSN il legislatore avesse previsto per il Sindaco un importante ruolo di autorità sanitaria locale che lo avrebbe dovuto portare a rappresentare lo stato di salute e i bisogni dei propri cittadini nelle sedi dove avvengono le scelte relative alla programmazione dei servizi.

Si registra nell'ultimo periodo un oggettivo peggioramento della possibilità di accesso alle cure, la quantità e la qualità dei servizi risultano in costante decremento, tranne poche Regioni che tuttavia iniziano a scricchiolare come la Toscana, a causa dei tagli sulla spesa e soprattutto, del blocco del turn over del personale determinato dal pluriennale divieto di assunzioni nella Pubblica Amministrazione..

In merito a quest'ultimo, va rilevato il costante invecchiamento del personale in servizio associato a larghe fasce di precarietà e contratti atipici che frammentano e corporativizzano ancora di più il mondo del lavoro in sanità. Ciò oltre ad essere un oggettivo attacco alle condizioni di lavoro, produce un deperimento della qualità della presa in carico degli utenti e un impoverimento scientifico-culturale dei servizi (es. esternalizzazioni attività informatiche). Le esternalizzazioni sono inoltre un aggiramento del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, mentre la sanità convenzionata/accreditata opera con il continuo ricatto occupazionale dei licenziamenti. Sarebbe invece opportuno pensare ad un esteso programma di reinternalizzazioni per una ripubblicizzazione del SSN e a concorsi regionali per professione e disciplina con graduatorie a scorrimento anche per evitare diffusi fenomeni di arbitrarietà e illegittimità nei concorsi pubblici nelle ASL/ASO e il riassorbimento nei CCNL della medicina di base e specialistica convenzionata.

La disaffezione dei cittadini provocata dalle liste di attesa mal gestite e mal governate, cioè da un rapporto perverso tra la domanda del paziente e l'erogatore della prestazione orienta,

CONTINUA A PAG. 20

La lotta per la vita del servizio sanitario

CONTINUA DA PAG. 19

di fatto, verso la privatizzazione, favorita da una totale mancanza di gestione della intramoenia e dei ticket, ingiusto balzello sulla salute, per cui l'eliminazione del superticket è insufficiente e la sua rimodulazione per reddito determinerebbe la fuoriuscita dal sistema dei ceti più abbienti.

In particolare:

1) I temi dell'efficienza, degli sprechi, dell'inappropriatezza prescrittiva diagnostica e terapeutica o organizzativa (efficacia) e della corruzione in sanità – pur importanti – vanno riletti alla luce di questa elaborazione: la CONSIP per esempio si è rivelata al pari delle gare gestite dalle Aziende sanitarie luogo di illegalità e non sempre gli acquisti, con gare al massimo ribasso, sono sinonimo di qualità, la medicina basata sulle prove di efficacia (EBM), pensata principalmente per la tutela della salute, non sempre riduce i costi (es.: vaccinazioni, farmaci epatite C) mentre le scelte organizzative sono spesso funzionali a meri disegni di potere mentre viene meno ogni sforzo di programmazione nazionale e regionale nonostante le ampie basi di dati disponibili.

2) Il cambiamento del quadro epidemiologico da malattie acute e cronico degenerative ormai in corso da decenni, la longevità non sempre affiancata da una migliore qualità della vita con l'età (oggi le malattie croniche assorbono l'80% delle risorse), i cambiamenti demografici, le nuove povertà e disuguaglianze, che determinano una relativa rinuncia alle cure per via del ticket o perché non coperte dal SSN e dai LEA, l'immigrazione, le trasformazioni della famiglia tradizionale con la frammentazione della rete familiare e generazionale, i nuovi bisogni di genere pongono accanto all'ospedale, per cui è necessario fermare la riduzione dei posti letto e la chiusura dei piccoli ospedali in zone disagiate, ma anche una sua radicale trasformazione culturale, organizzativa e di ruoli, il potenziamento di una sanità del territorio attraverso il modello innovativo della medicina di iniziativa che si fonda su un maggiore decentramento e la partecipazione democratica di cittadini e operatori, dall'assistenza domiciliare ai consultori, attraverso la cultura della



presa in carico e dell'integrazione socio-sanitaria con la personalizzazione delle cure nel rispetto delle differenze. Va ridotta la partecipazione economica dei cittadini alle rette dei servizi residenziali e semi residenziali, di trasporto e accompagnamento di malati e disabili. Nei LEA va introdotta tutta l'odontoiatria e l'ortodonzia, le prestazioni di fisioterapia attualmente escluse e la psicologia. I servizi accreditati e esternalizzati vanno reinternalizzati attraverso il blocco dell'affidamento ai privati rivedendone nell'immediato i rapporti contrattuali e i sistemi di pagamento.

3) I farmaci sono un aspetto importante della salute del SSN non solo per gli aspetti economici: gli enormi profitti delle multinazionali del farmaco si sposano con il consumismo che pervade la società cui le terapie non sono estranee; i farmaci generici, il cui utilizzo va esteso, richiedono una contestuale strategia per i farmaci innovativi con l'uso degli strumenti consentiti dalla normativa sui brevetti, inclusa la licenza obbligatoria, evitando che l'introduzione di nuovi farmaci rappresenti un fattore di insostenibilità per il SSN consentendone l'accesso a tutti attraverso costi ragionevoli per il SSN. Per questo è necessario la revisione delle modalità di funzionamento della AIFA (Agenzia per

il farmaco) anche a livello europeo, il potenziamento della ricerca indipendente e pubblica, la creazione di una azienda pubblica per la produzione e la commercializzazione dei farmaci.

4) Va messo in sicurezza, riconvertito ecologicamente e ammodernato il patrimonio edilizio e tecnologico sanitario iniziando dal Sud, evitando complessi e costosi progetti di finanza privata.

5) La prevenzione che pure è formalmente al centro della normativa ha visto un progressivo appassirsi dell'iniziativa in questo campo: permangono 4000 morti/anno sul lavoro, inquinamento atmosferico da polveri sottili da traffico veicolare, cambiamenti climatici e desertificazione, inquinamento delle falde acquifere e in agricoltura (pesticidi, PFAS, rifiuti, attività estrattive), le crisi ambientali dalla terra dei fuochi, all'ILVA alla Val D'Agri sino alle più recenti tematiche dei 5G, al crisi abitativa, la disoccupazione e il degrado delle periferie, richiedono di ripensare radicalmente il sistema della prevenzione tra livelli statali centrali, regionali e locali evitando di scaricare sul SSN la mancata politica di prevenzione in tutti i settori e di separare l'attenzione dal modello di sviluppo (produzione e consumi) dagli stili di vita (che da quel modello sono profondamente influenzati): fumo, sostanze d'abuso, alimentazione e attività fisica non sono un problema individuale ma collettivo e sociale.

E' evidente che se la sinistra non sarà in grado di sviluppare una nuova originale elaborazione di contenuti in un orizzonte di radicalità riformatrice, superando la propria subalternità ai centri del pensiero unico neo liberale dominante (democratizzazione del SSN, reintroduzione della progressività dell'imposta fiscale come previsto dalla Costituzione, lotta all'evasione fiscale non di facciata, riduzione delle spese inutili in altri settori come quello militare e della difesa, rapporto tra ambiente e salute, centralità della prevenzione in tutte le politiche, territorio e cronicità, cultura della presa in carico, superamento delle privatizzazioni ed esternalizzazioni) e più radicali forme di lotta anche internazionali, non si riuscirà ad invertire la tendenza delineata.

Edoardo Turi

Medico di sanità pubblica Direttore di Distretto ASL

26/2/2020 transform-italia.it



SOS Le carenze del servizio sanitario nazionale salviamolo

Uno studio indica le regioni che avranno più difficoltà: Sicilia, Piemonte e Toscana.

Tra il 2018 e il 2025 andrà in pensione circa la metà dei 105.000 medici specialisti attualmente impiegati nella sanità pubblica: 52.500.

Le carenze saranno soprattutto in alcune aree di specialità medica, come la medicina d'urgenza, la pediatria e la chirurgia, l'anestesia e la ginecologia.

Per quanto riguarda la mappa regionale delle carenze, si sottolinea in particolare il dato della Sicilia, a cui mancheranno 2.251 specialisti da qui al 2025.

Tra le regioni del Sud si evidenzia anche la Puglia, con un ammanco di 1686 unità.

In Piemonte si registrano i maggiori problemi tra le regioni del Nord, con un saldo negativo di 2.004 medici, seguito a poca distanza dalla Lombardia, con 1.921.

Tra le regioni del centro Italia il primato negativo va alla Toscana, con un saldo negativo di 1.793 unità. Il Lazio è l'unica regione che non presenterà deficit totale di specialisti, ma ne avrà un surplus di 905: ciò non significa che non ci saranno carenze nelle singole branche, che riguarderanno soprattutto la medicina di urgenza, con 544 specialisti in meno.

In Veneto, con i pensionamenti previsti con la Legge Fornero e la "Quota 100", nel 2025 ci sarà un ammanco netto di 501 medici. Le carenze principali riguarderanno i pediatri con 227 specialisti mancanti, i medici dell'emergenza urgenza con 184, medicina interna con 92 e radiologia con 67.

In Emilia Romagna è previsto un ammanco netto di 597 medici al 2025. Le carenze principali riguarderanno la cardiologia, con un ammanco di 145 unità, la pediatria con 95, la psichiatria con 93, la radiodiagnostica con 91, la medicina dell'emergenza e urgenza con 76 e la medicina interna con ben 238 medici.

In Lombardia è previsto un ammanco netto di 1921 medici. Le carenze principali riguarderanno pediatria con 510 unità, anestesia e rianimazione con un ammanco di 315 unità, la chirurgia generale con 159, la psichiatria con 165, la medicina dell'emergenza e urgenza con 177, igiene e medicina preventiva con 127 e la medicina interna con ben 377 medici.

In Toscana, nel periodo 2018-2025 il bilancio tra neo specialisti e medici in uscita sarà negativo di 1793 unità. Le carenze principali riguarderanno medicina d'emergenza ed urgenza con 344 medici, cardiologia con 99, ginecologia ed ostetricia con 96, chirurgia generale con 104, anestesia e rianimazione con 160, medicina interna con 202, ortopedia con 82, pediatria con 329, radiodiagnostica con 127 medici.

Per la Campania, il saldo tra neospecialisti e medici entro il 2025 è negativo di 1090 unità. Le carenze maggiori riguardano l'emergenza/urgenza con 800 medici, pediatria con 278, chirurgia generale con 129, medicina interna con 119, ortopedia con 98, cardiologia con 69 e anestesia con 43 medici.

In Liguria è prevista una carenza complessiva di 853 specialisti. Le carenze principali riguarderanno la medicina d'urgenza con 98 medici, l'anestesia e rianimazione con 99 medici, la medicina interna con 84, la pediatria con 102, la cardiologia con 53, la psichiatria con 63 e la chirurgia generale con 59.

In Calabria è previsto un ammanco di 1410 medici. Le carenze principali riguarderanno la medicina d'urgenza con 245 medici, l'anestesia e rianimazione con 63 medici, la ginecologia con 51 medici, la chirurgia generale con 90 medici, la pediatria con 150 medici e la psichiatria con 90 medici.

Per la Sardegna è previsto un ammanco di 1154 medici con carenze importanti: anestesia e rianimazione 81 medici, chirurgia generale 116, medicina d'urgenza 153, medicina interna 73 e pediatria 259.

Per l'Abruzzo la carenza complessiva prevista è di 601 medici, con un ammanco di 211 medici dell'emergenza urgenza, 46 chirurghi generali, 98 pediatri, 35 cardiologi e 37 anestesisti. I fabbisogni espressi dalla regione sono sottostimati di 751 unità totali al 2025.

Nelle Marche è previsto un ammanco complessivo di 937 medici ospedalieri. Le carenze principali riguarderanno medicina d'emergenza urgenza con 148 medici, pediatria 132, cardiologia 74, psichiatria 71, radiodiagnostica 64, anestesia e rianimazione 62 e chirurgia generale 53 medici.

(Regioni.it 3574 – 20/03/2019)



UN PO' DI MEMORIA.....

Con il governo Monti nel 2012 ci fu un piano di tagli per 25 miliardi in tre anni e la spesa per la sanità fu portata dal 7,1 al 6,7% del Pil; il governo Letta proseguì con un taglio di 2,6 miliardi e coi tagli continuarono il governo Renzi e la ministra Lorenzin e il governo Lega/5Stelle. Negli ultimi 10 anni il Servizio sanitario nazionale ha subito un taglio di 37 miliardi di euro, col risultato di migliaia di posti letto in meno (siamo scesi sotto la media europea, 3,5 per 1000 abitanti contro 5), spese per il personale ridotte di 2 miliardi tra il 2010 e il 2018, persi 42.800 posti a tempo indeterminato, deficitaria la prevenzione. E ancora, il raddoppio della quota dei più poveri che rinunciano alle cure e la enorme crescita del divario sanitario tra nord e sud (con la complicità delle classi dirigenti del sud). Un massacro. Tutto nonostante i tichet, il cui gettito è passato da 1,8 miliardi del 2008 a 3 miliardi nel 2018. Oggi piangono tutti, nel Palazzo, ma ieri?

Pandemia e infodemia, i nuovi mostri

Lo sgomento, in questi giorni, la fa da sovrano nella nostra vita, inaspettatamente sconvolta non da attentati, crolli, terremoti alluvioni, né dal pericolo dell'approvazione del Mes e neppure si prospetta una guerra globale, se non quella economica già in atto da tempo, né dall'ennesima caduta del governo nazionale, a cui peraltro siamo avvezzi. E' sconvolta da un evento straordinario che non riguarda solo il nostro Paese, ma il mondo. E' la pandemia, provocato da virus ignoto. Il nemico che l'ha scatenata si nasconde dietro un codicillo che contrae il suo nome. ? il coronavirus, ma si fa chiamare con un' austera e metallica sigla: Covid-19. E in contemporanea e improvvisamente siamo diventati tutti uguali di fronte al nemico comune che attenta alla nostra vita. Anche non volendo farlo per non dargliela vinta, ci dobbiamo riconoscere tutti fragili e impauriti a morte.

Viene in mente, di fronte alla catastrofe imprevedibile che si è abbattuta sull'intera umanità, un noto lungo sonetto di Totò 'A livella'. Esplicativo, soprattutto nel passo 'Ccà dintro o vvuo capì ca simmo eguale...muorto s' tu e muorto so' pur 'io. ...a morte o ssaie che d'è, è na livella', quando il netturbino si rivolge al marchese, per pareggiare i conti. L'umanità oggi sembra essere catapultata in un'altra dimensione che se non è simile a quella rappresentata dalle metafore dell'aldilà dell'inferno dantesco, poco ci manca. Questa calamità ha però ha un unico pregio che dobbiamo riconoscere, quello di renderci tutti uguali, così come di fronte alla morte, la dimensione più democratica che esista. Forse siamo già trapassati e non lo sappiamo, perché la nostra vita, quella vissuta fino a ieri, non è più la stessa. E non abbiamo armi per poterci difendere dal pericolo che incombe sulle nostre vite. Nessuno ne ha, non ne abbiamo noi, come non ne ha alcun potente, con al seguito i suoi lacchè. Quel potente che solo ieri alzava muri e affilava le armi contro i poveri, gli emarginati, gli invisibili.

Anche lui oggi, rinchiuso nelle stanze del potere, ha la nostra stessa paura che ha provato a negare, ma oggi non può più rinnegarla. Ha paura del Covid-19, nello stesso modo di come noi ne abbiamo paura. Ha la stessa paura nostra che non sappiamo come sconfiggere questo mostro invisibile che sta attentando alla nostra vita, l'unica che abbiamo e conosciamo e che vorremmo ancora poter vivere. Basterà, per sconfiggere l'invisibile mostriattolo, vivere nel limbo delle nostre quotidiane prigioni, sarà sufficiente restare ai domiciliari? Servirà rinchiuderci h.24 nelle nostre comode case, attrezzati fino al naso di mille telecomandi per vivere una realtà filtrata dalle notizie o la realtà virtuale della rete? E questo

confino a cui dobbiamo autorelegarci sarà sufficiente per poi tornare alla normalità? ? la famosa domanda da un milione di dollari a cui nessuno oggi può dare risposte. Oggi è così. Di fronte a questa improvvisa catastrofe nessuno può dare informazioni attendibili, se non pressappochiste. Il rischio che si corre nell'elargire informazioni è quello di intortarsi in elaborati calcoli approssimativi sui tempi e sui modi in cui tutto questo finirà.

Ma c'è un'altra catastrofe che si va di ora in ora, di minuto in minuto, parallelamente all'avanzare del contagio, impadronendosi delle nostre vite iperconnesse di questi giorni. Alla pandemia si affianca inesorabile, con ritmi incalzanti e inquietanti per la nostra psiche, un altro orchetto invadente e ingerente nella nostra vita. E' l'infodemia.

Sembra proprio che di questo narcotico che è l'informazione h24 non possiamo fare a meno, foraggiati dai numerosi canali di informazione a cui abbiamo appeso le sinapsi dal risveglio, fino alla buonanotte, quotidianità non più scandita dall'usuale tran tran extra domestico lavorativo.

Che poi l'infodemia aveva già catturato la nostra quotidianità, forse per allenarci al peggio e, a causa della bomba esplosa con la pandemia, si è totalmente impadronita del nostro tempo. E mentre la nostra routine quotidiana, fatta di lavoro, di corse, di traffico, di mercati, di megastore della globalizzazione ove tutto è possibile, di visite agli amici, di attese alle fermate dei bus, di visite ai musei, di cinema, di teatro, di ristoranti e di cappuccini

al bar, di ore di letture nei parchi e di gite nei week end, di manifestazioni di piazza contro il governo ladro e di riunioni di partito, si è bruscamente interrotta a causa della pandemia, la nostra nuova vita da relegati in casa è corrosa dall'infodemia. Insomma, siamo sotto scacco sia fuori che dentro casa, caduti in una trappola, che è come una megavoragine che si è aperta all'improvviso, mentre camminavamo per i fatti nostri, tranquilli e certi che nulla avrebbe modificato la nostra esistenza.

Che effetti può produrre, in questi duri tempi, l'infodemia, che è, ovviamente più gestibile e innocua della sua quasi omonima? Produce dipendenza sicuramente, produce credulità estrema o incredulità, sommersa da dubbi irrisolvibili. Produce isolamento nell'isolamento, Produce una sorta di anestesia mentale, per cui non si è grado di scindere la realtà reale dalla realtà virtuale. Produce obnubilamento e intorpidimento per cui non si è facilmente in grado di staccarsi dai monitor e dalla notizia flash, che passa come un lampo per lasciare lo spazio a quella che segue dopo un nano secondo. E si telefona all'amico, al fratello, alla madre con voce angosciata "Hanno detto che....". Per smentire l'attimo dopo "No, invece hanno detto che". Può proseguire per giorni e nessuno saprà cosa hanno detto realmente e qual è la verità su quanto



Pandemia e infodemia, i nuovi mostri

CONTINUA DA PAG. 22

sta accadendo. Produce stato confusionale e incapacità di connettersi con gli unici umani che ci sono rimasti accanto, fra le stesse pareti, a soffrire con noi di isolamento sociale e di angosce per il futuro.

E produce sicuramente angoscia profonda e malessere dell'anima quando appaiono sullo schermo i bollettini dalle trincee di guerra, gli ospedali. O quando i conduttori di alcuni talk show delle tv mainstream più accreditate, per fornirci la visione della tragedia in atto, riescono, con particolari autorizzazioni, a far entrare fino all'interno dei reparti di rianimazione, i loro cameraman per

mostrare in diretta il dolore estremo di una vita alla fine. Bypassando il diritto alla privacy del malato e rischiando di fomentare la morbosità della notizia. Appesi come siamo alla notizia dell'ultimo minuto e indotti ad ascoltare l'ultimo bollettino della conta dei morti caduti in questa infida guerra rischiamo di ammalarci della notizia stessa. Allora se esci un istante di casa, solo per capire se fuori c'è ancora l'aria e sei ancora in grado di respirarla autonomamente, viene da pensare, che in fase di ispirazione il mostriciattolo te lo sei già beccato con un solo respiro. Entri precipitosamente in casa, ti immergi nell'Amuchina, e pensi che potrebbe essere l'ultima volta.

Alba Vastano

Giornalista 21/3/2020

**Al Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella**

**Al Presidente del Consiglio
Giuseppe Conte**

**Al Presidente della Regione Lombardia
Attilio Fontana**

Ai Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome

La diffusione del coronavirus sta colpendo duramente il nostro paese assegnandoci il triste primato del maggior numero di contagiati e, purtroppo, di persone decedute dopo la Cina. In alcune aree del paese, le più industrializzate, come le province di Bergamo e Brescia è in corso una vera e propria strage senza che si sia ancora intervenuti imponendo la chiusura di tutte le attività economiche non essenziali. Nessun fatturato, nessuna esigenza aziendale, giustifica quanto sta accadendo nell'ignoranza di tutte le istituzioni.

Dobbiamo alla dedizione del personale della sanità pubblica, che sopprime con turni massacranti alle carenze prodotte da anni di tagli a vantaggio del privato, se si è stabilita, pur faticosamente, una linea di tenuta.

In nome della salvaguardia di questo grande patrimonio di uomini e donne che molti paesi ci invidiano chiediamo provvedimenti immediati per fornire loro tutti i dispositivi di protezione indispensabili per impedire che siano proprio loro a continuare a pagare il maggiore tributo all'epidemia.

Consideriamo giusto e doveroso che siano state assunte misure drastiche per il contenimento del contagio.

È giusto chiedere a cittadine e cittadini di restare a casa.

Ma non possiamo non notare la contraddizione tra i pressanti appelli a non uscire di casa, a non fare una corsa o una passeggiata all'aperto, a non allontanarsi troppo col cane e la realtà di milioni di cittadine e cittadini che ogni giorno devono uscire e muoversi per andare a lavorare.

Per settimane non sono stati ordinati controlli a tappeto da parte di Asl, medici del lavoro, forze dell'ordine in tutte le aziende. Lo stesso "protocollo" non appare idoneo a impedire che nei luoghi di lavoro sia effettivamente garantita la prevenzione dal contagio.

Quello che è ritenuto indispensabile per tutelare la salute di tutti pare che non valga per i luoghi di lavoro dove devono recarsi milioni di lavoratrici e lavoratori che per



farlo devono tra l'altro viaggiare su mezzi pubblici spesso affollati.

In tante fabbriche e aziende i lavoratori hanno dovuto scioperare per denunciare una situazione intollerabile ma non ovunque è possibile farlo a causa di leggi che li hanno privati delle tutele previste nello Statuto dei lavoratori o che li hanno resi contrattualmente deboli.

Sembra che lavoratrici e lavoratori non esistano mentre si discute di mandare l'esercito nelle strade il diritto alla salute si ferma davanti ai cancelli di fabbriche e aziende.

Eppure gli esperti cinesi hanno detto chiaramente che bisogna fermare tutte le attività economiche e il trasporto pubblico. Il mondo del lavoro è il grande focolaio di contagio invisibile ai più.

Chiediamo con indignazione che il governo decreti con urgenza la chiusura di tutte le attività e le produzioni NON essenziali per difendere la vita e la salute di tutti i cittadini durante questa grande emergenza sanitaria,

Accanto a questo chiediamo l'istituzione di un reddito di quarantena, per tutelare anche economicamente i lavoratori e le lavoratrici, comprese le piccole partite iva e le varie tipologie di lavoro precario, quest'ultimo purtroppo ampiamente diffuso in Italia.

Chiediamo che il diritto costituzionale alla salute sia garantito a tutte e tutti.

Chiediamo che le protezioni vengano concentrate e garantite a chi lavora nella sanità e negli altri servizi e settori essenziali.

La salute prima del profitto.

Maurizio Acerbo

Segretario Nazionale del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Andrea Ferroni

portavoce nazionale Giovani Comunisti/e

CORONAVIRUS

Cruda riflessione sul campo

Mi si chiede di aggiornare il precedente articolo e ancora oggi, rileggendolo, quello scritto mi sembra perdersi nel passato remoto, superato dagli eventi.

Per prima cosa una domanda: *“ce la faremo?”* Certo. La maggioranza dei cittadini ce la farà. Quindi molti ce la faranno, i più certamente, perché ormai è certo: non tutti coloro che si ammalano gravemente muoiono e questa non è una battuta.

Vi sono varie cose che in questo frangente non sopporto. La prima è l'impiego della parola *democrazia*, a sproposito, in sanità pubblica: la democrazia in questo contesto epidemico si manifesta con la collaborazione attiva di ognuno di noi nel rispettare i divieti il primo dei quali è di non uscire di casa. Questo divieto è stato preso con il noto e discusso ritardo rispetto alle notizie che giungevano dalla Cina. A questo proposito mi chiedo se una delegazione tecnica, magari europea, sia mai partita per recarsi in quel territorio e osservare di persona i problemi e gli aspetti organizzativi necessari al contrasto alla epidemia. I tecnici OMS si sono recati sul posto e hanno messo in guardia i singoli paesi, ma nessuno ha provveduto convenientemente prima che si scatenasse l'evento. Ci dovremo chiedere perché? In fondo anche i media, pur confusi dagli argomenti a volte contrastanti degli esperti, hanno mostrato e riferito abbondantemente. Ci sono problemi economico finanziari dietro tutto ciò?

La seconda è: non *“si muore per coronavirus ma con coronavirus”* e sappiamo che non è così. Anche i malati pluripatologici fino a quel momento stabili sono deceduti per il coronavirus che ha scompensato un equilibrio. Questo approccio pronunciato da esperti, genera confusione. Ebbene quei pazienti morti erano piuttosto stabili e conducevano una esistenza dignitosa perché è pur vero che avevano qualche patologia ma erano convenientemente curati. Chi di noi, ultra60 enne: non è affetto da una qualche patologia fra quelle enumerate dalle statistiche? Muoiono gli ipertesi, va bene, ma vivevano bene con una terapia adeguata. Muoiono i diabetici, va bene, ma anche questi vivevano con una terapia adeguata. A proposito delle terapie si è discusso sul ruolo di ACE inibitori e ARB che favorirebbero la progressione della infezione da Covid 19, il pubblico e la comunità scientifica sono stati fortunatamente tranquillizzati, ma allora

perché vengono prodotti altri lavori scientifici nel senso della pericolosità di tali farmaci? Che, vale dirlo, sono fra i più commercializzati al mondo.

Una terza cosa, anche sul piano della comunicazione e della percezione della realtà, è il non rendersi conto che vi sono due realtà distinte attualmente: un nord Italia sopraffatto dalla epidemia e un centro sud ancora fortunatamente poco colpito. E la comunicazione di *“lieve miglioramento”* del trend epidemico può ingenerare confusione, rischiando di far mollare la tenuta dei cittadini e prepara a riaprire con letale anticipo le attività appena chiuse.

Il valore dell'economia passa in secondo piano rispetto al rischio di ammalarsi. E' da sottolineare che anche i lavoratori sottoposti a faticose attività, senza adeguate protezioni, rappresentano una categoria fragile e, in genere, sono persone che



risultano affette da ipertensione, dismetabolismo sicuramente in misura maggiore rispetto agli appartenenti a classi più agiate, così come, in genere, qualora sottoposti a quarantena, non tutti avrebbero locali adeguati per isolarsi. Perché non chiudere prima le attività produttive non strategiche?

Una altra domanda che viene da porsi è se oltre che ampliare i locali per la lotta alla patologia si stia provvedendo a mantenere qualche struttura ospedaliera *“free”*. Il rischio di disseminare di malati o convalescenti Covid in tutti gli ospedali comporta la disseminazione del virus e la contaminazione di ogni struttura interna. Oggi chi entra in un ospedale del nord rischia, anzi è quasi certo di contagiarsi. Allora perché non costituire o reperire struttura anche piccole ma distribuite convenientemente sul territorio che siano *“free”* e deputate ad alcune attività di ALCS? Sarebbero sufficienti per poche settimane anche dei posti attendati con un cardiologo, un anestesista, un medico internista e due infermieri che possano intervenire proprio a risolvere quelle patologie che richiedano pochi mezzi e pochissima degenza. I pazienti potrebbero attendere il triage salvaguardati in spazi adeguati e potrebbero essere trattati convenientemente previa

definizione di caso free. In genere una persona precedentemente sana che provenga da casa propria e che non abbia avuto alcun contatto può essere ragionevolmente esente dal Covid, e comunque saranno immessi sul mercato test rapidi che potrebbero dirimere molti interrogativi. Inoltre se le strutture fossero opportunamente realizzate potrebbero essere facilmente decontaminate. Si tratterebbe di una vera e propria attività di point of care in qualche modo a garanzia di ulteriori espansioni di virus in strutture ospedaliere e soprattutto a garanzia per i pazienti. Il personale sarebbe operativo su due turni vivendo di fatto presso il Point. Non è facile organizzare, mi rendo conto, ma potrebbe almeno essere considerato..

“Allarmarsi più del dovuto non è il caso”. Che cosa è significato? E' certamente un titolo giornalistico e un monito a non

eccedere per non irritare la popolazione.

E' comprensibile sotto certi aspetti ma è una strategia debilitante poiché non aiuta a convincere e favorisce la non volontà di comprensione negli egoisti. E' indubbio che il ritardo nelle misure di contenimento della infezione in Europa non sia stato prodotto solo dalle varie bestialità che sono state dette in TV.

E' stato anche un tentativo di proteggere quella sedicente popolazione psicologicamente fragile ma nei fatti non è avvenuto così: siamo tutti spaventati e se non lo siamo

allora vuol dire che non abbiamo compreso la portata del problema. Le persone devono essere condotte direttamente nel dramma. E' doveroso, almeno per prendere sul serio il pericolo.

Temere che la popolazione si stressi poiché si dice la verità è fanciullesco. E se questo succede vuol dire che la nostra popolazione o parte di esse è fanciulla, insensibile. Un governo ha la responsabilità di valutare le reazioni ma deve provvedere, e, anche in democrazia, deve provvedere duramente. Ma le persone sono capaci di collaborare e anche se vi sono alcuni idioti con scarso comprendonio, questi che vanno puniti.

Allarmarsi prevedere, provvedere e tentare di risolvere.

Queste azioni sono possibili solo se il terreno sul quale avvengono è già pronto a riceverle.

Il vero problema è questo: il terreno cioè il servizio sanitario pubblico, in Italia è stato distrutturato e la destrutturazione è avvenuta da molto tempo.

La sfiducia manifestata per anni dai lavoratori della sanità doveva essere tenuta in considerazione (vedi le numerose dimissioni per prepensionamenti), ma gli obiettivi della politica economica andavano in direzione opposta.

CONTINUA A PAG. 25

CORONAVIRUS

Una riflessione sul campo

CONTINUA DA PAG. 24

Il nostro sistema sanitario, in particolare i DEA, in genere collassa nella "normale" routine stagionale, e, anche se sussistono eccellenze, come si poteva pensare che avrebbe retto all'impatto? In Italia, a prescindere da Covid, non c'è analogia di trattamento tra i vari territori, non c'è capacità di contenimento dei tempi di attesa, non c'è personale a sufficienza, non c'è adeguata formazione, non c'è programmazione per i ricambi generazionali, i nostri ospedali sono obsoleti, le strutture di medicina primaria e di prossimità sono fatiscenti, la ricerca medica e la industria sanitaria sono sconcertanti, il sistema non avrebbe retto anche verso un decimo di quanto sta accadendo.

Un altro aspetto ancora non sufficientemente esaminato è quello della sicurezza sul lavoro. Un secolo di progressi non ha fatto seguire adeguate protezione e sicurezza nei confronti del personale. Questo ha condizionato negativamente la protezione passiva degli operatori (percorsi adeguati, locali spogliatoi, DPI...) e l'abilità degli stessi a proteggersi per la scarsa formazione avvenuta, la scarsa applicazione dei protocolli, e la scarsa dotazione di dispositivi.

Le facoltà mediche e in particolare le scuole di specializzazione sfornano un numero ristretto di specialisti perché questi devono essere pagati dallo stato e questo rappresenta un costo che qualcuno definisce elevato, mentre il loro lavoro costituisce un vero sfruttamento. Cioè sono subpagati rispetto all'impegno che devono approfondire.

I luoghi di lavoro in cui versa il personale operativo fanno pena, in genere, la riduzione dei posti letto, la costrizione del sistema sanitario nazionale verso la privatizzazione non è solo una responsabilità attribuibile ai pochi ma anche all'intera nazione europea che nei suoi programmi sembra voler portare alla deriva i paesi con sistemi di welfare avanzato, come (era) il nostro.

Il sistema sanitario pubblico che si avvale dei famosi pilastri del convenzionato e del privato non coordina questi, ma se ne serve come scarico di competenze, come area di svolgimento di libera professione per incapacità di governare correttamente l'intramoenia, e per altri scopi che ora non è il caso di sottolineare.

Un sistema sanitario non deve essere per forza tutto privato o tutto pubblico, anzi, in

un tempo di tecnologie in espansione potrebbe trovare giovamento da sane collaborazioni. Ma non deve mancare di un coordinamento nazionale.

Uno dei grandi obiettivi dei piani sanitari recenti era l'ampliamento della assistenza domiciliare e sappiamo quanto questa sia deficitaria in norme, personale, mezzi e obiettivi. In questa epidemia un vero sistema di assistenza e cura di prossimità avrebbe sgravato gli ospedali diminuendo l'impatto del virus. Lo sviluppo dei point of care e della medicina di prossimità extraospedaliera infatti è subito saltato perché, nei fatti, inesistente.

Da tempo le case della salute sono un sogno. La assistenza ai fragili e soprattutto alle loro famiglie che si sobbarcano il peso reale della stessa, naviga nella approssimazione.

Il problema quindi non era non era allarmarsi più o meno del dovuto, ma nella giusta

ma prevediamo in essi alcune fondamentali strutture e percorsi che ci insegna il passato dei nostri grandi igienisti?

Abbiamo discusso sulla possibilità di far entrare i nostri cani e gatti nei reparti di degenza e questa epidemia ci ha dimostrato che chi muore lo fa lontano dagli occhi dei propri cari e la sua salma viene condotta direttamente al crematorio.

La formazione è stata adeguata? Abbiamo preparato il nostro personale all'impatto e all'impegno? Lo abbiamo dotato dei necessari dispositivi di protezione?

Da questi pochi accenni risalta come la imprevedibilità di una patologia diffusiva e grave abbia fatto saltare il sistema.

Lo stare a casa non è antidemocratico bensì è una misura di prevenzione.

Abbiamo tutti tardato a chiudere le frontiere e i viaggi aerei in particolare. Ancora in questi giorni vi sono navi da crociera che

sbarcano passeggeri vacanzieri e vi sono notizie di concittadini che in piena epidemia sono andati a fare vacanze all'estero propagando il virus o rischiando di farlo o rischiando di infettarsi. Questo comportamento deriva dai tentennamenti circa le misure drastiche da applicare e dalla abitudine consumistica che ormai ha pervaso la nostra società e che non si ferma neppure davanti ad un tale dramma.

I ritardi nel prendere provvedimenti radicali non sono solo in testa ad una guida

politica ma alla abitudine ai talk sguaiaiti alla ricerca del consenso, come avviene per esempio in altre circostanze di salute pubblica: faccio un esempio il danno prodotto da certe sostanze impiegate dalla industria se da una certa parte della comunità scientifica è percepito e dimostrato da una altra parte è denegato. Molte inchieste giornalistiche indipendenti hanno più volte spiegato infatti come la industria sia in grado di controprodurre ricerche a suo proprio vantaggio.

E' indubbio che il ritardo nelle misure di contenimento della infezione in Europa non sia stato prodotto solo dalle varie bestialità che sono state dette in TV. Non credo che e spero che non sia così nessuna delegazione tecnica si sia recata in Cina per verificare come veramente stessero le cose.

Perché non sono state interrotte le attività industriali non strategiche dal principio?

La attualità ha dimostrato alcune verità nascoste: l'Europa aveva strumenti per intervenire a favore di stati in default invece che metterli alla gogna (Grecia, Italia...) e questo dovrà comportare una sana rivalutazione del contesto internazionale in cui versiamo come continente, in particolare a livello del controllo del potere sovranazionale. Non può esistere una



misura senza misconoscere i problemi. E centrando le risoluzioni in tempo. E questo non è avvenuto e lo dimostra la cronaca.

Il rispetto delle indicazioni della scienza che postulavano un incremento della destinazione delle risorse alle patologie acute e gravi e alle degenze a bassa intensità è navigato nelle chiacchiere su parole mediate dall'inglese (hub è una di queste), non solo sottodotando i front line cioè i DEA ma anche le strutture di ricovero post acuzie e soprattutto le lungodegenze. Mentre le residenze per cronici sono state pressoché interamente dedicate al privato/convenzionato con depauperamento delle poche risorse economiche dei fruitori costretti a partecipare alla gravosa spesa di mantenimento.

Le strutture ospedaliere nostrane in genere sono costruite senza percorsi distinti definiti per soggetti potenzialmente contagianti anche se qualcosa è stato fatto a causa (direi grazie oggi) alla diffusione dei batteri multiantibiotico resistenti. Ma certo questo non basta contro una patologia altamente diffusibile. E allora mi chiedo: gli ospedali appena costruiti o progettati prevedono questo? Teniamo presente che l'OMS sta dicendo da lustri che siamo a rischio di patologie nuove insorgenti. Vogliamo rivedere questi progetti? Abbiamo in mente solo begli ospedali con design ad effetto,

CONTINUA A PAG. 26

CORONAVIRUS

Una riflessione sul campo

CONTINUA DA PAG. 25

struttura nazionale o locale che non abbia potere di intervento a favore dei propri cittadini perché legata da vincoli di bilancio incomprensibili, così come non sarà più possibile che un singolo stato non possa intervenire per condizionare le proprie aziende. Se fosse stato possibile, forse, una nazione avrebbe potuto subito indurre una industria a fabbricare quanto necessario per sostenere la lotta alle malattie, in tempo (esempio mascherine e respiratori) e non quando ormai è tardi.

Tutti i governi europei sono arrivati in ritardo. Sono arrivati in ritardo rispetto alla comprensione della gravità della malattia, alla necessità di una organizzazione a livello di reparti di degenza dedicati e alla disponibilità di respiratori con personale adeguato, sono in ritardo nel mantenere esenti alcune strutture ospedaliere per gravi patologie non covid, sono arrivati tardi nel campo dei dispositivi di protezione, sono arrivati in ritardo nel definire percorsi salvaguardati per malati non-covid, sono arrivati in ritardo per la formazione e la protezione del personale di soccorso che in genere opera in condizioni non proprio allineate alle norme di sicurezza, sono arrivati in ritardo sulla protezione delle forze di pubblica sicurezza per la loro salvaguardia, sono in ritardo per i mezzi e le metodologie di pulizia ambientale, sono arrivati in ritardo per la assistenza di prossimità, sono arrivati in ritardo per i provvedimenti economici.

Quello che si è ben compreso è che le persone sono serbatoio e fonte in particolare negli agglomerati sociali e pubblici (bar, ristoranti, locali vari, negozi "affollati", scuole...). Queste considerazioni giustificano le indicazioni relative al distanziamento sociale raccomandato, a cominciare dalla chiusura degli istituti scolastici, e a tutte le altre restrizioni necessarie in parte, ma non completamente, attuate.

Potrei dire che questa epidemia è stata affrontata all'inizio come se si fosse trattato di un evento catastrofico meccanico per esempio un terremoto, o potrei dire che le strutture sanitarie e assistenziali di prossimità coi cittadini non sono state adeguatamente formate, organizzate e protette, o potrei dire che i soccorritori (e qui sarà opportuno aprire un grosso capitolo di analisi "dopo") erano sostanzialmente nella confusione dal punto di vista formativo, informativo e strutturale (quanti soccorritori tornavano a casa con la propria uniforme dopo un turno?). potrei dire queste e molte altre ovvietà ed è questo che fa male: si tratta di ovvietà che abbiamo tutti sotto gli occhi ma da bravi italiani abbiamo pensato che l'avremmo sfangata.

Senza entrare nel merito dei particolari (ma proprio dai particolari scaturisce la infezione) le nostre strutture organizzative e operative sono messe nelle condizioni non solo di proteggersi direttamente ma di manipolare nella misura inferiore possibile materiali potenzialmente contaminati? Si sono viste centrali operative i cui tavoli erano ingombri di cartaceo, mai sufficientemente puliti, non dico disinfettati, si vedono volontari ai telefoni avvicinarsi uno dietro l'altro e chissà se quelle cornette telefoniche sono sufficientemente pulite? Costa poi così tanto una cuffia microfono personale e un allaccio a spinotto?

Quante cose dovremmo imparare da questa epidemia ma ci si chiede: non è che le sapessimo già? Non è che i nostri nonni e bisnonni igienisti del primo novecento ce le dicevano e noi non le abbiamo applicate o ce le siamo semplicemente scordate? Non è che al posto di una aerazione naturale di un ambiente ci siamo fidati solo di grossi aspiratori supertecnologici a HEPA con filtri da cambiare....

La nostra protezione e il nostro distanziamento sociale servono a proteggere noi stessi, gli altri e i nostri medici infermieri

personale che opera presso ospedali, persone e professionisti che stanno pagando a volte con la vita il loro impegno. Ma senza vaccino il nostro SSN, i nostri ospedali, che non sarebbero stati in grado di sostenere neppure una "banale" influenza stagionale come potranno farcela? senza vaccino.

Voglio terminare con una strofa della poesia di Tennyson commemorativa della inutile carica della cavalleria leggera a Balaclava:

*Mezza lega, mezza lega
avanti, una mezza lega,
nella valle della Morte
cavalcarono tutti i seicento.
"Avanti la Brigata Leggera!
Avanti contro quei cannoni!" disse.
Nella valle della Morte
cavalcarono i seicento.*

Però ce la faranno i nostri eroi che stanno lavorando duro.

Roberto Bertucci

Infettivologo

Torino 21/3/2020

su www.lila.it tutti i bollettini su



CROI 2020
Conferenza sui Retrovirus
ed Infezioni Opportunistiche

8-11 marzo 2020

LILA, Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids,

La LILA è un'associazione senza scopo di lucro nata nel 1987 che agisce sull'intero territorio nazionale attraverso le sue sedi locali. È costituita da una federazione di associazioni e gruppi di volontariato composti da persone sieropositive e non, volontari e professionisti.

È organizzata attraverso una sede nazionale, con aree di servizio finalizzate alla prevenzione, alle terapie, alla riduzione del danno, alla prostituzione, al carcere, alla difesa dei diritti.

La sede nazionale opera per uno sviluppo delle politiche sociosanitarie e per la crescita delle sedi locali che agiscono a livello regionale, provinciale e cittadino.

LILA collabora con altre associazioni non governative italiane ed europee, e con le principali istituzioni nazionali ed internazionali.



Sede nazionale legale e operativa

Via Varesina, 1 - 22100 Como

Tel. 031 268828 e-mail: lila@lila.it

posta certificata: lila@pec.lila.it

Tutte le sedi in Italia

su www.lila.it

Ipotesi di sfogo di un'infermiera

Infermiera da circa 18 anni ma in questi giorni andare al lavoro è qualcosa di angosciante, prima di tutto perché ho paura d'infettare la mia famiglia e poi me stessa.

Lascio questo mio sfogo a Lavoro&Salute perché date spazio alle voci fuori dal coro e io mi sento più che mai in questi giorni fuori dal coro. Sono stufo marcia di bandiere ai balconi, applausi, cori. I giornali si agitano nel riportare quanto il personale sanitario sia eroico, l'abnegazione con la quale affronta l'emergenza.

Non metto in dubbio la spontaneità di queste manifestazioni che reputo però, manifestazioni di pancia, emotive. In questo preciso momento il telegiornale sta dicendo che per decreto si potranno requisire presidi e alberghi da adibire a luogo di ricovero. Intanto tutti a dire quanto sono bravi quelli del Governo per le misure assunte.

Io vorrei sapere dov'erano quelli dell'alta sfera politica e televisiva che ci chiamano addirittura eroi allorquando sono stati tagliati i posti letto dopo anni di politica sanitaria incosciente, che ci ha privati di attrezzature, macchinari e personale sanitario e tecnico. Aggrappandosi alle proclamate esigenze di ridurre il debito pubblico che è continuato invece ad aumentare, hanno tagliato i posti letto, chiuso reparti, bloccato le assunzioni.

Ora grazie a questi l'Italia ha meno posti letto per 1000 abitanti di tutti gli Stati dell'Europa occidentale! A seconda delle Regioni hanno bloccato i concorsi per dieci - quindici anni.

State pure tranquilli che quando l'emergenza finirà, perché finirà, per prima cosa ci presenteranno il conto e sarà salatissimo. Quando tagliavano sotto sotto quasi tutti erano d'accordo, si sa che gli infermieri, i medici gli OSS nel pubblico sono fannulloni.

Intanto i letti, le attrezzature il personale lo tagliavano a VOI e adesso la sanità sta facendo una fatica tremenda a curarvi. Confidiamo che la gente comune oggi capisca meglio quel che è stato fatto e abbia ben presenti le responsabilità che ieri venivano spacciate per buona gestione, razionalizzazione si diceva. A tutti i Cittadini italiani che oggi ci ringraziano vorrei invece ricordare che noi siamo sempre gli stessi che

vengono spesso aggrediti perché state aspettando il vostro turno e voi pensate che chissà cosa stiamo facendo invece di lavorare, siamo sempre gli stessi a cui distruggete i Pronto Soccorso, capiamo la rabbia di pancia che monta in quei momenti ma dovrete ricordare che non siamo noi quelli che decidono le condizioni in cui si lavora e, dunque, vi pare giusto prendersela con i vostri simili e non con gli altri?

Siamo sempre gli stessi che "i pennivendoli" sbattono facilmente per qualunque motivo sulla prima pagina dei giornali riscuotendo spesso, a prescindere, il vostro plauso pur senza nemmeno conoscere bene i fatti, siamo

sempre gli stessi che vengono offesi di continuo perché non capiscono nulla, mentre voi avete studiato alla "Google University", siamo sempre gli stessi a cui distruggete le ambulanze perché secondo la vostra logica siamo arrivati in ritardo, siamo gli stessi a cui spesso intralciate il lavoro perché voi e solo voi sapete cosa si deve fare in quei casi. Siamo sempre gli stessi a cui capita anche di essere aggrediti, e ci scappa anche il morto, di notte davanti all'ingresso di un ambulatorio messo lì per voi.

Ci mandano le pizze e i pasticcini, ma chi la vuole la mancia? Vogliamo atti concreti per noi e per voi.

La vostra eroina



CI HANNO SCOPERTI Nota inviata da un lettore

Cari compagni di Lavoro e Salute vi invio uno stralcio di un'articolo letto su un sito che si chiama Militant. Lo metto alla vostra attenzione perché valuto importante in questi giorni di tanto appiccoso buonismo verso noi che lavoriamo negli ospedali che esca allo scoperto chi ha un'altro parere, per questo lo invio a voi.

Tutto un ragionamento a parte meriterebbe la questione dei rischi a cui sono stati sottoposti per incuria e incapacità i lavoratori del settore sanitario. Piuttosto che ripostare le foto degli infermieri esausti o gli appelli retorici per "i nostri angeli" dovremmo avere la determinazione di chiedere come sia stato possibile ridursi in questo modo. Come sia stato possibile cioè, che nonostante un mese abbondante di preavviso, ci sia sia fatti trovare assolutamente impreparati, con dotazioni e personale insufficienti, impedendogli di lavorare in condizioni di sicurezza e generando così una situazione che ha fatto dei medici e degli infermieri la categoria più contagiata. Anche in questo caso andrebbe sbattuto in faccia a chi oggi si regala le photo opportunity negli ospedali come almeno il 50% del definanziamento degli ultimi anni abbia riguardato proprio le spese per il personale. Forse, più che sbraitare moralisticamente contro il "popolo dello spritz" o contro i "giovani irresponsabili che infettano i nonni", sarebbe davvero il caso di chiedere il conto a chi ha governato il Paese in questi ultimi decenni in ossequio ai diktat dei trattati europei e delle ricette neoliberiste e che oggi, invece di costruire nuovi ospedali o riaprire quelli chiusi, ci invita a cantare tutti insieme l'inno nazionale dal balcone. Ma per riuscire ci serve come l'aria la politica.

LETTERA DI NICOLETTA DOSIO

Care Compagne e Compagni, sta per iniziare un'ordinaria settimana di coronavirus. Per chi è in carcere sono giorni più pesanti che mai.

Cresce l'impressione di sentirsi in trappola, costretti ad aspettare immobili un male che, da un momento all'altro, ci può saltare addosso.

La tempesta di comunicati sul virus ci cala in testa dall'alto, dalle TV accese in tutte le celle. Le statistiche dei contagiati, dei morti, la corsa affannosa per tappare i buchi di una sanità pubblica da decenni volutamente falcidiata fanno da controcanto al tamburo del cuore che tra queste sbarre batte il ritmo dell'ineluttabile.

Qui dentro non c'è prevenzione reale. Anzi, le cosiddette "misure preventive" non hanno avuto altro risultato che peggiorare disagio ed isolamento. Niente colloqui con i parenti; niente pacchi, nè portati nè spediti; sospese tutte le attività scolastiche e culturali; nessuna possibile attività di supplenza via internet, dal momento che in carcere non c'è accesso a strumenti informatici. Anche le cose più semplici come lavare gli indumenti personali qui dentro diventano un'impresa: da settimane la lavatrice a gettoni non è utilizzabile; l'unica alternativa è farsi il bucato nella doccia comune, dove gli scarichi funzionano male e si è costretti a lavorare con i piedi immersi nell'acqua.

Se qualcosa è cambiato, lo è in peggio, come il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità, acquistabili soltanto allo spaccio interno.

E veniamo alle presunte "misure igieniche" per prevenire il virus: per noi si limitano ad un bicchierino di sapone liquido ed una mezza bottiglietta di disinfettante per ogni cella (ci sono vietati i disinfettanti quali candeggina, alcool, ammoniac). Quanto alle cosiddette mascherine, sono obbligatorie per gli avvocati, ma ne sono totalmente sprovvisti gli agenti (che pure vanno e vengono dall'esterno). Insomma... "io speriamo che me la cavo..."

Il dato più incontrovertibile e preoccupante è il sovraffollamento del carcere con la presenza di bambini, detenuti anziani e malati cronici: come nel resto del Paese anche alle Vallette si vive in una specie di polveriera, che deflagherà al primo colpito dal morbo.



La speranza di tutti è un qualche provvedimento che permetta la scarcerazione.

Giorni fa è comparso nelle sezioni un avviso in merito, parallelamente alla distribuzione di una "brochure informativa su misure alternative alla detenzione", in realtà vecchia già di un anno. Il comunicato precisa che "si è costituita una commissione" per vagliare le domande alle misure alternative (ma le condizioni sono quelle già in vigore...). L'unica cosa chiara del comunicato è che al momento sono sopesi per i detenuti tutti i permessi di uscita dal carcere...del resto il Ministro di "ingiustizia" l'ha dichiarato: niente svuotacarceri, indulti, amnistie; tranquilli "uomini d'ordine". Inomma, l'ordinario rigore non muta, anzi peggiora in un clima di preoccupante irrazionalità: ci sentiamo più che mai espropriati di noi stessi ed in balia di chi "ci controlla".

Mentre scrivo mi arriva il rumore dell'ennesima battitura alle inferriate....tra poco saranno alla mia cella...

Poche sere fa qui tirava un'aria particolarmente di minaccia: aumento della vigilanza in sezione; ronde potenziate ai camminamenti sulle mura; autoblindo nei cortili; il ronzio

dell'elicottero sopra il carcere.

Tutta questa militarizzazione per "fronteggiare" un preannunciato (e non avvenuto) "saluto dei parenti e solidali".

Mentre scrivo, mi giungono dalla TV immagini dalle città nell'epidemia: strade deserte, ma un tripudio di balconi con famiglie affacciate, canti e inni che si inseguono da casa a casa...sventolio di drappi e di bandiere. Su tutte il tricolore, lo stesso che un paracadutista dell'esercito fa sventolare, mentre plana verso terra appeso al suo paracadute.

Anche qui in carcere, ieri, una detenuta proponeva un'applauso collettivo al mondo fuori, in nome della "patria che resiste". Ma la sua proposta non ha avuto successo. Quell'inno e quella bandiera non li sentiamo nostri: la fratellanza è una cosa seria, che non si confà all'indifferenza che dall'esterno sentiamo per il nostro destino di "figli di un dio minore".

Quanto al tricolore, è lo stesso che, insieme al vessillo UE, staziona all'ingresso del carcere e che viene esibito ogni giorno sulle divise dei nostri carcerieri. Non ci appartiene.

Nicoletta

Le Vallette, 17 marzo 2020

Noi operai e lavoratori ci siamo sempre battuti per la difesa della salute in fabbrica e nel territorio e siamo sempre stati favorevoli ad applicare il principio di precauzione a tutela della salute collettiva e individuale. Ma come mai sul corona virus che ha prodotto al momento alcune migliaia di morti in Cina, poche decine di malati in Europa, una decina di morti e poco più di un centinaio di malati in Italia con il blocco intere zone, si mobilitano governi e istituzioni e per i morti sul lavoro, per cancerogeni come l'amianto no? Eppure ogni anno sono più di 100mila i morti d'amianto nel mondo, 15 mila in Europa, più di 4mila in Italia senza contare tutti morti per il profitto. Forse perché l'epidemia mette in movimento tutta una serie di misure economiche e di controllo sociale e i morti del lavoro e di malattie professionali no?

LAVORO E CORONAVIRUS: UNA RIFLESSIONE, UNA DOMANDA E UNA CONSTATAZIONE

Noi siamo parte di una generazione di operai e lavoratori che ha sempre lottato per la difesa della salute in fabbrica e nel territorio e che è sempre stata favorevole ad applicare il principio di precauzione a tutela della salute collettiva e individuale e ancor più oggi. Ma come mai a causa del corona virus - che ha prodotto (al momento in cui scriviamo) più di centomila contagiati al mondo, 3 mila e 300 decessi di cui oltre 2.900 in Cina, in Italia quasi 4mila contagiati con 150 morti e 414 guariti - si bloccano intere zone, si mobilitano governi e istituzioni e invece per i morti sul lavoro, per i cancerogeni, per l'amianto e per l'inquinamento no?

Eppure ogni anno in Italia si ammalano di cancro circa 370.000 persone e ne muoiono quasi 500 al giorno. Ogni giorno in questo paese al lavoro si muore più che in guerra. Ogni anno muoiono 1450 lavoratori per infortuni sul lavoro e in itinere, decine di migliaia per malattie professionali, più di 4 mila quelli per amianto solo in Italia, 15 mila in Europa, più di 100mila i morti d'amianto nel mondo, senza contare tutti morti per il profitto, (ponti che crollano, case



che crollano in zone sismiche perché non si rispettano le misure di sicurezza, inondazioni per mancate manutenzioni, ecc).

Come mai di tutto questo non si parla? Forse perché l'epidemia mette in movimento tutta una serie di misure economiche e di controllo sociale, di verifica del panico collettivo e i morti del lavoro, di malattie professionali e d'inquinamento no?

Eppure dai dati del 2019 risulta che l'Italia è il primo Paese europeo per morti premature da biossido di azoto (NO2) con 14.600 decessi l'anno. Lo rivelano i dati raccolti e analizzati dall'Agenzia europea per l'Ambiente (Aea) nel rapporto annuale sulla qualità dell'aria, in base alle rilevazioni delle centraline anti smog, che mettono l'Italia al primo posto anche per le morti da ozono (O3) - 3mila all'anno - e al secondo posto per quelle da particolato fine (PM2,5), 58.600, dietro alla sola Germania. Così 2 milioni d'italiani vivono in aree, soprattutto la Pianura Padana, dove i limiti europei per i tre inquinanti principali sono violati sistematicamente, come riconosciuto anche dal ministro dell'Ambiente Sergio Costa.

La mancanza di informazioni corrette, i messaggi contraddittori diffusi anche dalle diverse istituzioni aumentano la paura, che uccide forse anche più del virus; spingono le persone al fai da te, a vivere nel panico (come dimostra l'assalto ai supermercati per accaparrarsi merci spesso inutili).

Il corona virus è stato ed è anche un test del potere per verificare la reazione delle persone davanti a un pericolo, oltre che un modo per sperimentare una nuova forma di terrorismo di stato utile in un prossimo futuro a vietare e impedire ogni manifestazione o protesta. Così, con la scusa della tutela della salute pubblica e alimentando la paura s'impedisce - con il consenso di tutti i partiti (di maggioranza e opposizione) e di gran parte della popolazione - ogni sciopero o protesta popolare.

La realtà di ogni giorno, corona virus o no, è che mentre aumenta la ricchezza nelle mani di una minoranza di sfruttatori, per i proletari aumenta la miseria, lo sfruttamento, la disuguaglianza, la povertà, le malattie, i contadini senza terra, gli operai senza lavoro, disoccupazione, morti sul lavoro e di malattie professionali, inquinamento, fame, malattie, guerre, morte. Viviamo in un sistema economico-sociale che fa più vittime fra gli operai, i lavoratori e i poveri di qualsiasi virus, epidemia, pandemia o calamità naturale.

**Comitato per la Difesa della Salute
nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio**

***Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!***

D.Lgs. 81/08

Sicurezza

**Consulenze gratuite su tematiche
relative a salute e sicurezza
sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia

Marco Spezia - sp-mail@libero.it

Anche i rischi biologici in senso lato sono ben conosciuti (o dovrebbero esserlo) anche al di fuori del comparto sanitario : ogni anno muoiono nel mondo 320.000 lavoratori (di cui 5.000 nella Unione Europea) per malattie infettive trasmissibili “prese” sul lavoro ma questo non produce particolari ansie nei governi e nei media (come pure non provocano ansia i morti per cancerogeni, per amianto o per altre malattie professionali a meno che i lavoratori non portino in giudizio i responsabili).

PER I LAVORATORI E' DAVVERO UNA NOVITA' IL CORONAVIRUS?

Che il coronavirus sia una vecchia conoscenza (assieme ad altri virus) è agevolmente verificabile nella normativa sulla sicurezza sul lavoro.

Il “coronaviridae” è infatti elencato tra gli agenti biologici di classe 2 nell'allegato XLVI del Dlgs 81/2008 (testo unico sulla sicurezza sul lavoro), ed è comparso nella normativa sulla sicurezza sul lavoro già con il Dlgs 626/94 a sua volta recepimento della “Direttiva 90/679/CEE del Consiglio, del 26 novembre 1990, relativa alla protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da un'esposizione ad agenti biologici durante il lavoro (settima direttiva particolare ai sensi dell'articolo 16, paragrafo 1 della direttiva 89/391/CEE)”. Ma anche il vecchio dpr 303/1956 conteneva norme in proposito e riconosceva esplicitamente agenti infettivi professionali (batteri e parassiti principalmente) come :

- carbonchio (concia pelli, macellai, residui animali)
- anchilostomiasi (gallerie)
- leptospirosi (bonifiche – lavori nelle fogne)
- tubercolosi e sifilide (soffiatura del vetro)

Anche i rischi biologici in senso lato sono ben conosciuti (o dovrebbero esserlo) anche al di fuori del comparto sanitario: ogni anno muoiono nel mondo 320.000 lavoratori (di cui 5.000 nella Unione Europea) per malattie infettive trasmissibili “prese” sul lavoro ma questo non produce particolari ansie nei governi e nei media (come pure non



provocano ansia i morti per cancerogeni, per amianto o per altre malattie professionali a meno che i lavoratori non portino in giudizio i responsabili).

Per tornare a parlare nello specifico occorre sempre partire dalle definizioni così è chiaro di cosa si sta parlando.

Il Dlgs 81/2008 definisce agenti biologici :

- a) agente biologico: qualsiasi microrganismo anche se geneticamente modificato, coltura cellulare ed endoparassita umano che potrebbe provocare infezioni, allergie o intossicazioni;
- b) microrganismo: qualsiasi entità microbiologica, cellulare o meno, in grado di riprodursi o trasferire materiale genetico;
- c) coltura cellulare: il risultato della crescita in vitro di cellule derivate da organismi pluricellulari

Il coronavirus è, appunto, un virus qualificabile come microrganismo (pur non essendo cellulare).

GLi agenti biologici sono classificati in relazione alla pericolosità (da 1 poco pericolosi a 4 estremamente pericolosi): il coronavirus è nel gruppo 2 (a meno che il nuovo coronavirus non venga prossimamente riclassificato per la sua inattesa capacità di propagarsi nel gruppo 3) quindi allo stesso “livello” della influenza A,B e C, dell'Herpes, del morbillo, della parotite, della poliomelite.

1. Gli agenti biologici sono ripartiti nei seguenti quattro gruppi a seconda del rischio di infezione:

- a) agente biologico del gruppo 1: un agente che presenta poche probabilità di causare malattie in soggetti umani;
- b) agente biologico del gruppo 2: un agente che può causare

CONTINUA A PAG. 31



**Iniziative nella sanità
lotte per la sicurezza sul lavoro,
inchieste sull'ambiente.
Approfondimenti scientifici.
www.medicinademocratica.it**

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org**

E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:

MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO

OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti Tessera con abbonamento alla rivista nazionale

PER I LAVORATORI E' DAVVERO UNA NOVITA' IL CORONAVIRUS?

CONTINUA DA PAG. 30

malattie in soggetti umani e costituire un rischio per i lavoratori; è poco probabile che si propaga nella comunità; sono di norma disponibili efficaci misure profilattiche o terapeutiche;

c) agente biologico del gruppo 3: un agente che può causare malattie gravi in soggetti umani e costituisce un serio rischio per i lavoratori; l'agente biologico può propagarsi nella comunità, ma di norma sono disponibili efficaci misure profilattiche o terapeutiche;

d) agente biologico del gruppo 4: un agente biologico che può provocare malattie gravi in soggetti umani e costituisce un serio rischio per i lavoratori e può presentare un elevato rischio di propagazione nella comunità; non sono disponibili, di norma, efficaci misure profilattiche o terapeutiche.

Senza entrare nel merito delle attività lavorative che volutamente impiegano agenti biologici (dal gruppo 2 al gruppo 4) soggette ad obblighi autorizzativi specifici, tutte le attività nelle quali vi può essere esposizione ad agenti biologici devono valutare tale rischio – nell'ambito del principio generale e tassativo che il datore di lavoro deve valutare tutti i rischi per i lavoratori e le lavoratrici connessi con l'attività – nello specifico è comunque obbligatoria la valutazione in queste lavorazioni per escludere o meno la necessità di specifici interventi prevenzionali o di protezione:

1. Attività in industrie alimentari.
2. Attività nell'agricoltura.
3. Attività nelle quali vi è contatto con gli animali e/o con prodotti di origine animale.
4. Attività nei servizi sanitari, comprese le unità di isolamento e post mortem.
5. Attività nei laboratori clinici, veterinari e diagnostici, esclusi i laboratori di diagnosi microbiologica.
6. Attività impianti di smaltimento rifiuti e di raccolta di rifiuti speciali potenzialmente infetti.
7. Attività negli impianti per la depurazione delle acque di scarico.

Misure specifiche sono previste per le strutture sanitarie e veterinarie, l'obbligo è di prestare "particolare attenzione alla possibile presenza di agenti biologici nell'organismo

dei pazienti o degli animali e nei relativi campioni e residui e al rischio che tale presenza comporta in relazione al tipo di attività svolta".

Dalle notizie sul numero dei lavoratori della sanità colpiti dal virus per il contatto con i pazienti, probabilmente, queste misure non sono state adottate appieno o non sono state sufficienti, costringendo i lavoratori a essere "eroi" loro malgrado.

Quando si parla di misure di prevenzione in ambito lavorativo si finisce per parlare di iniziative consigliate alla popolazione in questa occasione :

- pulizia/detersione/disinfezione di superfici/luoghi;
- gestione e manutenzione di impianti aerulici (impianti di condizionamento);
- gestione dell'approvvigionamento idrico (non interessato

in questo caso perché la via di propagazione è solo aerea ma caratteristiche idonee dei rubinetti, non manuali, sarebbero un passo avanti);

– lavaggio delle mani.

Per quanto concerne i dispositivi di protezione individuali (mascherine a livello generale, indumenti per i lavoratori) esiste una circolare del Ministero del lavoro (15/2012 del 27.06.2012) che ricorda come "risultano idonei per la protezione da agenti biologici sia i dispositivi di protezione delle vie respiratorie provvisti di certificazione CE di cui al Capitolo II della Direttiva 89/686/CEE4, che attestati la protezione da agenti biologici dei gruppi 2 e 3 così come definiti nella Direttiva 2000/54/CE, sia quelli provvisti di certificazione CE di cui al Capitolo II della Direttiva 89/686/CEE4, basata sulla norma europea armonizzata EN 149."

Quindi se una persona vuole proteggersi dalla "contaminazione" proveniente dall'esterno deve utilizzare un DPI per vie respiratorie specificamente certificato CE per la protezione da agenti biologici di gruppo 2 (per il nostro caso), l'utilizzo di mascherine per le polveri (quelle più agevolmente acquistabili da tutti) non possono avere questa funzione protettiva (incluse quelle a maggiore protezione ovvero le FP3), mentre queste ultime possono essere idonee per "isolare" una persona ammalata ed evitare che propaghi agevolmente il virus nell'ambiente intorno. Per inciso non sono DPI le "mascherine chirurgiche" o "igieniche" anche se provviste di filtro.

Marco Caldirolì

Tecnico della Prevenzione
Presidente di Medicina Democratica
www.medicinademocratica.org



I morti sul lavoro? Altro che una tragica fatalità, è un virus propinato con scienza criminale

In questi mesi di bufera coronavirus le notizie dei morti e degli infortuni sul lavoro saranno ancor di più del solito relegati in qualche nota in fondo alle pagine interne. Però.

Ci stiamo rendendo conto che sta passando il messaggio che bisogna liberarsi, in un modo o nell'altro, del del costo della salute degli ultimi, e in particolare degli anziani di fronte a un'epidemia, o pandemia che sia, i poveri, nonché quelli che, secondo i poteri economici, come i lavoratori sono facilmente scarificabili perchè salvarli costa troppo e sono sostituibili perchè c'è un'immenso serbatoio di riserva rappresentato dai disoccupati e dai precari dei tanti lavoretti.

Ci stiamo rendendo conto che i lavoratori sono scarificabili nelle intenzioni dei poteri economici lo dimostra la difficoltà che c'è stata nel mettere in sicurezza, con i dovuti DPI (Dispositivi Protezione Individuali) durante queste settimane di contagio da coronavirus.

Ci stiamo rendendo conto che gli imprenditori possono comportarsi come dei delinquenti perchè gli è permesso da questa politica strettamente legata ai loro interessi, ma non è accettabile il loro menefreghismo. Solo gli scioperi spontanei hanno costretto governo e imprenditori a discutere, senza nessun provvedimento concreto ad oggi, di un provvedimento elementare, in particolare di fronte alla non chiusura delle fabbriche con produzione non essenziale. Come si chiama questo atteggiamento? Si chiama processo di induzione alla morte! Già un paio di anni fa lo disse senza mezzi termini il Fondo Monetario Internazionale (FMI): i poveri vivono troppo a lungo.

Ci stiamo rendendo conto che è un processo iniziato da decenni con il depotenziamento della medicina del lavoro, del sistema dei controlli da parte dell'Inail e della Asl, una strategia atta a ridurre ai minimi termini i controlli su cantieri e aziende. Un esempio eloquente è dato dal già debole testo 81/08 che ha subito numerose rivisitazioni nell'ottica di alleggerire le sanzioni e le pene a carico dei padroni.

Franco Cilenti



***Chi lavora paga anche
con la vita l'ignavia
di questa politica***

Dall'inizio dell'anno al 21 marzo

>>>>> 166 <<<<<<<

**(causa coronavirus 54 lavoratori,
tra questi 17 operatori sanitari)**

morti sui luoghi di lavoro

>>>>> 128 <<<<<<<

morti in itinere

LOMBARDIA 13 Milano (2), Bergamo (1), Brescia (3), Cremona (1), Lodi (3), Mantova (2), Monza Brianza (1) PIEMONTE 13 Torino (2), Alessandria (1), Asti (3), Cuneo (4), Verbano-Cusio-Ossola (2) Vercelli (1). SICILIA 13 Palermo (2), Agrigento (3), Caltanissetta (1), Catania (1), Messina (1), Ragusa (3), Siracusa (2), Trapani? (1) CAMPANIA 11 Napoli (2), Avellino (2), Benevento (2), Caserta (2), Salerno (3) VENETO 8 Venezia (2), Belluno (1), Padova? (1), Verona (3), Vicenza (1). TRENTINO ALTO ADIGE 7 Trento (1) Bolzano (5). EMILIA ROMAGNA 6 Modena (2), Reggio Emilia (3) Piacenza (1) PUGLIA 4 Bari (1), BAT (1), Brindisi (1), Foggia (1) TOSCANA 4 Arezzo (1), Grosseto (1), Lucca (2), LAZIO 4 Roma (2), Frosinone (2), Rieti Ancona (1), Macerata (2), Ascoli Piceno (1) ABRUZZO 3 L'Aquila (1), Chieti (1), Pescara (1) MARCHE 4. LIGURIA 2 Genova (1), La Spezia (1) SARDEGNA 2 Cagliari (1), Medio Campidano (1) LIGURIA 2 Genova (1), La Spezia (1) FRIULI VENEZIA GIULIA 1 Pordenone (1) BASILICATA 1 UMBRIA 1 Terni (1) CALABRIA 1 Catanzaro (1) BASILICATA 1 Potenza (1)

Dati a cura di **Carlo Soricelli** - Osservatorio indipendente morti sul lavoro - cadutisullavoro.blogspot.com

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di **Renato Turturro**
tecnico della prevenzione



Andrea e la fabbrica fantasma

Sveglia presto, e via! Andrea ha trovato lavoro, finalmente. Si era iscritto all'agenzia interinale vicino casa.

Assegnato a una ditta a qualche kilometro da casa. Che fortuna!

L'umidità del mattino da quelle parti si fa sentire, l'asfalto umido e l'odore dei boschi si stendono sul viso.

Andrea è assegnato sulla carta a una ditta, ma insieme ad altri ragazzi della sua età, tutti con contratto a termine con agenzia interinale, svolge il suo lavoro in un'altra sede. Sono tutti inquadrati come addetti al montaggio, ma il loro compito è smontare degli impianti di uno stabilimento chiuso. In sostanza: smontaggio e trasloco. Sono tutti giovani, il clima è scherzoso, non danno peso al fatto che il loro potrebbe essere un distacco, un lavoro in trasferta, e che forse hanno anche diritto a un rimborso kilometrico. Chi dovrebbe dirglielo?

Non esiste alcun sindacato nella fabbrica fantasma.

Nella sede della ditta, intanto, l'atmosfera che si respira è tesa. Dopo l'arrivo in una nuova proprietà che ha completato un'operazione di fusione, le commesse arrivavano a sprazzi e i dipendenti iniziavano ad avere dei ritardi sugli stipendi. Puzza tanto di operazione speculativa. Il presidente del Cda è spesso assente, evasivo con l'Rsu. Non si riesce ad avere un incontro. Stessa cosa nello stabilimento della ditta con cui c'è stata la fusione.

Andrea sta smontando una struttura e Luca, minorenne e senza patente, sta eseguendo manovre con il carrello elevatore lì vicino. Una distrazione e una ruota finisce per passare sul piede di Andrea. Buio e dolore. Viene avvertito subito il caposquadra, non è presente quel giorno, come non lo era mai stato. È la persona di fiducia della direzione, il classico cane da guardia.

Cerca fin da subito di far desistere i ragazzi dal chiamare i soccorsi. Prova a sminuire l'accaduto. Convince Andrea ad aspettare e finire il turno di lavoro. Ma Andrea non ce la fa a restare in piedi e lavorare. Aspetta circa un'ora e mezza seduto, aspetta la fine del turno in una trave all'aperto nel piazzale. Nel frattempo il caposquadra arriva sul posto e fa capire che non è il caso di andare in ospedale o chiamare un'ambulanza, ricordando ad Andrea che ha un

contratto a termine. Andrea va nel panico, aspetta, suda freddo. Finisce il turno e il compagno di lavoro mortificato lo accompagna a casa. Andrea ha dolore e aspetta la madre a casa. Solo con lei si convincerà ad andare in ospedale, denunciare l'infortunio e dopo qualche giorno querelare la ditta.

L'amministratore delegato e presidente del Cda gode della fama di uomo nuovo, ha appena acquistato la squadra di Calcio della città vicina, dopo un fallimento.

È l'uomo della Provvidenza, bravo comunicatore e impassibile di fronte agli operatori Asl che gli chiedono conto dell'accaduto a distanza di qualche mese. Non teme nessuno, è in una botte di ferro. Tutto il sistema sociale è dalla sua parte, cosa vuoi che gliene importi di Andrea alle persone distratte.

Il tempo passa, Andrea zoppica e non riesce a sostenere lavori pesanti, il piede non è ancora tornato in salute. Ma la bolla scoppia e il proprietario è sotto accusa per bancarotta fraudolenta. La procura dichiarerà ai giornali che si tratta di "cannibalismo societario". 8 milioni di euro spesi in beni di lusso con la ricchezza prodotta dai lavoratori e lavoratrici.

I responsabili utilizzavano come "capo-gruppo" e come "cassaforte" finanziaria una società slovacca con sede a Bratislava, riconducibile all'amministratore e presidente del Cda, il datore di lavoro di Andrea, che, a partire dal 2015 aveva rilevato, in sequenza, le quote di maggioranza delle tre società italiane, sino ad assumerne il controllo totalitario prima di avviarle al fallimento.

Andrea zoppica, ha 23 anni, Luca dopo quell'incidente non si è dato pace, aveva 17 anni nessun corso di formazione e neanche la patente. I lavoratori e le lavoratrici delle ditte coinvolte nella bancarotta fraudolenta attendono risposte, stipendi, mobilità, collocamenti, pensione anticipata. Sensi di colpa, speranze e attesa che la giustizia dei tribunali faccia il suo passo. Ma la provincia ha l'odore delle fabbriche e il peso della sconfitta avvolte nell'umidità del mattino e il richiamo della sirena di altri luoghi di ingiustizia e sfruttamento.



cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro

www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di **Renato Turturro**
tecnico della prevenzione



A che sarà servito?

Dietro ai cancelli della fabbrica, a 24 ore da un addio interrotto dalla procedure legali del caso, le lacrime restano congelate, da rimandare durante qualche rito nei giorni a venire. A che sarà servito?

Questa domanda domina la mente della moglie di Sebastiano, mentre attende di essere ricevuta. Il paese lasciato 30 anni fa è cambiato, i figli hanno l'accento del nord, si è costruito quel che si è potuto, pochi sfizi, lavoro, risparmi per comprare una casa, farli studiare o permettere loro di trovare un lavoro. È bastata una telefonata con una voce fredda e distaccata per stravolgere qualsiasi pensiero. Le vecchie abitudini dove andranno ora? Sembrava la voce meccanica di una segreteria telefonica, invece era qualche essere umano abituato a dare questo tipo di notizie.

Sebastiano, 58 anni, ha iniziato a lavorare prestissimo, ci si arrangiava come si poteva nelle terre in mano alle clientele, dove si conviveva con la miseria e la lontananza dai centri economici dello sviluppo del dopoguerra. Per sposarsi e mettere da parte qualche soldo parti con un amico, gli avevano detto che "Su", cercavano operai.

Un anno di lavoro, il matrimonio, la scelta di restare e metter su famiglia. Vari lavori, fino alla stabilità: la fonderia, reparto sabbiatura. Caldo, polvere, rumore, caldo, polvere, rumore. La sveglia, il caffè, i pezzi, le mani stanche, la testa dolorante.

Mentre stava lavorando su un pezzo, il botto, un forte black-out, il corpo a terra, il casco distrutto, il sangue assorbito dalla polvere, raggrumato all'istante per il caldo.

Cos'è una vita, cos'è un corpo al lavoro? Avevano utilizzato per anni bombole di gpl recuperate, saldate senza

alcuna certificazione e controllo, come serbatoio collegato all'impianto ad aria compressa per svolgere la sabbiatura e verniciatura dei pezzi. La calotta della bombola dove Sebastiano stava lavorando, dopo migliaia di ore di lavoro è scoppiata sul suo viso. Non sappiamo quale pensiero questo scoppio abbia interrotto, a cosa pensa un operaio mentre lavora su un pezzo.

Possiamo immaginarlo, ma non lo sapremo mai, la sua condizione non è la nostra. Non resta che una foto per poterlo ricordare, così com'era, senza nessuna deturpazione causata dal taglio dei costi, dalla scorciatoia della competizione sul mercato, dal pressapochismo e dalla smania di profitto. Le leggi e principi, spesso

restano fuori dai cancelli, come sua moglie. Il corpo a terra, le indagini, nessuna reazione da parte dei compagni di lavoro, non uno sciopero, non un cenno di dissenso, nessuna nota di commiato ufficiale.

Il titolare della società, un anziano in carrozzina con problemi gravi di salute, aveva solo il potere di firma, la gestione reale era in mano al figlio e al socio. «Io so, ma non posso dimostrarlo».

Vengono individuate le responsabilità, si gioca con il tempo, il titolare dopo qualche mese muore per i problemi di salute dati dall'anzianità, nessuna giustizia per Sebastiano, perché la responsabilità penale è in capo alla persona fisica, la Legge per le società ad amministratore unico prevede questo, sono le regole del gioco. Al massimo ci si lava la coscienza, versando qualche migliaio di euro per stimare una vita.

Ora mentre il tempo ha congelato le lacrime, delle dita accarezzano una foto, i sospiri si sovrappongono alla brezza di montagna, il telegiornale cita dei numeri di qualche statistica, una pentola spinge fuori del vapore, dove vanno gli abbracci mai dati, le parole non dette, le abitudini, il futuro interrotto in un giorno qualsiasi. «A che sarà servito?», mimano le labbra senza che un filo di voce pieghi l'aria.

A 50 anni dall'«autunno caldo»

Da Battipaglia a Mirafiori, da Porto Marghera alla Pirelli, da Avola a Valdagno il 1969 è stato l'anno della rivolta operaia. Contro lo sfruttamento disumano della catena di montaggio, il paternalismo feudale degli agrari, la repressione della polizia. Non una fiammata isolata ma l'apertura di un lungo processo di liberazione di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici, e punto di convergenza di tante storie e memorie: dalle lotte contadine nel Mezzogiorno d'Italia all'esperienza dei quadri sindacali e politici della sinistra di classe, dall'incontro con gli studenti del '68 alle esperienze di presa di coscienza maturate nell'ambito del mondo cattolico. Una rivolta che ha radicalmente cambiato volto al paese, contro la volontà delle classi dominanti: non a caso il '69 si chiude con le bombe di Piazza Fontana a Milano e la nascita della «strategia della tensione», che però non riesce a fermare quel ciclo di lotte.

Questo libro vuole essere un contributo per una comprensione dell'«autunno caldo» – il grande rimosso dalla storia del paese – nella convinzione che quel gigantesco processo sociale, politico e culturale di tipo rivoluzionario ci fornisca proprio oggi insegnamenti fondamentali nella lotta contro le destre e il liberismo.



in libreria

E SCUSATE SE DODICI NO SEMBRANO POCHI

Se tagliano i parlamentari per contrastare “la casta”, si finirà, in sostanza, per rafforzarla ancora di più

In un momento di così grave tensione sociale, per l'emergenza sanitaria cui il Coronavirus ha costretto il nostro Paese, potrebbe apparire quasi blasfemo definire provvidenziale la decisione di rinviare il referendum sulla riforma istituzionale che prevede la riduzione del numero dei parlamentari italiani. Sia consentito, però, rilevare che, anche in questo drammatico contesto, la politica - quella vera, dai grandi riferimenti ideologici e al servizio della comunità - continua ad avere l'esigenza di godere di maggiore considerazione, piuttosto che cadere vittima di semplicistici slogan e rincorrere il senso pratico delle cose. È questo, infatti, il concreto rischio cui andava incontro l'esito della consultazione referendaria inizialmente fissata per il prossimo 29 marzo.

In questo senso, l'ulteriore tempo a disposizione diventa particolarmente prezioso per contribuire, ciascuno per quanto di sua competenza, a una discussione “di merito” per sostenere e promuovere un No che, nell'immaginario collettivo, rappresenta una posizione sicuramente impopolare.

Come già ampiamente noto, le motivazioni addotte dai numerosissimi sostenitori del “taglio” - pari al 36,5 per cento degli attuali 630 deputati e 315 senatori - sono, sostanzialmente tre: l'esigenza di ridurre le spese, il numero di parlamentari è eccessivo, i loro lavori sono lenti e, soprattutto, inefficienti.

Il primo effetto, almeno a livello simbolico, è che la cancellazione di 345 “poltrone” equivale a certificare la scarsissima considerazione di cui godono i nostri “onorevoli” parlamentari!

Detto questo, è opportuno, però, cercare di meglio comprendere le ragioni del Sì.

Per fare questo - limitando, per il momento, le considerazioni di carattere personale - ritengo sia giusto fare puntuale riferimento alle motivazioni addotte, dai suoi sostenitori.

Allo scopo, riporto la risposta di Pietro Ichino - strenuo difensore della legge 30/2003 (impropriamente e strumentalmente richiamata sempre quale “legge Biagi”), determinatissimo sostenitore del superamento dell'art. 18 dello Statuto, co/ideologo (con Tito Boeri, ex Presidente Inps) del “Contratto a (pseudo) tutele crescenti”, nonché difensore del Jobs act e fautore del ritorno alle “gabbie salariali”) - a una lettrice che gli chiedeva di meglio motivare la sua adesione al Sì.

Per farlo, l'ex senatore Pd, ricorre - condividendola - a un'intervista rilasciata da Carlo Fusaro, professore di Diritto pubblico comparato nell'Università di Firenze.

Il primo dato fornito - discutibilissimo - relativo all'ammontare del “risparmio”, per le casse dello Stato, in conseguenza del “taglio”, viene quantificato “a regime” in misura pari a 1/3 dell'attuale costo delle Camere (1,4 mld); corrispondente ai 500 milioni a legislatura dei quali parla, impropriamente, Di Maio.

In effetti, rispetto alla valutazione del risparmio in termini economici, appare ben più attendibile la stima ad opera del



senatore Malan (di Forza Italia) che lo ha quantificato in circa 61 milioni annui; cifra ben lontana dai 500 milioni a legislatura indicati da Di Maio e condivisi da Fusaro e Ichino. Senza dimenticare - se proprio si ritiene opportuno ridurre la rappresentatività parlamentare in termini di “costi”, piuttosto che di pluralismo democratico - che si tratta di cifre corrispondenti a circa lo 0,004 per cento del nostro debito pubblico.

Sarebbe allora sufficiente, per restare nell'ottica del risparmio, rinunciare al programma militare dei famigerati F35 per “tagliare”, in un solo colpo, ben 10 miliardi di euro. Altro che “bruscolini”; per dirla alla Totò!

Relativamente al secondo punto, il Prof. Fusaro offre, in verità, una motivazione poco convincente. Rileva, infatti, che già oggi “ci sono province e città che non eleggono un proprio senatore” e, aggiunge: “d'altra parte non si può avere meno parlamentari e più eletti nei territori”.

La sensazione, al riguardo, è quella di assistere alla realizzazione di un vero e proprio autogol; un grande assist ai sostenitori del No che, non senza ragione, sostengono che la riduzione degli eletti negherebbe - così come già (parzialmente) avviene oggi - a molte altre città e province meno popolate la possibilità di eleggere un senatore espressione di quei territori.

In questo senso, appaiono condivisibili le considerazioni di Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevano, secondo i quali, assunto che il nostro sistema elettorale è una combinazione di proporzionale e maggioritario, “In particolare al Senato - ove i seggi sono attribuiti su base regionale - la diminuzione dei parlamentari comporterebbe una più esigua rappresentanza dei partiti minori, specie nelle regioni meno popolate alle quali sarebbero garantiti non più 7 ma solo 3 senatori. In tali regioni, quindi, sarebbero eletti soltanto i rappresentanti dei partiti più votati, con un evidente sacrificio delle minoranze”.

Si tratterebbe, a parere di tanti, di apportare un'insanabile ferita a quella “Repubblica democratica” - di cui all'art. 1 della Carta Costituzionale - che presuppone partecipazione attiva da parte di tutti i cittadini e stretto legame tra eletto ed elettore.

Nel prosieguo dell'intervista, relativamente alla possibilità di una maggiore efficienza ed operatività delle due Camere, il Prof. Fusaro - in un eccesso di certezza, degna di migliore causa - afferma che la riduzione dei parlamentari non potrà che produrre benefici perché: “Saranno meno quelli che fanno proposte, interrogazioni, che devono parlare e intervenire” e ancora “Nelle Commissioni si ragionerà meglio e le votazioni saranno più rapide e semplici”.

Sfugge, evidentemente, che un Parlamento più piccolo e, inevitabilmente, più obbediente ai capi partito, correrebbe

E SCUSATE SE DODICI NO SEMBRANO POCHI

CONTINUA DA PAG. 35

il concreto rischio di rappresentare il definitivo affossamento del nostro sistema parlamentare.

Di parere opposto, quindi, risultano, le considerazioni dei sostenitori del No, secondo i quali l'eventuale riduzione dei parlamentari somiglia troppo a quel "Piano di rinascita democratica" che, nelle intenzioni di Licio Gelli, avrebbe dovuto consegnare il destino della "cosa pubblica" nelle mani di pochi (e scelti) parlamentari.

Su questo punto, anche tralasciando l'ipotesi di una deliberata scelta antidemocratica ed antiparlamentare, corre l'obbligo di evidenziare che, se non esiste certezza del fatto che il "taglio" produca, automaticamente, maggiore efficienza ed operatività, si può, sicuramente, affermare che, se l'obiettivo dell'ormai inconsistente M5S e dei sostenitori del Si era quello di combattere "la casta", immaginare di farlo ricorrendo alla più semplicistica delle soluzioni, cioè attraverso la riduzione del numero degli "addetti ai lavori", produrrebbe solo l'effetto di rendere ciascuno di loro ancora più forte perché dotato, in proporzione, di poteri ancora maggiori rispetto agli attuali.

Basti pensare che, con la vittoria del Si, si prevede che le Commissioni in sede deliberante al Senato funzioneranno con la presenza di soli quattro parlamentari; una plateale offesa alla rappresentanza democratica che la nostra Carta Costituzionale garantisce a tutti i cittadini italiani!

Con l'ultimo punto, relativo all'attuale numero di parlamentari (e a quello post "taglio") in rapporto al numero degli abitanti - rispetto ai maggiori paesi dell'Ue - il Prof. Fusaro conclude l'intervista fornendo dati solo parzialmente veritieri. Egli sostiene, infatti, che, a riforma realizzata "Ne avremo meno di Polonia e Spagna. Ma più di Germania e Regno Unito. Ovviamente infinitamente più degli Usa".

Nel merito, a prescindere dal fatto che il riferimento agli Usa - spesso ricorrente, tra i sostenitori del Si - è solo di natura strumentale e non ha alcun senso, per il semplice motivo che il confronto non andrebbe limitato solo ai 535 membri del Congresso Nazionale, ma, a questi, andrebbero, piuttosto, aggiunti anche i parlamenti dei 50 diversi Stati (come invece - impropriamente - avviene in Italia, quando ai parlamentari nazionali si sommano i consiglieri regionali; che hanno tutt'altri compiti e funzioni), la figura che segue dimostra che la realtà, in Ue, è sostanzialmente diversa da quella riportata da Fusaro e condivisa da Pietro Ichino.



Da essa si evince chiaramente che, se al referendum dovessero prevalere i Si, il numero dei parlamentari ogni 100 mila abitanti sarebbe, in Italia - contrariamente a quanto sostenuto da Fusaro e Ichino - quasi il più basso dell'intera Ue e, più o meno, pari a quello della Germania; mentre il rapporto tra parlamentari e popolazione nazionale, pari a 1/100.806, sarebbe secondo solo a quello della Germania e ben più alto di Francia, Spagna e Paesi Bassi.

In questo senso, non è peregrino ricordare che i nostri c.d. "Padri Costituenti" stabilirono, con la Costituzione del 1948, che il numero dei parlamentari fosse direttamente proporzionale a quello della popolazione. La formulazione iniziale degli artt. 56 e 57 prevedeva l'elezione di un deputato ogni 80 mila abitanti e un senatore ogni 200 mila (nella prima legislatura, ad esempio, i deputati furono 572, nella seconda 590 e nella terza 596).

Con la legge di riforma costituzionale del 1963, furono fissati definitivamente i numeri relativi ai deputati (630) e ai senatori (315), più i senatori a vita.

L'eventuale riduzione delle presenze parlamentari porterebbe a un deputato ogni 151.210 cittadini e a un senatore ogni 302.420; ben oltre i numeri previsti dai Costituenti.

Per ulteriori informazioni, riporto che, a Vincenzo Musacchio - noto giurista e Presidente dell'Osservatorio

Stato	N. di parlamentari	Popolazione	N. di abitante per parlamentare	N. di parlamentari per 100.000 abitanti
Spagna	616	46.659.302	75.745	1,3
Slovenia	130	2.066.880	15.899	6,3
Romania	465	19.523.621	41.986	2,4
Repubblica Ceca	281	10.610.055	37.758	2,6
Regno Unito	1.442	66.238.007	45.934	2,2
Polonia	560	37.976.687	67.815	1,5
Paesi Bassi	225	17.118.084	76.080	1,3
Italia (proposta)	600	60.483.973	100.806	1
Italia (attuale)	945	60.483.973	64.004	1,6
Irlanda	218	4.838.259	22.193	4,5
Germania	778	82.850.000	106.491	0,9
Francia	925	67.221.943	72.672	1,4
Belgio	210	11.413.058	54.347	1,8
Austria	244	8.822.267	36.156	2,8

Antimafia del Molise - che dichiara il suo convinto No essenzialmente per tre motivi: 1) "i nuovi parlamentari saranno tutti indicati dalle segreterie dei partiti", 2) "la rappresentanza politica, post taglio, sarà concentrata solo nelle zone più popolate del Paese" e 3) "eletto ed elettore non avranno più legami e ciò favorirà ancora di più il distacco dei cittadini dalla politica", si aggiungono

CONTINUA A PAG. 37

E SCUSATE SE DODICI NO SEMBRANO POCHI

Se tagliano i parlamentari per contrastare "la casta", si finirà, in sostanza, per rafforzarla ancora di più

CONTINUA DA PAG. 36

Paolo Becchi e Giuseppe Palma, due intellettuali che hanno appena pubblicato un libro sulle ragioni del No ed espongono ben 12 motivi a sostegno del loro voto contrario.

Naturalmente, rispetto alle loro condivisibili motivazioni, mi limito a indicarle per "capitoli":

- 1) il carattere oligarchico della riforma,
- 2) Commissioni in sede deliberante al Senato costituite da soli 4 senatori,
- 3) elezione del Capo dello Stato affidata alla sola maggioranza parlamentare,
- 4) esclusione, al Senato, di quelle liste con minori consensi elettorali che, pur avendo superato lo sbarramento a livello nazionale, non potranno partecipare alla distribuzione dei seggi su base regionale,
- 5) il peso dei deputati e dei senatori della circoscrizione Estero (pur se ridotti da 18 a 12) potrebbe risultare decisivo - nella tenuta del governo - a dispetto dei risultati e della volontà nazionale,
- 6) al taglio del numero dei senatori (anch'esso pari a circa il 40 per cento) avrebbe dovuto corrispondere una logica riduzione - da 5 a 3 - dei senatori a vita,
- 7) alla compressione della rappresentanza del popolo all'interno del Parlamento, non corrispondono norme di contrappeso istituzionale,
- 8) la procedura di revisione costituzionale, di cui all'art. 138 della Costituzione, sarà demandata alla volontà di un esiguo numero di deputati e senatori,
- 9) le prossime legislature, stante l'attuale legge elettorale,

saranno composte da parlamentari quasi esclusivamente indicati dalle segreterie di partito,

10) rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia sarà tra quelli con il minore numero di deputati in proporzione agli abitanti,

11) la riforma concentra la rappresentanza politica nelle aree più popolate del paese e non tutela le minoranze linguistiche,

12) un Parlamento con meno eletti allargherà il solco tra eletti ed elettori e lo stesso sarà sempre più percepito come qualcosa di distante. Per contrastare "la casta", si finirà, in sostanza, per rafforzarla ancora di più.

Giusto per chiudere con un sorriso, riporto che qualche sostenitore del semplicistico "taglio delle poltrone" - ben lontano dal porsi il problema dei nefasti "effetti collaterali" prodotti da tale misura - si è spinto fino al punto di sostenere che la riduzione dei parlamentari produrrebbe: la razionalizzazione del sistema politico, uno snellimento dell'organizzazione, l'accesso al Parlamento dei più bravi (addirittura) e, dulcis in fundo, maggiore senso di responsabilità da parte degli "eletti".

Evitando di chiedersi in virtù di quale autentico prodigio tutto ciò dovrebbe realizzarsi, appare più opportuno, piuttosto, porsi il problema di approfondire una questione così articolata e ricca di conseguenze che non può, comunque, essere affrontata e risolta a suon di slogan o, peggio, riducendo il tutto a una scelta di carattere esclusivamente economico.

Renato Fioretti

Esperto Diritti
del lavoro

Collaboratore redazione
di Lavoro e Salute



Referendum costituzionale
sulla riduzione del numero dei
parlamentari.

**Quando la maggioranza
sostiene di avere sempre
ragione e la minoranza
non osa reagire, allora è
in pericolo la democrazia.**

Umberto Eco



AL TAGLIO DEL PARLAMENTO

L'ELETTROSMOG NON SI FERMA MAI

Ad oggi dei veri dati registrati e connessi tra loro, in merito al rapporto tra incidenze e patologie legate a chi abita vicino a un ripetitore o ha al suo fianco una qualsiasi fonte attiva di elettrosmog, non esistono; la gente si ammala e basta, proprio perché si continua ad ignorare la faccenda, senza fare in modo che il “Principio di Precauzione” venga applicato sul serio, cosa che invece accade e come, riciclando i classici meccanismi da “Strategia del Terrore”, ma per ben altri fini, sfruttando il Corona Virus. Ormai senza scelta, mentre tutto il mondo trema, guardiamo a cosa ci stanno abituando rinchiusi nelle nostre case: casualmente, nella narrazione globale, in tutti i paesi si spinge verso il rendere sempre più indispensabile, sia il rapporto con le macchine, che con una tecnologia mirata a “difenderci dal mondo esterno”, controllando e registrando ciò che avviene in noi stessi, direttamente dall'interno delle nostre vite, facendo in modo che siano le persone stesse a chiederlo.

Da anni è partito un vero e proprio indottrinamento delle masse al condividere con leggerezza e spensieratezza su qualsiasi piattaforma, sotto forma di gioco, le proprie emozioni ed abitudini, lasciando strumentalizzare l'empatia alla base del nostro agire, come mezzo per applicare un definitivo “controllo” sulla società, così attribuendo un valore economico alle nostre emozioni.

Come scientificamente provato, è proprio l'emisfero destro, ovvero la parte emotiva del nostro cervello, a definire il nostro agire e l'equilibrio biochimico all'interno dell'organismo, comprese le pulsioni istintive derivate dall'amigdala. L'intelligenza emotiva è alla base dell'essere umano e non solo, proprio per questo è sicura l'importanza delle nostre emozioni, sia per il nostro organismo che di conseguenza anche per la società in cui viviamo. In un interessante saggio, ovvero “La Società della Mente” di Marvin Minsky (1986), viene definito un vero punto di partenza per lo sviluppo e la creazione dell'Intelligenza Artificiale, lasciando così emergere l'importante sia dei nostri pensieri che delle emozioni, nel nostro organismo come nella società in cui viviamo.

Senza parlare dei saggi di Ray Kurzweil, considerato uno dei più importanti inventori e scienziati informatici viventi, direttore del settore ingegneristico di Google, dove è anche a capo del team di ricerca sull'Intelligenza Artificiale; il quale, considerato un vero e proprio futurologo, da anni continua ad anticipare importanti cambiamenti sociali dettati dalla tecnologia, tant'è vero che dal 1990 ad oggi, si sono realizzate l'86% delle sue 147 previsioni.

Proprio partendo dalla “Singolarità Tecnologica”, ovvero il punto in cui il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprendere e prevedere degli esseri umani, Kurzweil sta portando avanti i suoi studi. Così, tenendo conto che la “singolarità” può riferirsi



Singolarità Tecnologica” entrando nella “quinta epoca”: quella che comprende la fusione tra tecnologia e intelligenza umana; con la tecnologia che padroneggia i metodi della biologia, come dell'intelligenza umana.

Proprio per questo, non parlando di teorie apparentemente complottiste, sarebbe importante notare, partendo sin dai piccoli gesti quotidiani, come i dispositivi che ci accompagnano, venduti con app mirate al fitness ed al registrare e tutelare le nostre condizioni di salute, o come gli algoritmi che registrano e tracciano le nostre ricerche online a fini pubblicitari e non solo, oggi anche a livello vocale: tutto questo sembrava fantascienza fino a qualche anno fa, ma adesso è realtà, rientrando proprio in quelle previsionitecnologiche fatte da Kurzweil negli anni 90! Il risultato è che stiamo lasciando strumentalizzare sempre più la nostra intrinseca propensione alla socialità, insegnando come gestirci e gestire le masse, proprio a chi al di sopra dei governi regna sovrano, portandoci verso il “Neurocapitalismo”.

Oggi possiamo ancora cambiar direzione, o meglio, fare in modo che la tecnologia sia uno strumento per l'umanità e non il contrario. Proprio in questo periodo di crisi, dove il contagio da Covid-19 sta fermando il paese e le nostre vite, gli interessi delle grandi lobbies non fanno altrettanto. Come da programma, si sta continuando a promuovere il 5G, tecnologia senza alcun tipo di sperimentazione, definita dai governi e dalle multinazionali alle loro spalle, come necessaria per un nuovo grande cambiamento sociale sul piano globale, ovvero; il portarci in quell'era chiamata l'era dell'Internet delle Cose, con l'intenzione di creare una reale interconnessione tra persone, oggetti e dispositivi.

Pensiamo solo alla scuola digitale ed a come durante questo periodo di crisi, dove le scuole sono chiuse e la didattica si è spostata online, si stiano mettendo le basi proprio per quell'Internet delle Cose, contribuendo a preparare sia le famiglie che le nuove generazioni.

Proprio per questo, ricordando che il Comune di Torino, capofila italiano per la sperimentazione 5G, insieme a Regione Piemonte e Città Metropolitana, si fanno promotori di tale tecnologia, avvalendosi inoltre dei servizi di Top-IX, consorzio presente sul territorio Piemontese, che sta raccogliendo informazioni in merito al traffico dati



L'ELETTROSMOG NON SI FERMA MAI

CONTINUA DA PAG. 38

internet consumato anche in questo periodo di crisi, dichiarando che nel primo trimestre del 2020, ancor più che per l'anno precedente, è avvenuto un importante incremento.

Come CODAREM, partendo dalla segnalazione di un gruppo di cittadini di Frossasco, un'altro piccolo comune piemontese dove stanno per collocare un nuovo ripetitore nelle vicinanze di una scuola, intendiamo portare testimonianza di quello che sta accadendo su scala nazionale, sia nei piccoli che nei grandi comuni italiani.

Da quando, a maggio 2019, è stato posizionato dal Consorzio Top-IX un palo porta-antenne nel bel mezzo del plesso scolastico di Frossasco, un gruppo di cittadini, ha cominciato ad informarsi tramite l'accesso agli atti c/o l'ufficio tecnico del Comune su quali e quante antenne avrebbero potuto essere installate su quel palo. La documentazione è risultata fin da subito poco chiara e differente da quanto dichiarato a voce ai genitori dal rappresentante del Consorzio. Infatti, nei documenti erano presenti alcuni refusi, come dichiarato in seguito dall'amministrazione, in quanto erano descritti impianti di telefonia di potenza pari o superiore a 20 W, per il semplice fatto che erano stati utilizzati moduli standard. Dalla documentazione emergeva inoltre il fatto che il comune di Frossasco non era dotato del piano di localizzazione antenne, obbligatorio per legge dal 2005 per impianti superiori a 20 W, che avrebbe impedito al Consorzio di posizionare il palo proprio attaccato alle scuole, essendo una zona sensibile.

Tutto questo è stato verificato da CODAREM, come il resto dell'articolo, tramite le dichiarazioni dei cittadini che, a partire dal Gennaio 2020 hanno dato vita al comitato Uniti in Val NOCE, dal quale si sottolinea come il Comune abbia sottoscritto l'accordo con il Consorzio Top-IX in assenza di Regolamento comunale sugli impianti radioelettrici. Tale mancanza è stata sanata solo successivamente alla posa del palo, su sollecito



dell'opposizione e senza recepire la consulenza degli esperti appositamente ingaggiati, che consigliavano di cautelarsi maggiormente estendendo il regolamento alle antenne di potenza inferiore ai 5W per ricomprendere nella normativa comunale il palo vicino alle scuole.

Ricordando che fra le antenne a bassa potenza sono compresi anche i ripetitori 5G. La cittadinanza confluita nel comitato Uniti in Val NOCE, a partire da Gennaio 2020, continua i suoi tentativi per aprire comunicazione e confronto con l'Amministrazione Comunale, come segue:- Presentando ad Agosto 2019 al Consiglio Comunale una interrogazione in cui si richiede di predisporre per il comune di Frossasco il piano di localizzazione antenne; tale richiesta viene accolta, fornendo il mandato per la sua stesura ad una ditta esterna.- Sempre Uniti in Val NOCE, nel mese di Settembre, presenta una mozione nella quale si richiede sia di regolamentare il palo vicino alle scuole (anche se di potenza inferiore a 20 W), ponendo dei limiti chiari

al numero e alla tipologia di antenne installabili su di esso, sia di non installare antenne di tipologia 5G.- Tre genitori, in previsione del Consiglio Comunale convocato per la settimana successiva, chiedono di essere ricevuti dalla Giunta Comunale.

Durante tale incontro, viene espressamente comunicato dal Vice Sindaco ai genitori che, il palo vicino alle scuole non sarà regolamentato, in quanto il comune ha ormai firmato un contratto con il consorzio Top-IX e che contale consorzio, non intende entrare in conflitto.- La mozione presentata da Uniti in Val NOCE viene rigettata per intero. Il Vice Sindaco, dichiara di aver avuto un confronto con Enti superiori al Comune, come Città Metropolitana e che in seguito a tale confronto è statodeciso di non regolamentare il palo, continuando a non prendere in considerazione il Principio di Precauzione.- I cittadini e i genitori raccolgono più di 400 firme a sostegno di una petizione, indirizzata al Sindaco di Frossasco, in cui si chiede di spostare il palo in un'altra zona e di regolamentarlo ovunque esso sia, ad oggi senza ricevere alcun tipo di risposta.

CODAREM

Comitato Difesa dalle Radiazioni Elettromagnetiche
info.codarem@gmail.com



Dal Comitato autorganizzato di cittadini Dora Spina Tre di Torino

Verde e cemento senza servizi e socialità

Il progetto di Spina 3 nasce alla fine del secolo scorso, in conseguenza della dismissione di alcune grandi fabbriche (Michelin, Ferriere, Savigliano, Paracchi), localizzate sul Lungo Dora torinese tra i corsi Potenza, Umbria, Principe Oddone e via Verolengo.

I capitali in fuga dalla zona hanno abbandonato al degrado un territorio di un milione di metri quadri, fatto perdere 20.000 posti di lavoro e imposto, in tempi relativamente brevi, quella che finora è la più grande trasformazione urbanistica torinese.

Il quartiere che vi è nato è costituito da centinaia di residenze, alcune delle quali positivamente destinate alle fasce meno ricche della popolazione e gestite dall'ATC.

Il fatto che si dovesse costruire tutto a nuovo avrebbe dovuto facilitare la realizzazione di nuove strutture scolastiche, sanitarie, di assistenza, di aggregazione sociale, a supporto della nuova comunità. Con ciò imparando dalle esperienze precedenti in città, ai tempi del boom economico degli anni '60, quando migliaia di persone avevano iniziato a risiedere in quartieri che non erano dotati dei necessari servizi pubblici.

Peccato che nel progetto di Spina 3 (nei fatti ancora una volta centrato sull'automobile e sul consumo privato) l'unica traccia sociale sia una scuola materna/asilo nido da costruire entro il 2008. Una scuola anticipata "provvisoriamente" all'interno di alcuni locali, siti nell'ammezzato delle case popolari di via Orvieto, che sono tuttora attivi, in quanto per la costruzione della scuola mancherebbero le risorse (anche perché gli oneri di urbanizzazioni locali che dovevano servire per la scuola sono stati dedicati al sottopassaggio di corso Mortara).

In sostanza, gli ormai 12.000 nuovi residenti di Spina 3 (i primi di loro arrivati nel 2004) hanno dovuto dipendere delle strutture pubbliche già esistenti (peraltro già carenti). Giustificazione portata dal Comune di ciò non è stata la carenza di fondi pubblici (motivazione che di questi tempi cerca di deprimere qualsiasi istanza dal basso per il miglioramento della qualità della vita) ma il valore del quartiere, "vicino al centro-città e affacciato sul nuovo Parco Dora".

Sono stati realizzati invece in Spina 3 due gallerie commerciali, per complessivi cinque nuovi grandi supermercati. Queste strutture di consumo privato hanno finito (soprattutto l'Ipercoop di via Livorno) ad assumersi pure il ruolo di luoghi d'incontro, anche con l'organizzazione di spettacoli d'intrattenimento.

Con ciò non s'intende dire che la vita in Spina 3 sia brutta, ma che avrebbe potuto essere, vista l'opportunità offerta dall'abbandono delle fabbriche, migliore.

E' quello che sostiene dal 2005 il Comitato Dora Spina Tre, composto da cittadini che si pongono il problema di arricchire il quartiere e il Parco, non con petizioni individuali, non col mugugno inconcludente, ma con la partecipazione attiva. Dalla sua nascita il Comitato è punto di riferimento di persone, che si riuniscono quindicinalmente e che cercano di fare iniziative e proporre concrete idee alle Istituzioni.

Purtroppo la strada da fare è ancora molta.

Nel 2018 è stata messo in vendita dal Comune di Torino l'edificio della ex Superga di via Verolengo che era stato



destinato al necessario (già prima della realizzazione di Spina 3) Policlambatorio sanitario, dove dovevano essere raggruppate tutta una serie di attività della salute pubblica sparse nei quartieri circostanti. Da realizzare nel 2004, dopo una squalificante storia di promesse e di rinvii, l'Asl ha definitivamente rinunciato a costruirlo nel 2015. Il Comune ha messo in vendita anche

l'edificio dell'ex industria tappeti Paracchi di via Pessinetto angolo via Pianezza ed ha anche cercato iniziative private per la ristrutturazione e la gestione di alcuni edifici sopravvissuti alle demolizioni delle fabbriche. Tutte queste strutture, ad oggi ancora in mezzo al guado per assenza d'investitori, avrebbero potuto, almeno parzialmente, essere messe a disposizione del quartiere (come continua a chiedere il Comitato Dora Spina Tre).

L'istanza del Comitato di una biblioteca / luogo di aggregazione culturale di quartiere, che aveva raccolto nel 2006 le richieste firme di consenso dei cittadini, è stata respinta dalle varie Amministrazioni comunali succedutesi. Non risolvono il problema di un luogo sociale di quartiere né la biblioteca Calvino di corso Agrigento, abbastanza lontana da Spina 3, né il passaggio settimanale del bibliobus. Peggio ancora per gli uffici postali: lontano quello a nord di Spina 3, soppresso quello di via Ascoli nel Basso San Donato. Un problema su cui è in corso, in varie forme, una mobilitazione dei cittadini per l'apertura di un'agenzia di Poste Italiane nel rione.

L'assenza di uno o più luoghi d'incontro tra i residenti (una o più "Case della Comunità") deprime lo spirito collettivo e la possibilità di scambio di idee e di spinta dal basso e, come anzidetto, finisce per dare al commercio privato compiti e poteri al di là della propria missione commerciale. Seppur qualche miglioramento sia stato ottenuto in questo quindicennio, sia nella frequenza del trasporto pubblico sia nel ricordo della storia, drammatica e intensa, del Lavoro in zona (la lapide apposta in ricordo dell'operaio deceduto durante la costruzione del quartiere ed anche alcune intenzioni del progetto di Iron Valley, peraltro ancora da valutare quando esso sarà realizzato) resta una sensazione di quartiere incompleto, frazionato in varie isole. Lontano dalla socialità che, seppur in un'altra epoca, avevano i quartieri circostanti le fabbriche, che incorporavano numerosi luoghi di aggregazione e di cultura.

Il "modello Spina 3" di sinergia pubblico-privato ha lasciato finora l'idea che il pubblico non sia riuscito a riequilibrare i differenti poteri in campo, favorendo la deriva privatistica che ha finito per mettere in sordina le esigenze sociali collettive. A questo ha concorso l'atteggiamento delle Istituzioni elettive (Comune e Circoscrizioni, soprattutto la Quinta), che in tutti questi anni non hanno dato soluzioni concrete alle istanze sociali del quartiere.

Continuiamo a pensare che solo l'iniziativa indipendente dei cittadini possa, col contributo d'impegno e di proposte che sa dare alle istituzioni, migliorare il quartiere e il parco Dora.

Comitato Dora Spina Tre

Per ulteriori informazioni: www.comitatodoraspin3.it

LA PODEROSA

- SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici:
Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

BIELLA

Comitato “La Salute Innanzitutto”: i cinque lunghi anni con Greenoil

Sembra ieri quando, a fine 2015, apprendemmo dai giornali biellesi che una ditta con sede legale nel milanese, la Greenoil Srl, aveva chiesto l'autorizzazione ambientale ex art.208 D.Lgs 152/06 per avviare nel nostro piccolo paese di Mottalciata (BI) un impianto per la “messa in riserva e il trattamento di rifiuti speciali e urbani non pericolosi”.

Immediata fu la costituzione di un comitato civico per cercare di capire in cosa consistesse questa produzione, per poter poi informare la cittadinanza e presentare osservazioni presso gli enti preposti. “La salute innanzitutto” fu il nome che si decise di dare al comitato, consapevoli che la salute è tra i beni primari ed essenziali da tutelare. Fu lo scienziato Stefano Montanari, direttore scientifico del laboratorio Nanodiagnosics in provincia di Modena che contattammo da subito e a cui commissionammo poi una relazione, ad indicarci come costituire formalmente il comitato. I primi tempi furono densi di ansie e preoccupazioni: non sapevamo come muoverci già solo per avanzare richieste di accesso agli atti, o anche semplicemente come organizzare una raccolta firme o diffondere un volantino senza incorrere in qualche violazione delle normative. In questo ci venne in aiuto da subito Daniele Gamba del circolo biellese di Legambiente, con la sua esperienza su impianti di ogni genere. Non ci aiutò solo a livello organizzativo, ma studiò tutta la documentazione disponibile e formulò le primissime osservazioni agli Enti preposti.

Capimmo che la ditta voleva arrivare a produrre biodiesel a partire da due diversi materiali in ingresso: oli vegetali esausti e grassi animali, e SOA (sottoprodotti di origine animale) non destinati al consumo umano. Ci colpì un fatto, segnalatoci dal carissimo dott. Roberto Monfredini, medico veterinario della provincia di Modena: questi SOA sarebbero appartenuti alle categorie 1,2,3. Nella categoria 1 sono ricompresi (testualmente dalla relazione che commissionammo al dott. Monfredini): “animali deceduti, cani, gatti, animali da circo, pezzi di animali, materiale sequestrato transfrontaliero, MSR (materiale specifico a rischio estratto in sede di macellazione bovina per il rischio di contagio da BSE o morbo della mucca pazza), ecc.”.

Questo materiale, insieme a quello delle altre categorie e dell'altra linea di ingresso, sarebbe stato trasformato chimicamente in biodiesel e poi in parte venduto e per la maggior parte combusto in un grande motore diesel per produrre elettricità da immettere in rete accedendo a contributi.

Ai primi fondatori del comitato si aggiunsero anche altri membri, tra cui alcuni con un profilo tecnico in grado di approfondire l'enorme mole di documentazione. Fu creato anche un blog tenuto costantemente aggiornato con articoli tecnici sull'argomento e con gli articoli che man mano uscivano sulla stampa.

Raccogliemmo molte firme tra i 1400 abitanti del paese e le presentammo all'Amministrazione comunale, con cui si instaurò una certa unione di intenti. Il Sindaco dott. Roberto Vanzi commissionò uno studio sulla ricaduta delle emissioni della combustione e il consiglio comunale all'unanimità gli conferì il mandato di esprimere parere contrario all'impianto già alla prima seduta della Conferenza dei Servizi, nel dicembre 2015. L'amministrazione organizzò anche un incontro pubblico in cui intervennero,

oltre al Sindaco, anche la ditta proponente e il nostro comitato. Si capì un'altra cosa fondamentale, quella sera: l'impianto era fortemente automatizzato per cui il contributo all'occupazione in paese sarebbe stato minimo. In occasione dell'incontro pubblico intervennero altre persone di valore interessate a far chiarezza sui vari risvolti dell'impianto: tra queste Lucietta Bellomo della Segreteria di Rifondazione Comunista Biellese, il gruppo di attivisti del Movimento 5 Stelle del vicino comune di Cossato e il dott. Graziano Piana, medico biellese da anni attento alle problematiche ambientali.

Da parte nostra presentammo insieme a Legambiente un lungo elenco di osservazioni alla Provincia, unitamente alle relazioni commissionate. Dopo la prima seduta della Conferenza dei Servizi continuammo le nostre azioni informative sia presso i comuni confinanti che avrebbero dovuto ugualmente esprimersi in sede di Conferenza, sia con l'organizzazione di una serata pubblica con relatori di alto livello che arrivarono da tre diverse regioni, riempiendo la palestra comunale.

Inaspettatamente, forse anche grazie alle varie osservazioni presentate in merito, la ditta modificò il progetto in occasione della seconda e conclusiva seduta della Conferenza dei Servizi prevista per aprile 2016, mantenendo in ingresso alla linea SOA soltanto i sottoprodotti di categoria 3. Contemporaneamente chiese ed ottenne il veto sull'accesso di terzi ai dettagli progettuali, per cui ci venne preclusa la documentazione utile per poter formulare osservazioni



Comitato “La Salute Innanzitutto”: i cinque lunghi anni con Greenoil

CONTINUA DA PAG. 40

efficaci. Nonostante ciò il nostro comitato, rivolgendosi alle sedi estere della Scania poco prima della Conferenza, riuscì a fare una scoperta che aveva del clamoroso: il modello di motore previsto per la combustione di buona parte del biodiesel prodotto non rispettava la normativa Euro6 sui limiti di emissione come la ditta aveva riportato nel progetto. Non rispettava in realtà alcuna normativa sulle emissioni, come dichiarò la Scania. Grazie anche a questa informazione, che il Comune fece propria, la Provincia impose alla ditta di utilizzare un motore a norma Euro6. Il Comune di Mottalciata si presentò alla Conferenza dei Servizi conclusiva con una mole enorme di osservazioni tecniche, in cui tra l'altro veniva evidenziato, con tanto di letteratura scientifica a supporto, che l'impianto per come era progettato non avrebbe garantito il rispetto della purezza prevista dalle normative sul prodotto finito, per almeno una delle due linee di produzione. Nonostante ciò, e con tutti i comuni confinanti presenti che espressero

parere contrario all'impianto, la Provincia di Biella rilasciò l'autorizzazione alla ditta, pur con diverse prescrizioni, trovando però subito la contestazione dell'atto al TAR da parte del Comune. Curiosamente, i comuni confinanti non vollero prendere parte al ricorso, nonostante che il comune di Mottalciata avesse garantito di sostenere tutte le spese. Come comitato scegliemmo

di sostenere il Comune per parte delle spese legali. Greenoil, pur avendo ottenuto l'autorizzazione, scelse di non attivare l'impianto, forse nell'incertezza dell'esito del ricorso.

Nell'attesa della discussione del ricorso al TAR, si arriva a settembre 2019, quando Greenoil presenta una richiesta di deroga alle norme di attuazione del Piano Regolatore comunale per poter realizzare le vasche di contenimento dei silos di stoccaggio del biodiesel, dichiarando di rinunciare alla sua combustione. Poi, dopo mesi di attesa in cui per ben due volte il consiglio comunale aveva rinviato la decisione sull'interesse pubblico a concedere tale deroga, proprio nell'imminenza del consiglio comunale decisivo di gennaio, si verifica un'altra cosa inaspettata: Greenoil comunica di ritirare la richiesta di deroga che prima appariva come indispensabile.

Poco prima di questo fatto, il 17 gennaio si svolge una serata pubblica organizzata dall'amministrazione comunale.

Intervengono due docenti universitari che, secondo il Sindaco, tolgono ogni dubbio sulla pericolosità della lavorazione del biodiesel. Il nostro comitato fa però notare, nella stessa serata, che uno dei due docenti è autore di un articolo su una prestigiosa rivista scientifica internazionale

in cui si afferma che è sbagliata l'idea secondo cui la produzione di biodiesel è spesso percepita come più sicura. Non solo: nella stessa pubblicazione si conclude che l'analisi degli incidenti accaduti ha permesso di rilevare una cifra di rischio per il settore che sembra sopra le aspettative.

Pochi giorni dopo l'incontro pubblico vediamo comparire sui giornali affermazioni in cui il Sindaco vorrebbe discutere con i consiglieri la possibilità del ritiro del ricorso al TAR. Si arriva così al 12 febbraio 2020, giorno della prima udienza al TAR a Torino in cui si verifica un fatto singolare: mentre sulla stampa esce la notizia secondo cui le parti congiuntamente hanno chiesto un rinvio al giudice (accordato per il 23 settembre), Lucietta Bellomo di Rifondazione Comunista presente all'udienza dichiara in un comunicato ufficiale che è stata l'avvocata del Comune a “chiedere il rinvio perché Greenoil e Comune stanno decidendo modifiche”, a cui è seguito l'intervento dell'avvocato della Provincia di Biella “che ha tenuto a precisare che alla Provincia stessa non era pervenuto nulla a proposito di modifiche”.

Ma le novità degli ultimi mesi sono diverse: a gennaio al nostro comitato sono pervenute delle note tecniche e

giurisprudenziali che evidenziano come sulla quasi totalità dell'area dell'impianto risulta, sul piano regolatore, una fascia di rispetto inedificabile dovuta ad un impianto di depurazione. Secondo tali note, l'inedificabilità riguarderebbe anche le vasche di contenimento e i silos. Nonostante che il piano regolatore vigente risultasse approvato in data antecedente ad entrambe le sedute

della Conferenza dei Servizi, questo aspetto non era emerso.

L'ultima novità è del mese scorso e ci ha lasciati senza parole: la Giunta comunale all'unanimità ha dato mandato al Sindaco di rivolgersi ad un legale per valutare le affermazioni sulla stampa del nostro comitato. Questo ci ha particolarmente amareggiati, essendoci sempre prefissi, come unico scopo, quello di far chiarezza su tutti gli aspetti dell'impianto.

L'impressione è che ci saranno tanti altri capitoli in futuro da aggiungere a questa vicenda...

Luca Iezzi

Presidente del Comitato La Salute Innanzitutto – 20/03/2020



controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete

cronaca di politica, conflitti e lotte
www.controlacrisi.org

Un'Italia in "condizione di disabilità"

Questi momenti drammatici per l'Italia, e non solo, mi suggeriscono dei legami invisibili tra il coronavirus e la disabilità.

Approfitto di questi giorni in cui, sensibilmente limitati nella nostra operatività, possiamo leggere un articolo con minor fretta del solito. A dire il vero, dovremmo essere sempre capaci – e non solo quando siamo sotto pressione – di decidere come impiegare il nostro tempo, anche dedicandolo ad attività che possono apparire poco finalizzate alla produttività, ma che, in realtà, creano le basi (culturali, scientifiche ecc.) per aumentarla. Ma questo è un altro discorso, che si potrà riprendere a mente fredda.

La Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità ha fornito un nuovo paradigma: la disabilità non è (solo) la condizione in sé, ma il prodotto della relazione che si instaura tra una persona con specifica condizione e l'ambiente fisico e culturale che la circonda. Questo ci fa capire che, al di là dell'handicap oggettivo, quello "freddo" e certificato dal verbale d'invalidità, sono l'ambiente e la sua accessibilità a renderci più o meno partecipi della vita sociale ed economica della comunità di riferimento.

Il coronavirus sta obbligando l'Italia a rallentare, quasi a fermarsi. Versiamo tutti in uno stato di "temporanea disabilità" e dobbiamo all'improvviso ridefinire le nostre priorità, cambiare abitudini, vincere resistenze psicologiche e uscire dalla zona di comfort.

A me sembra che tutto questo, in una parola, si possa definire "resilienza", ed è ciò per cui le persone con disabilità sono spesso chiamate in causa.

La resilienza, tuttavia – e parlo da persona con disabilità cui spesso hanno associato questo termine in modo lusinghiero – è una caratteristica insita in ciascuno di noi, e viene fuori, per così dire, solo quando serve. Per una persona con disabilità è normale essere resiliente, per una persona senza disabilità, per un Paese abituato a correre, non



Osvaldo Licini, "Angelo ribelle con luna bianca", 1955, Milano, Pinacoteca di Brera

lo è. Ma poi la nuova normalità viene interiorizzata e ci si riscopre resilienti. Che è ben più di "resistenti". Chi resiste, infatti, può spezzarsi, chi è resiliente no, questa è la differenza principale.

Abbiamo quindi un'Italia in "condizione di disabilità", e questa condizione può fornire l'occasione, a ciascuno di noi, di capire più a fondo com'è la vita delle persone con disabilità, che tutti i giorni devono sopravvivere per riuscire a vivere. Sembra un gioco di parole, ma non lo è. È la verità.

Quando tornerà la normalità, la vivremo come un'euforia, perché saremo rientrati nella dimensione che amiamo e in cui stiamo bene. Rientreremo nella zona di comfort e, in fondo, anche questo è giusto. Ma sarà utile sapere che potremo anche fare tesoro di questa esperienza per avere vissuto, tutti, in una condizione di disabilità, di svantaggio, affinché poi, davanti a una persona con disabilità chiamata a una resilienza continuata, di cui spesso non si accorge nessuno, sappiamo coglierne meglio il valore.

Nelle Marche c'è un piccolo borgo che si chiama Monte Vidon Corrado, un paese di poche centinaia di anime, in provincia di Fermo, sconosciuto ai più. Il celebre artista Osvaldo Licini, che era di quelle parti e poi finì a Parigi per ragioni familiari decise di farvi

ritorno, perché lì la sua arte potesse trovare la massima espressione. Licini rinunciò a quello che una città come Parigi poteva garantirgli per seguire il richiamo della sua arte senza compromessi, e anche questa fu una forma di resilienza. Ma parliamo di Licini, uno che capì che doveva fare delle scelte per crescere. Noi il coronavirus non lo abbiamo scelto, ma tra le cose positive che può portarci c'è proprio un'occasione di crescita. Sta a ciascuno di noi non lasciarcela sfuggire.

Daniele Regolo

Fondatore e presidente dell'Agenzia Jobmetoo



inserto **cultura/e**



Josip Broz Tito

10 febbraio la giornata delle falsità contro la storia e i milioni di vittime del nazifascismo. La giornata della vergogna delle attuali istituzioni che la sostengono. La giornata della sporcizia delle televisioni, dei giornali.

- **‘E allora le Foibe?’ Intervista allo storico Eric Gobetti**
- **Zapruder, rivista di storia della conflittualità sociale**
- **Riflessione sull’otto marzo e oltre**
- **Dal ciclone coronavirus un monito**
- **Scuola. Didattica a distanza: a cosa serve?**
- **Scuola. Ascoltare, accettare e tollerare**
- **Debito e Diseguaglianze: basi del capitalismo**
- **Libro. Mi chiamo Cristiano Ferrarese, ho 44 anni**
- **Femminismo. Da Ipazia in poi**

'E allora le Foibe?'

Intervista a Eric Gobetti

a cura di Alba Vastano

Viviamo un tempo eccezionale, in uno Stato d'eccezione. Un tempo buio e colmo di interrogativi sul futuro dell'umanità tutta, segnata oggi da uno stato di fragilità che accomuna, che ci dovrebbe accomunare. Cosa ci lascerà in eredità questa fase storica che ci obbliga a blindare le nostre vite, la nostra socialità? Non ci è dato di conoscerlo. Nel frattempo potremmo occuparci, più che del nostro futuro, del nostro passato rivisitando la storia dei grandi conflitti del Novecento che potrebbe offrirci oggi la via maestra. Dove abbiamo sbagliato per ambizione e sete di potere? Perché si continua ancora a negare e non vogliamo ancora ammettere gli errori compiuti nel passato che hanno portato al collasso dell'umanità? Ci sono stati durante le grandi catastrofi del secolo scorso vinti e vincitori, come in ogni conflitto. Di chi le responsabilità dei fatti che hanno scatenato le guerre fra i popoli? Chi le nega sono i negazionisti, che tentano ancora di ribaltare le inconfutabili verità sostanziali, dimostrate con documenti che spesso vengono ignorati dai libri di testo scolastici inerenti la storia di quel periodo. Un esempio di negazionismo storico possiamo riferirlo alla controversa questione delle **Foibe**. Uno storico che ha dedicato la sua professione e il suo tempo alla ricerca della verità ci offre molti spunti, penso inconfutabili, sulla storia di quel triste periodo. Eric Gobetti, con la sua competenza storica, dedicata in buona parte a svelare, tramite fonti reperite in archivi che contengono i documenti inediti legati ai fatti, la complessa storia delle terre slave, offre a tutti noi la verità sostanziale. Si può anche non condividere, siamo liberi di farlo, ma, in tal caso, si persegue ancora la via del negazionismo e del riformismo. Eric è il professore di storia che tutti avremmo desiderato avere nel corso dei nostri studi. Grazie prof.

1) Eric, vogliamo iniziare parlando di te, della tua professione e della passione che hai per la storia? Da cosa e da dove ha origine la tua costante ricerca per le fonti storiche e per la verità sui fatti accaduti?

Ho sempre avuto la passione della storia, fin da bambino, e posso dire di aver realizzato questo sogno, nonostante le difficoltà e la condizione lavorativa precaria in cui mi trovo. Ovviamente ho capito col tempo l'importanza del confronto serrato con i documenti e la ricerca continua di fonti, ma la passione per una ricostruzione fedele degli avvenimenti accaduti, le curiosità per come si sviluppano gli eventi, l'interesse per i meccanismi di funzionamento di una società, quelli me li porto dietro dall'infanzia.

2) Di cosa ti occupi oggi? Intendo, uno storico che voglia esercitare la sua passione, verso quali campi professionali verte?

Io ho fatto una scelta più di vent'anni fa: ho concentrato il mio interesse sulla storia della Jugoslavia nel Novecento e i suoi rapporti con l'Italia, e non ho più smesso di occuparmi di questo. Può apparire riduttivo, ma approfondendo la storia di un'unica area geografica nel corso di poco più di un secolo si possono



comprendere molte cose. La Jugoslavia ha una storia complessa, in cui si intersecano questioni nazionali, ideologiche, sociali e culturali molto importanti. Sono temi che riguardano anche il nostro mondo di oggi, in particolare il complesso rapporto fra un'entità sovranazionale come l'Unione Europea e le singole identità nazionali.

3) Con le tue conoscenze storiche sulla questione, vengono da sé un fiume di domande. Dalle tue recenti scritture si evince chiaramente il tuo particolare interesse per la complessa storia della Jugoslavia e per tutte le vicende che ne hanno modificato l'assetto anche geografico, ma soprattutto per le dirimenti questioni politiche connesse anche con il nostro Paese. Una terra

invasa, divisa, dominata. C'è qualche passaggio che ti ha particolarmente indotto a conoscere questa storia e ad approfondirla, tramite ricerche e gli studi?

Mi ha sempre appassionato la seconda guerra mondiale, sicuramente uno degli eventi più traumatici di tutti i tempi. In Jugoslavia lo scontro raggiunge i massimi livelli e si possono identificare tutti i fenomeni del conflitto presenti anche in altre aree: occupazione, resistenza, collaborazionismo, campi di concentramento... forse ciò che più mi ha colpito è stato scoprire che anche gli italiani hanno commesso gravi crimini di guerra in quel contesto.

4) Su quanto lega questa terra alla storia della nostra Resistenza non sembra ancora chiara la questione delle Foibe. E poi c'è il mantra più accreditato dai nostri avversari politici, soprattutto dalla destra estrema del paese. E allora le foibe? Come smontarlo?

Ci sono tanti elementi, che analizzo dettagliatamente nel libro in uscita per Laterza. Ma riassumendo in un concetto solo, si potrebbe dire che l'intento della propaganda neofascista è quello di capovolgere il senso profondo degli eventi: ormai nell'immaginario collettivo sembra quasi che sia stato l'esercito jugoslavo a invadere l'Italia e non il contrario, come è realmente accaduto.

5) Quanto ha pesato sulla vicenda la questione del nazionalismo e quali le differenze fra il nazionalismo italiano dell'epoca e quello slavo? Quando si parla di di iugoslavismo cosa si intende?

Ci sono diversi modi di intendere il nazionalismo. Quello italiano ha sempre avuto caratteristiche di dominio culturale (si sceglie di diventare italiani) e assume un aspetto razziale solo nel tardo fascismo. I nazionalismi jugoslavi (croato, serbo, sloveno...) hanno invece caratteri etnici, mentre lo iugoslavismo non è assimilabile a nessuno di questi modelli, perché prevede un'adesione a una identità più ampia, che non esclude anche quelle specifiche: si può essere Croati e Jugoslavi senza alcuna contraddizione. Nei fatti è più simile all'identità europea che a quella italiana.

CONTINUA A PAG. 47

'E allora le Foibe?' Intervista a Eric Gobetti

CONTINUA DA PAG. 46

6) Le ideologie, comunismo e fascismo, conviventi in Jugoslavia nella prima metà del 900 rimandano entrambi all'idea di uno stato nazione totalitario? Di certo non era questo il fine dei partigiani slavi comunisti, ma di uno Stato federale. ? così?

I partigiani di Tito avevano un duplice obiettivo: costituire uno stato comunista, dunque totalitario ma non nazionalista (il comunismo è un'ideologia universalista), e riunificare la Jugoslavia secondo un modello federale, che riconoscesse pari diritti ad ogni popolo jugoslavo. Dunque un obiettivo non nazionalista, a differenza di quello fascista, ma anche dei vari nazionalismi interni alla Jugoslavia.

7) Per saperne di più, la verità sostanziale intendo, sulle Foibe

e sulla storia di quelle stragi è sufficiente conoscere i fatti della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale o bisogna ripercorrere e conoscere i fatti storici precedenti a quel periodo? Forse dall'8 settembre del 43 o forse ancora prima?

La vicenda è complessa e va inquadrata nel suo contesto storico, che è quello della seconda guerra mondiale, che qui comincia nel 1941. Ma anche in un contesto geografico particolare, che è quello di una zona di confine fra più mondi culturali, quale l'area dell'Alto Adriatico è sempre stata. E dunque bisognerebbe conoscere almeno a grandi linee la storia di questa regione, dei diversi popoli che l'hanno abitata, dei diversi domini che ha subito, almeno a partire dall'Impero austroungarico, che ha governato tutta l'area dal Settecento fino alla fine della prima guerra mondiale.

8) Il nazionalismo italiano e l'italianizzazione forzata quanto è costata ai popoli slavi confinanti con

l'Italia? Cosa accadde a quelle persone che non volevano italianizzarsi?

L'italianizzazione da parte dello stato fascista delle popolazioni non italiane residenti nei territori annessi dopo la prima guerra mondiale è stata condotta con estrema violenza. Molte di queste persone, circa centomila, hanno scelto l'esilio. Ma molte di più sono rimaste e hanno dovuto modificare radicalmente il rapporto con la propria identità nazionale. Ma ancora di più sono pesate le violenze quotidiane, l'impovertimento generale, le umiliazioni continue, ad esempio a scuola nei confronti dei bambini che non parlavano bene la lingua...

9) Nel 41, a inizio guerra, ci raccontano che è stata la Jugoslavia ad invadere il nostro Paese. Sappiamo invece che è stato l'esercito fascista italiano con l'esercito nazista ad invadere la Jugoslavia. I negazionisti continuano a sostenere il contrario. Perché le fonti accertate non sono sufficienti a fornire trasparenza?

Non credo che nessuno metta in dubbio le operazioni militari del 1941. Il fatto è che spesso si fa cominciare questa storia dal 1943 o dal 1945, cioè da quando l'esercito partigiano vittorioso libera questa parte d'Europa dal fascismo e dal nazismo. In questo modo si trasmette l'idea che una popolazione pacifica (italiana) sia stata invasa da stranieri (jugoslavi), ignorando il fatto che invece la guerra c'era da anni e l'aveva portata l'esercito italiano fascista sul suolo jugoslavo.

10) Cosa succede alla fine dell'invasione ai territori slavi ?

Nel 1941 l'Italia partecipa all'invasione della Jugoslavia insieme alla Germania nazista. Il paese viene smembrato e l'Italia ne amministra circa un terzo del territorio. In tutta la regione comincia quasi subito la guerra di resistenza e anche le repressioni da parte delle forze occupanti, tra cui quelle italiane.

11) Parliamo del partito comunista slavo. Paragonando la Resistenza slava alla nostra Resistenza, quali le differenze?

La resistenza jugoslava è guidata esclusivamente dal partito comunista, mentre tutti gli altri partiti, conservatori e nazionalisti, in qualche misura collaborano con gli occupanti.



Foto: (Eric Gobetti- Convegno Anpi Roma) –foto di Alba Vastano

CONTINUA A PAG. 48

'E allora le Foibe?'

Intervista a Eric Gobetti

CONTINUA DA PAG. 49

12) L'unità conquistata fu merito di Tito e dell'allora classe dirigente?

Sicuramente al partito comunista va il merito di aver creduto nell'unità jugoslava, un'idea che riscuoteva molto consenso anche perché i diversi progetti nazionalisti avevano dimostrato il loro fallimento: potevano realizzarsi solo attraverso lo sterminio reciproco, una pratica portata avanti nel corso del conflitto sia dagli ustascia croati contro i Serbi, sia dai cetnici serbi contro croati e musulmani.

13) Oltre al partito comunista coesistevano vari movimenti che lottavano anch'essi per lo stato nazione. Lottavano per lo stesso ideale dei partigiani? E il popolo da che parte stava, intendo appoggiava il partito o i movimenti?

Come in qualunque contesto del genere

ci sono persone impegnate in tutti gli schieramenti e un'ampia zona grigia di chi rifiuta di schierarsi, finché può. Senza dubbio i partigiani acquisiscono sempre più consenso sia per le loro vittorie, sia per gli ideali che professano e applicano anche praticamente: sono gli unici che combattono davvero contro gli invasori, ma portano avanti anche un rivolgimento sociale e politico che favorisce la povera gente ed è rivolto contro le classi dirigenti tradizionali: grandi proprietari terrieri, leader religiosi, politici conservatori...

14) Come reagì l'esercito italiano alla resistenza dei comunisti slavi? Iniziano qui le stragi e le Foibe?

L'esercito italiano commette numerosi crimini di guerra nel tentativo di indebolire la resistenza. In particolare, nell'impossibilità di sconfiggere sul campo i partigiani, le truppe italiane colpiscono i civili per impedirgli di appoggiare la resistenza. È una strategia che adotteranno anche i tedeschi in Italia dopo l'Armistizio: terrorizzare i civili per indebolire la resistenza. E quindi rastrellamenti, rappresaglie, distruzioni di villaggi... e campi di concentramento dove vennero internati circa 100.000 jugoslavi.

15) Rastrellamenti, campi di concentramento, la terribile vicenda del



Titolo del Libro:
... E allora le Foibe?
Autore : Eric Gobetti
Editore: Laterza
Collana: I Robinson
Genere: storia d'Europa

villaggio di Podhum che venne raso al suolo. E ancora si afferma che a compiere queste stragi siano stati i nostri Partigiani e che i negazionisti sono gli storici che grazie a fonti, viaggi continui sul luogo alla ricerca di altre fonti attendibili, cercano di ribaltare la verità. Sappiamo che la tua presenza in un recente convegno sulle Foibe, a Torino, è stata fortemente contestata da un'associazione di destra.

La volontà dei neofascisti è quella di ignorare tutto quello che è avvenuto prima per soffermarsi solo sulle violenze commesse dai partigiani in parte nell'autunno del 1943 e soprattutto alla fine della guerra. In questo modo si finisce per identificare tutte le vittime come fasciste (cosa che non è del tutto vera) e soprattutto i fascisti solo come vittime, quando invece sono gli iniziatori della violenza in queste terre. Quello che è successo a Torino ma anche in altre occasioni e ad altri colleghi è proprio il tentativo di impedirci di parlare di storia, ovvero di far capire cosa è successo veramente prima, durante e dopo la guerra. Il loro scopo è quello di impedire che si sappia la verità, di mantenere la gente nell'ignoranza e poter diffondere comodamente i loro slogan nazionalisti che hanno ben poca attinenza con la realtà dei fatti.

16) Il nazionalismo emergente in tutta Europa, che si è radicato nel nostro Paese, si può equiparare a quello di allora?

Ovvero l'Italia, così com'è oggi, che inneggia all'uomo solo al comando che chiede pieni poteri non è uno Stato neo fascista?

Io credo che il contesto sia molto diverso, sia dal punto di vista del "potere" sia dal punto di vista dei cittadini che lo "subiscono". Ci sono però alcuni aspetti che ritornano e che io giudico preoccupanti: la volontà di trasmettere alcune "verità di stato", come quella sulle foibe; l'idea dell'antipolitica, che è centrale nell'imposizione del regime fascista; l'insistenza su una identità nazionale italiana "pura", totalmente insensata allora come oggi.

17) E' recente la risoluzione dell'Europa che equipara fascismo e comunismo accomunando quest'ultimo al fascismo, come ideologie totalitariste, in base alla conta e delle vittime. Cosa ne pensi?

Ci sono alcuni elementi comuni ai regimi totalitari (in particolare il nazismo e lo stalinismo) che sono innegabili. Dopodiché sono fenomeni diversi sia negli scopi che nelle pratiche repressive: il tentativo di genocidio e l'idea di gerarchia delle razze tipici del nazismo non possono essere equiparati alla repressione politica stalinista (che pure fece probabilmente più vittime). Allo stesso modo ogni genocidio ha caratteristiche sue proprie: il Rwanda non era certo uno stato totalitario assimilabile alla Germania nazista, eppure ha portato avanti il tentativo di genocidio più efficace che la storia ricordi.

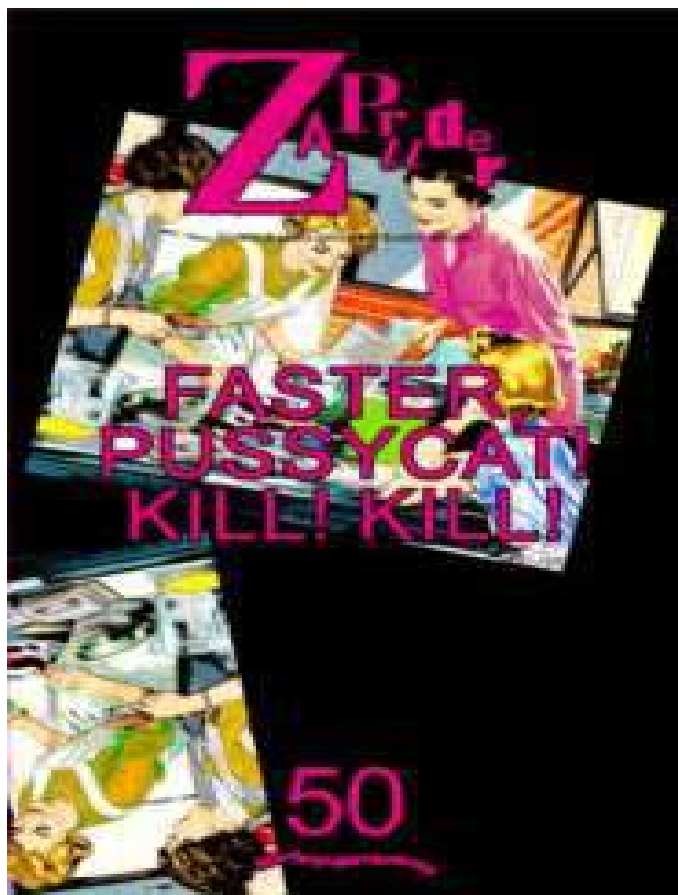
18) E' in pubblicazione il tuo ultimo saggio 'E allora le Foibe?' A chi ne consiglieresti, in particolare, la lettura e perché?

È un libro per tutti, scritto con un linguaggio semplice e che riassume la questione in un centinaio di pagine. In particolare lo consiglierei a chi non sa niente di questo tema, ma anche a chi pensa di sapere già tutto pur non avendo mai avuto modo di informarsi.

Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute





Le donne che agiscono violenza s/compaiono nella storia sfidando lo stereotipo che vedrebbe una netta cesura tra “essere portatrici di vita” e “dare la morte”. Gettiamo lo sguardo sullo specchio deformante attraverso cui è stata letta la loro esperienza.

Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline. storieinmovimento.org



Dalla guerriera all'avvelenatrice, dall'amazzone alla contestatrice, dalla collaborazionista alla soldata alla lottarmatista... Nonostante gli specifici contesti e le diverse prospettive, le donne che agiscono violenza compaiono e scompaiono nella storia sfidando lo stereotipo – consolidato, ma falso e fuorviante – che vedrebbe una netta cesura tra “essere portatrici di vita” e “dare la morte”. Con il provocatorio titolo di un film che precedette di poco gli anni della contestazione, tanto disturbante quanto iconico e rappresentativo, «Zapruder» tenta di offrire con questo numero uno spaccato su alcune delle storie di coloro che sono state ingiustamente definite come “poche feroci” e sullo specchio deformante della tradizione attraverso cui è stata letta la loro esperienza.

SULL'OTTO MARZO 2020 E OLTRE

Ancora una volta si è consumata la cosiddetta FESTA DELLA DONNA, in realtà come evidenziato da scritti articoli di giornali le interviste alle donne, per celebrare questa giornata le donne hanno lottato duramente sono state arrestate picchiate, per rivendicare il diritto di voto, sui luoghi di lavoro discriminate sui luoghi di lavoro, tanto da indurre le donne a scioperi durissimi per migliorare le condizioni di lavoro e i salari. Le donne in prima linea nella lotta per la LIBERAZIONE NEL NOSTRO PAESE.

Nel biellese in particolare con le staffette partigiane, il ruolo fondamentale nella battaglia per l'introduzione della legge 194, per gli asili nido, nelle rivendicazioni sociali. Purtroppo dopo lotte durissime si sono cancellate conquiste storiche ottenute. Mentre i femminicidi sono



la piaga nel paese. Le assunzioni delle donne sono con lavoro precario, la paga inferiore a quella degli uomini, asili nido cancellati o con rette impossibili, per le famiglie, scuole materne fantasma, le donne ritornano ad essere le sostitute del Welfare per la cura, un doppio lavoro per la cancellazione dei Servizi Socio Sanitari. In questi giorni in cui il Virus letale imperversa tutti osannano il lavoro delle donne negli Ospedali nelle strutture sanitarie nei centri di ricerca. Mentre da anni i Governi le forze politiche cosiddette di sinistra e

la destra hanno tagliato i finanziamenti e lavorato per privatizzare il DIRITTO ALLA SALUTE.

Ho lavorato anni in Ospedale so quanto sia pesante e quanto è importante il rapporto umano con gli ammalati. La dignità del lavoro nei luoghi di lavoro passa anche con rinnovi contrattuali del lavoro sociale svolto da donne, uomini in tutti i luoghi di lavoro per questo bisogna ripristinare lo Statuto dei Lavoratori. Spero che il riconoscimento di questi giorni del ruolo delle donne sia strutturale riconoscendone l'intelligenza, il ruolo nelle istituzioni come hanno dimostrato donne come Nilde Iotti come spero che le scelte non solo nella sanità assunzioni servizi territoriali siano strutturali sono convinta che donne e uomini sapranno con le lotte fermare anche il percorso della distruzione della democrazia in questo senso gli auguri con la mimosa.

Carla Ladetto

Lettera da Biella

Dal ciclone coronavirus un monito: ora più che mai, socialismo o la barbarie del capitalismo

Il coronavirus ha investito l'Italia: come un forte vento ha spazzato via certezze, convinzioni, ha seminato il panico, rivelato falle sistemiche e carenze strutturali, ha risvegliato paure ancestrali, ribaltato stereotipi, scombussolato schemi mentali. Mentre il virus era lontano abbiamo visto le aggressioni razziste ai cinesi. Con il virus scatenato sull'italico suolo, dalla Cina abbiamo ricevuto solidarietà morale e reale, in forma di mascherine, tamponi, apparecchiature, consulenze. Italiani respinti, confinati, isolati, indicati come untori ed effettivamente esportatori di contagio nel mondo.

Fino a ieri occupati a "difendersi" da presunti invasori da quei migranti che dovrebbero rimanere a casa loro (un mantra, ora, "#restoacasa") molti connazionali hanno dovuto confrontarsi con un enorme problema, ignorato deliberatamente fino all'esplosione dell'epidemia. Da spettatori di un'emergenza a protagonisti. Guardavamo con pigra empatia cittadini cinesi in quarantena, magari qualcuno ha pensato che in fondo se la sono cercata, con le loro abitudini alimentari, sulle quali abbiamo sentito un presidente di regione offendere senza pudore un intero popolo. Improvvisamente, siamo diventati noi quelli che devono confrontarsi con la paura, l'esclusione, chiamati ad dimostrare cosa siamo capaci di fare, nella difficoltà....

Un microrganismo acellulare, approvato all'uomo da altra specie, poco conosciuto, ad alto potere infettante, non particolarmente letale ma pericolosissimo perché può colpire moltissime persone contemporaneamente e provoca polmoniti che richiedono utilizzo di terapie intensive e rianimazione, apparecchiature di supporto della respirazione, ha costretto la Cina a isolare decine di milioni di persone per più di due mesi. Un pericolo evidente. Un problema enorme, con un popolo impegnato, davanti ai nostri occhi, a tentare di fronteggiarlo. Ecco, la diligenza del buon senso di un buon padre di famiglia, concetto a volte citato in giurisprudenza, avrebbe suggerito un diverso approccio. Molto doloroso è constatare che l'Italia (e non solo) non ha evidentemente approntato un efficace piano di emergenza.

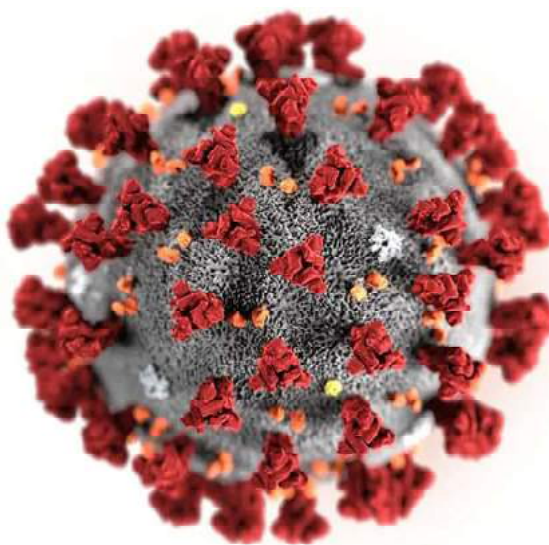
L'arrivo del virus era, infatti, non solo probabile, ma inevitabile. La globalizzazione, così cara al capitalismo, prevede la circolazione senza confini di merci, persone, denaro. E anche virus. Ci si sarebbe aspettati protocolli pronti all'individuazione di portatori e malati, personale sanitario munito di protezioni, collegamenti efficienti tra ospedali, tecnici, scienziati, politici, amministratori locali ecc. Invece, lo sbandamento.

Abbiamo visto lo schizofrenico alternarsi di toni catastrofici i primi tre giorni, la caduta nel ridicolo degli spot che invitavano a non fermarsi (su precise sollecitazioni di imprenditori in preda al panico da collasso economico), il brusco risveglio quando ci si è resi conto che l'epidemia galoppa... le reazioni incredibili, assalti ai supermercati, vacanze sulla neve, discoteche piene, e poi l'arresto forzato di questa incredibile follia. Lentamente, il governo ha cercato di riprendere il controllo, tra strumentalizzazioni vergognose e opportunismi vari dei soliti Salvini e soci.

In un quadro a tratti surreale, sicuramente inimmaginabile, con un paese immobilizzato, si possono fare diverse considerazioni.

È evidente che il modello neoliberista di società globalizzata non tiene in nessun conto un principio noto, l'effetto farfalla, formulato da E. Lorenz nel campo della meteorologia nel '72: una farfalla che sbatte le ali in Brasile può provocare un tornado in Texas. La globalizzazione, creata e nutrita dal neoliberismo per lo sviluppo delle società capitalistiche, implica che ogni cambiamento (problema, emergenza di varia natura) nelle condizioni di un sistema (il mondo globalizzato) provoca una catena di eventi che modifica il sistema stesso.

Tanto dovrebbe bastare a smettere di sottovalutare le crisi degli altri. Per il nostro paese, il "ciclone" coronavirus ci ha mostrato quanto l'emergenza sanitaria sia anche economica, e quanto la prima sia condizionata dalla seconda. La comunicazione, i media e i social, sono armi, strumenti di potere e di controllo decisive. Le conseguenze di messaggi imprecisi, contraddittori, fughe di notizie, fake, possono essere nefaste.



Le capacità di comprensione dei cittadini sono scarse, l'analfabetismo funzionale molto diffuso. A tutti i livelli, amministratori e politici hanno dato prove di irresponsabilità mediatica clamorosa. Il "carattere degli italiani", nel senso dell'atteggiamento culturale, della concezione della società, che così negativamente aveva colpito Leopardi, continua a deludere. Un popolo refrattario a regole, incapace di guardare oltre il proprio interesse individuale, con scarso senso di collettività, di rispetto per gli altri. Decenni di tagli alla sanità, in termini di posti letto, personale, fondi per la ricerca, allo scopo di favorire la sanità privata, pronta, quest'ultima, a potenziare le prestazioni più redditizie (non certo la terapia intensiva e la rianimazione), gli squilibri tra le regioni

legate ai processi di autonomia differenziata hanno indebolito fortemente il sistema sanitario pubblico. Se questo sistema, perfino quello lombardo, di qualità eccellente, reggerà all'impatto di un'epidemia molto importante sarà esclusivamente per la grande professionalità e dedizione di medici, ricercatori, infermieri, operatori, volontari, spesso precari, con stipendi bassi, sotto organico, con turni massacranti anche in tempi "normali".

Una seria riflessione si dovrà fare sulle condizioni dei lavoratori, sulla sicurezza, chiaramente subordinata alle esigenze del mercato, con settori vitali come la sanità poco tutelati, o come gli operai lasciati a lavorare in un momento di grandi restrizioni,

All'emergenza sanitaria ed economica, si è aggiunta l'esplosione del malessere nelle carceri, altra questione della quale bisognerà occuparsi seriamente. Nei giorni in cui, dopo decreti sempre più stringenti per fronteggiare l'epidemia, si è imposta la chiusura di molte attività commerciali ma non di quelle produttive (anche non essenziali), come se per alcuni lavoratori si potesse accettare il rischio di contagio, il sindacato deve mostrare di poter ancora esercitare un ruolo. Naturalmente una situazione di tale gravità, in cui lo stato di emergenza costringe i cittadini a limitazione delle libertà di spostamento, scuole chiuse, negozi chiusi, mantenimento di distanza dagli altri, ingressi contingentati nei locali è un'esperienza dal notevole impatto psicologico. Spuntano così teorie complottiste, interpretazioni filosofiche e politiche del fenomeno. È lecito domandarsi che cosa succederà, dopo questa prova.

Chi pagherà l'inevitabile recessione, il supporto a interi settori piegati dall'epidemia, il turismo, le piccole imprese, il commercio?

Dal ciclone coronavirus un monito

CONTINUA DA PAG. 50

Cosa impareremo? Che trasformazioni sociali produrrà? Come potremo utilizzare politicamente quello che si è reso evidente a tutti? Saremo migliori? È un colpo al capitalismo, al liberismo, alle privatizzazioni, alla regionalizzazione, all'unione europea? I cittadini saranno più vigili, pronti a difendere la sanità pubblica, la scuola statale, il lavoro prima del profitto? Si tornerà a parlare di coscienza di classe, di diritti, di garanzie per tutti? Vedremo una rivoluzione da coronavirus? Oppure tutto sarà dimenticato, il

capitale segnerà un punto, perché nel frattempo ci ha costretti a stare soli, a casa, a tenere le distanze, ad avere paura dell'altro, a lavorare a distanza, a consumare dal divano, ancora soltanto pedine rimpiazzabili nella logica del sistema produci - consuma - crepa.

Dipenderà da come sapremo, con le residue e sparute forze disponibili, elaborare e comunicare la tragedia di questo evento, che va ben oltre le pure gravissime perdite di vite umane, per tutto quello che si è evidenziato sopra. Certo è che si impone un cambio di paradigma, di un modello socio-economico che non è fatto per l'uomo, ma per il profitto di pochi, ora più che mai, socialismo o barbarie.

Loretta Deluca

Dialogo con i genitori Didattica a distanza: a cosa serve?

La drammatica diffusione del coronavirus ha richiesto la chiusura delle scuole per diverse settimane. Misura indispensabile, assolutamente straordinaria e prolungata, inaspettata e dal notevole impatto sociale.

Per le famiglie, è sorto il problema della custodia dei figli più piccoli. Per gli studenti la perdita di ore di lezione è consistente. Si è fatto ricorso, quindi, alla didattica a distanza.

La legge 107 ha previsto per tutte le scuole un Piano nazionale per la Scuola Digitale, con indicazioni per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, la promozione delle competenze negli studenti, predisposizione di attrezzature e software.

In questa situazione di emergenza, docenti e studenti si sono ritrovati a dover sperimentare le varie possibilità offerte dalla tecnologia. Immediatamente si sono scatenate offerte di formazione, corsi, pacchetti, programmi, piattaforme, molte gratuite in questo momento ma destinati ad essere concrete e consistenti possibilità commerciali per i grandi gruppi (Microsoft, Google, Apple) che tendono a "colonizzare" e spartirsi istituzioni scolastiche, fornendo magari supporti e consulenze. Non è secondario neanche il problema dei dati personali messi in circolazione attraverso l'uso dei sistemi.

Per tutti, (anche per le famiglie chiamate a seguire i bambini più piccoli nelle lezioni e nei compiti) un brusco sconvolgimento di abitudini; per i docenti, l'improvvisa necessità di preparare videolezioni, connettersi, utilizzare piattaforme, con una certa



confusione legata allo stato di necessità, (obbligo, modalità, gestione del registro elettronico) e spesso una scarsa padronanza informatica. Un uso diverso della tecnologia, sorprendente anche per gli studenti, che finora in prevalenza la riservano all'extrascuola. Si pone il problema della valutazione, probabilmente rinviato al rientro a scuola, ed anche di eventuali difficoltà nell'accesso ai dispositivi in famiglie numerose o semplicemente non attrezzate. Con entusiasmo variabile, e su pressioni di varia intensità da dirigenti e USB, gli insegnanti si stanno impegnando nel compito di assicurare parziale svolgimento dei programmi. Si teme anche, come da qualche parte si legge, che l'entusiasmo valichi i confini dell'emergenza e la didattica a distanza diventi prassi, magari per evitare di nominare supplenti sostituendo lezioni frontali con videolezioni da consumare a casa propria.

Ma si è capito subito che la partita non è nella trasmissione dei contenuti. Si tratta di tenere aperti canali di comunicazione emotiva, di alimentare quella comunità che abbiamo scoperto essere importante, insostituibile dalle classi virtuali. Collegarsi in videoconferenza, vedersi

e parlarsi attraverso il monitor, diventa, inevitabilmente un modo di condividere parte del proprio privato: la stanza, il gatto che fa capolino, la quotidianità che emerge dai collegamenti. E che, come riportano le varie cronache di vita in epidemia raccontate sui social dagli insegnanti, sembrano abbattere barriere tra i ruoli. Si scopre, allora, che si ha nostalgia delle interazioni scolastiche, delle dinamiche, anche faticose, che si instaurano.

Complice la chiusura imposta dall'epidemia, improvvisamente sembra desiderabile la scuola come luogo di vita, di formazione, di crescita personale. Nella scuola dell'infanzia, dove la didattica è fatta soprattutto di relazioni e attività che richiedono la presenza fisica, lo sguardo, il gioco questo è ancora più vero. Nella mia classe, noi insegnanti abbiamo deciso di dare un senso diverso alla famigerata e temuta chat di whatsapp dei genitori, utilizzandola per dire ai bambini che non li abbiamo dimenticati, che dobbiamo fare qualche sacrificio e che possono vincere la noia con quello che usiamo di più a scuola: a fantasia, l'immaginazione, la creatività, e che questo periodo di distanza fisica non ci impedisce di essere "noi". Sarebbe bello che questa esperienza, potenzialmente anche traumatica per i più piccoli e non solo, diventasse occasione di crescita, di recupero del senso del collettivo, della società come luogo, l'unico, in cui gli individui possono vivere.

Loretta Deluca

Insegnante
Torino

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



scuola&studenti

Ascoltare, Accettare e tollerare

Poiché i bambini e gli adolescenti nel loro percorso scolastico hanno bisogno di relazioni “sufficientemente buone”, sono necessari insegnanti “sufficientemente buoni e competenti”, che padroneggino ciò che insegnano, ma che, soprattutto, sappiano realizzare un contesto affettivo-comunicativo-relazionale, capace di favorire il processo di individuazione (secondo la definizione di Carl Gustav Jung), la costruzione di un’identità sempre più autonoma e consapevole. Occorrono insegnanti che diano il giusto spazio all’educazione cognitiva ed emotiva, dei sentimenti degli alunni (e propri), che siano capaci di trasformare la classe, di cui sono responsabili, in una comunità dove si cresce nella reciproca accettazione e si apprende nell’incontro e nel confronto tra individui, uguali e diversi nello stesso tempo, che procedono verso mete comuni a volte con gli stessi tempi, a volte con tempi diversi, altre fermandosi un po’ per riprendere fiato.

Afferma Sigmund Freud:

La scuola non deve mai dimenticare di avere a che fare con individui ancora immaturi, ai quali non è lecito negare il diritto di indugiare in determinate fasi, seppur sgradevoli, dello sviluppo. Essa non si deve assumere la prerogativa dell’inesorabilità propria della vita; non deve essere più che un gioco di vita. Un gioco “serio”, dove la fatica di chi cresce e di chi aiuta a crescere non dovrebbero essere l’unico tratto della relazione educativa. Ogni educatore dovrebbe ricordarsene, munendosi di pazienza e della capacità di sapere attendere fiduciosi nella possibilità che ogni individuo possa nel tempo esprimere il “meglio” di se stesso.

Cerco allora di descrivere più dettagliatamente gli atteggiamenti che, a mio avviso, devono essere assunti dagli insegnanti.

ASCOLTARE

Come dice G. Bollea l’ascolto è «Un procedimento complesso, affascinante e gioioso, che costituisce la base della nuova educazione».

È essenziale che si trovi lo spazio “mentale” per accogliere quanto gli alunni comunicano esplicitamente o in



maniera implicita con il loro corpo, la loro gestualità, con la loro modalità di affrontare un problema, di risolvere un conflitto, il loro modo di accostarsi agli adulti, ai compagni.

Occorrono spazi e tempi per gli incontri a due, con modalità “riservata”, per rispettare il bisogno di protezione che un allievo può esprimere in un preciso momento o come sua costante relazionale, per incontri di gruppo o assembleari dove sia possibile esprimersi, accogliere osservazioni, imparare a non sentirsi soli.

Nello stesso tempo è fondamentale che l’insegnante riconosca le proprie emozioni, i propri sentimenti, sappia gioire dei propri risultati ed accettare la frustrazione dell’insuccesso. È importante che sia consapevole della risonanza emotiva che i diversi comportamenti dei suoi alunni producono dentro di lui a tal punto da condizionare non solo le dinamiche relazionali con e tra gli alunni, ma anche le diverse scelte educative e le diverse metodologie didattiche. Ciò significa poter includere nella mente non solo ciò che si deve insegnare (i programmi, i contenuti, gli obiettivi), ma l’attenzione costante a come, nell’imparare, gli alunni costruiscono non solo il loro sapere, ma il loro modo di essere, di occupare la loro porzione di mondo.

L’insegnante, specialmente nella scuola dell’infanzia e primaria, deve assumere necessariamente una funzione simile a quella genitoriale (si intende qui una funzione mentale), accogliere e contenere anche le emozioni e i sentimenti più distruttivi e restituirli “bonificati”, perché i bambini possano essere capaci di modulare e tollerare la sofferenza e il dolore mentale, che, come esplicita la scuola psicoanalitica, accompagnano ogni processo di apprendimento.

Sappiamo, infatti, e ciò vale per ogni esperienza, che l’affrontare “il nuovo”, sia esso una conoscenza da acquisire o una relazione da costruire, può mettere

in “gioco” il diverso grado di autostima, la paura del rifiuto, dell’abbandono e dell’insuccesso, il riconoscimento delle proprie capacità come il disconoscimento delle stesse, il desiderio di mettersi alla prova, la sollecitazione dello scontro per essere visibili, il saper aspettare e tollerare l’incertezza del non sapere. Si tratta, perciò, di “dare parola” con qualsiasi modalità (dall’espressione verbale alla espressione grafica, pittorica, psicomotoria, drammatica...) alle tante frustrazioni ed ansie connesse alla fatica dell’imparare.

Mettersi in ascolto dei vissuti emozionali e accogliere le peculiarità degli alunni è condizione sine qua non per favorire l’apprendimento e scongiurare la routine didattica che diventa sterile e burocratica. Emozioni e sentimenti (rabbia, collera, paura, invidia, tristezza, disistima, inadeguatezza... ma anche empatia, compassione, amore...) vanno considerati, ed elaborati, affinché l’insegnamento assolvà il suo compito formativo; compito che, necessariamente, va differenziato secondo l’età cronologica e mentale dei propri alunni (prestando ad ogni età tutta l’attenzione necessaria). L’ascolto, ad esempio, di ciò che i ragazzi e le ragazze nella fase preadolescenziale ed adolescenziale (particolarmente complessa) hanno da raccontarci è fondamentale per orientarci rispetto alle scelte didattiche da effettuare, per aiutarli ad accettare la fatica dell’imparare e ad affrontare gli ostacoli che incontrano nel processo di sviluppo della propria autonomia. Troppi ragazzi e ragazze oggi vivono nella noia, nel disinteresse per ciò che la scuola propone, alimentando in loro sfiducia, insicurezza, mascherate spesso da atteggiamenti aggressivi o al contrario da passività morbosa.

Pietropolli Charmet relativamente agli studenti delle scuole superiori, ma ne riscontriamo l’esistenza anche in precedenza, riferendosi a ciò che pensano i nostri adolescenti dice:

La loro impressione è che la scuola sia vecchia non solo nei metodi e nell’uso dei sussidi, nello stile relazionale e nella definizione degli obiettivi, ma sia molto conservatrice nel senso che si interessa devotamente del passato, getta sul futuro uno sguardo distratto, spesso solitamente disfattista.

Ascoltare i propri alunni di ogni età, significa prestare loro davvero attenzione, scoprire ciò che già sanno,

CONTINUA A PAG. 53

Ascoltare, Accettare e tollerare

CONTINUA DA PAG. 52

ciò che li incuriosisce e li può motivare ed appassionare nella scoperta di nuovi mondi.

ACCETTARE-TOLLERARE

È fondamentale avere la consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista, per dare spazio all'altro, alla sua rappresentazione del mondo e di se stesso. Potremmo definire questo un atteggiamento "tollerante" senza alcuna accezione moralistica: il solo possibile per realizzare una comunità educativa.

Dal nostro punto di vista, in primis, occorre accettare la diversità che ogni allievo porta con sé appena varca la soglia della sua aula ed entra in un

contesto educativo.

Ampliando, quindi, il discorso, possiamo affermare che uno dei tratti caratterizzanti un adulto-educatore è appunto la capacità di tollerare la diversità dell'altro rispetto alle proprie aspettative ed ai propri modelli di riferimento, che hanno sempre a che fare non solo con ciò che si è imparato sui libri scolastici, con quel breve tirocinio che dovrebbe preparare alla professione, o nei corsi di aggiornamento e formazione, ma soprattutto con le esperienze di vita che lo hanno formato, facendolo diventare proprio quel particolare adulto.

In una qualche misura questo discorso rimanda al fatto che il docente debba esercitare una certa dose di tolleranza nei confronti di se stesso, dei propri

errori, delle proprie lacune. Nello stesso tempo penso che debba esercitarsi alla "leggerezza dell'essere un educatore" (parafrasando il titolo di un romanzo di Milan Kundera).

Penso non solo ad uno sguardo benevolo nei confronti di se stessi, ma anche alla consapevolezza che le "verità" vanno ricercate insieme ai propri alunni, che i saperi che si acquisiscono portano ad approfondimenti, richiamano altri saperi, poiché la realtà che viene indagata non è mai statica e definita una volta per tutte.

Marilena Pallareti

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute
Docente, Forlì



*Riflessioni a margine.....
della comunicazione mainstream*

Debito e Diseguaglianze: basi del capitalismo finanziarizzato

Il debito e le disuguaglianze costituiscono la cifra del capitalismo nell'epoca della sua finanziarizzazione spinta. Tale connubio è innanzitutto evidente per via empirica: dall'inizio della crisi globale ad oggi, vi è stato, in tutti i paesi industrializzati, un consistente aumento dell'indice di Gini (che misura la disuguaglianza sociale) e contemporaneamente un innalzamento costante del debito pubblico. Si tratta tuttavia di un connubio molto più strutturale di quanto si pensi, al punto che entrambi i poli si alimentano l'un l'altro in un circolo vizioso, che, senza l'introduzione di una forte discontinuità, può rivelarsi senza fine.

L'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, che altro non significa se non una drastica riduzione dei redditi per le fasce sociali più basse, comporta infatti, da una parte, la drastica riduzione dei consumi e dall'altra l'altrettanto drastica diminuzione dell'innovazione nelle imprese, che possono quindi competere solo sulla compressione dei salari. Inoltre, la riduzione dei consumi diminuisce i profitti monetari delle imprese che quindi, per il proprio autofinanziamento, devono aumentare la propria dipendenza dal sistema bancario.

La crescita delle disuguaglianze è anche il vero motore dell'economia a debito, sia quello privato, perché se i redditi sono ridotti l'indebitamento diventa una necessità, sia quello pubblico che viene incrementato attraverso diversi canali: da una parte, aumentando la disoccupazione e la precarietà, contribuisce all'incremento della spesa pubblica per stabilizzare, anche se in minima parte e con funzioni soprattutto di controllo sociale, le disuguaglianze stesse; dall'altra,

accresce il potere politico dei detentori di ricchezza, che sempre più otterranno politiche di minor imposizione fiscale e maggior tolleranza dell'evasione. Risulta quindi evidente come la narrazione dominante sul debito pubblico, per la quale forti e continuative politiche di austerità sono necessarie e indiscutibili, si riveli una trappola, in quanto è proprio il mantenimento delle stesse a provocare da una parte l'aumento delle disuguaglianze, dall'altra l'aumento del debito.

"L'indebitamento dello Stato è l'interesse diretto dell'aristocrazia finanziaria (..) il disavanzo dello Stato è infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offre all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato, che, mantenuto artificialmente sull'orlo della bancarotta, è costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli". Così scriveva un certo Marx ne "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte".

Una descrizione quasi attuale, se non fosse per l'intensità esponenziale con cui oggi questo meccanismo si manifesta. Si tratta di conseguenza di un enorme trasferimento di ricchezza dal lavoro alla rendita finanziaria, che oggi ha esteso i suoi confini all'intero stato sociale, ai servizi pubblici e ai beni comuni. Di fatto, il tentativo in atto è di mettere a valore ogni parte dell'esistenza delle persone e l'intero ecosistema, in un processo che dal punto di vista sociale significa la progressiva rottura di ogni elemento "pubblico", "collettivo" o "comune e dal punto di vista individuale la progressiva sostituzione dell'io" al "noi". E' per questo che il concetto di uguaglianza che ha attraversato - e per certi versi forgiato - la storia dalla Rivoluzione Francese a quasi tutto il '900, è oggi scientemente rimosso e negato da ogni narrazione dominante. Vivono nel sacro terrore che alla loro affermazione "E' tutto oro quel che luccica" si cominci a rispondere "Non è tutto loro quel che luccica".

Marilena Pallareti

Mi chiamo Cristiano Ferrarese, ho 44 anni e mi sento una persona fortunata

Cristiano è stato operaio in diverse aziende, professore alle superiori, libraio e sindacalista finché non ha deciso di lasciare l'Italia. Lo ritroviamo che pedala verso il suo nuovo lavoro: portiere di notte in un grande e lussuoso hotel di Bristol. Pedala e comincia a raccontare: la partenza dall'Italia due mesi prima, l'arrivo in Inghilterra e la sua nuova vita. Scrive in prima persona: dell'indignazione per l'Italia, paese piccolo piccolo, che lo ha costretto ad andarsene, della gioia e del dolore, dell'amore e del rifiuto. Senza autocompiacimento senza autoassolversi.

Recensione di **Giorgio Bona**

Cristiano Ferrarese – Mi chiamo Cristiano Ferrarese, ho 44 anni e sono un uomo fortunato – Edizioni Il Galeone 2017

È un io narrante che incalza le pagine del libro di Cristiano Ferrarese. Il ritmo, dall'inizio alla fine, in prima persona, è scandito da periodi brevi, asciutti, intensi. Si sa, basta anche un linguaggio minimo per farvi scendere dentro un pozzo infinito di cose. E qui sta il rischio di non trovare più la corda per risalire e, allora, sarete costretti a stare lì, senza tornare a galla.

Per dirla in breve, questo libro, è un memoir contro i guasti del Bel Paese dove, ogni capitolo, scandito dal titolo di canzoni di autori diversi, da De André, a Lou Reed, da Claudio Lolli, a Giorgio Gaber, per citarne alcuni, vede il protagonista, emigrato in Inghilterra alla ricerca di un lavoro, che si trova impegnato per quattro mesi come badante di malati con problemi di demenza e per cinque mesi come portiere di notte in un albergo di lusso di Bristol.

Cristiano, prima ancora, era stato operaio in diverse aziende, professore alle superiori, libraio, funzionario sindacale, finché non decide di lasciare l'Italia alla volta dell'Inghilterra



per cercare una nuova vita e una nuova occupazione. Il libro ha la struttura di un quaderno di appunti, scritti con un linguaggio appropriato. Frasi brevi, semplici, secche e penetranti che ti colpiscono subito.

La letteratura che a me piace chiamare resistente, quella in trincea, che mette in campo tematiche molto forti che

CONTINUA A PAG. 55

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazione lapoderosa@gmail.com
www.associazione lapoderosa.it

Mi chiamo Cristiano Ferrarese

CONTINUA DA PAG. 54

arrivano anche a raccontare il contrasto sociale, quello che in questo paese si è notevolmente attutito con il mutamento dei tempi dormienti ha ancora delle sacche di resistenza che riescono a mettere qualche bandierina dentro i campi minati della letteratura di intrattenimento e di genere.

Se andiamo agli anni 70 e 80 Scrittori come Paolo Volponi e Ottiero Ottieri hanno raccontato il mondo del lavoro e delle sue contraddizioni attraverso il modello di azienda di un imprenditore illuminato come Adriano Olivetti.

Ma erano altri tempi

Per fare riferimento a "Le mosche del capitale" di Paolo Volponi troviamo davanti una grande testimonianza sul sogno olivettiano e sull'esperienza in Fiat che ha segnato la trasformazione profonda della società con la decadenza morale del capitalismo e dove il neo liberismo viveva in contrasto con la modernità delle sue apparenze e l'arcaica violenza dei suoi rapporti sociali.

Donnarumma all'assalto di Ottiero Ottieri è un romanzo reportage in anticipo sui tempi, un tentativo di interpretare la realtà. Antonio Donnarumma, classico disoccupato appartenente al sottoproletariato meridionale, rifiuta la trafila che fanno tutti gli altri di sottoporsi a un colloquio di lavoro, ma pretende il lavoro perché lo ritiene un sacrosanto diritto. Il conflitto sociale e il tentativo della sua composizione sono argomenti che si trovano disarmati davanti alla genialità di un imprenditore illuminato come Adriano Olivetti e del suo sogno di azienda.

Tutto oggi è mutato. Difficile è individuare una nuova rotta in una società in cui era possibile constatare l'esistenza di una borghesia, di un ceto medio, di un proletariato e di un sottoproletariato, identificazioni che di questi tempi si sono svuotate di significato, impossibili da usare per la nostra contemporaneità sovrastata da una società capitalistica che ha relegato le politiche del lavoro in secondo piano.

Il modello di azienda ideato da Olivetti diviene un oggetto in cui si rovescia il rapporto tra il lavoratore e la fabbrica, non più vista come luogo di schiavitù e alienazione, ma come speranza di uscire dal caos della disoccupazione e dalla miseria.

Ora, in tempi diversi, dentro una società mutata radicalmente Cristiano mette in risalto che il paese non si è evoluto rispetto allora. Anzi, è peggiorato. Se un mutamento c'è stato lo troviamo nel carattere, nel mondo del lavoro, nella lingua e nelle sue espressioni più comuni, indispensabili per

conservare le qualità fondamentali dell'unità di uno stato che ha a cuore il progresso.

Cristiano si trova a raccontare di come il sogno di quegli anni si sia infranto. Questo diario di emigrazione nasconde il segno di un'autodisfatta del nostro paese dove l'autore non si chiama fuori.

Ho sempre tentato. Ho sempre fallito. Non discutere. Prova ancora. Fallisci ancora. Fallisci meglio. La frase è di Samuel Beckett ed è un macigno pesantissimo che mi sono caricato da sempre sulle spalle. È una filosofia di vita. Cado e mi rialzo. Cado e non mi lamento.

È un esame di coscienza sulle esperienze di lavoro in Italia, sulla sua attività sindacale, sulle raccomandazioni, sulle cattiverie e le astuzie del nostro bel paese.

La trama si dipana tra richiami autobiografici e racconto poetico, un'opera che scuote l'indolente e anestetizzato spirito borghese e pare incoraggiarlo a riflettere sulle contraddizioni sociali del mondo del lavoro.

Sempre con i piedi per terra, apocalittico, critico, osserva la drammaticità nazionale nei confronti del mondo del lavoro, irrispettoso verso quei giovani e non, che sono le parti deboli del sistema e che si trovano isolati da una politica che ha altri interessi e da un'economia che produce quel che sa produrre e vende quel che sa vendere. E per restare così arretrata, evidentemente ha bisogno di tenere arretrato il paese.

Quindi se intendete la lettura come distrazione e come piacere lasciate perdere. Sì, perché questo libro ha un taglio ostico e impegnato, anche se la bravura e la padronanza della lingua dell'autore ne rendono la lettura abbastanza scorrevole

È un romanzo che viene liricamente interrotto da pause, da riflessioni dove emerge l'allegoria, la satira in una situazione, quella del protagonista io narrante, che non si abbassa mai al dramma della disperazione, ma che è incline alla lotta, al non darsi mai perduto, alla realtà di inventarsi quel qualcosa che permette di.

Questo romanzo è un caffè senza zucchero perché apre gli occhi su un presente drammatico e credo che nessuno possa voltarsi dall'altra parte ignorando tutto il dramma sociale che si nasconde dietro.

Combattente vero, Cristiano Ferrarese non si presenta arrendevole, prende di petto la situazione senza sconti come il messaggio che lanciano i corrieri al destinatario che non trovano a casa in Sorry we missed you di Ken Loach: ci dispiace di non avervi trovato.

Giorgio Bona

SPORTELLLO INFORMATIVO E DI ORIENTAMENTO PER ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI

LA PODEROSA

- SERVIZI



ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Via Salerno 15a – Torino

tel. 011 4817312

orario sportello:

giovedì ore 14,30-17,30

FEMMINICIDIO Da Ipazia in poi

Terza parte della vita di una giovane donna, vissuta a cavallo tra il III e IV secolo a. C., che morì solo per essere "colpevole"

di insegnare, a chiunque lo chiedesse, la verità sulle cose del mondo. La prima parte su Lavoro e Salute di gennaio, la seconda parte sul numero di febbraio.



Sulle orme di Ipazia

- Terza parte -

Ipazia insegnò ad Alessandria ininterrottamente per più di vent'anni: attorno al 393 Sinesio, un giovane aristocratico proveniente da Cirene¹, giunse nella metropoli egiziana richiamato dalla fama della "donna che a buon diritto presiede ai misteri della filosofia".

La pratica di ricerca e studio della filosofa dovette essere fortemente orientata all'insegnamento, verso la trasmissione delle conoscenze acquisite, come sottolinea Filostorgio, il quale afferma che ella "introdusse molti alle scienze matematiche".

Ciò attesta che, diversamente da quanto succedeva nel periodo immediatamente precedente, al tempo di Ipazia la scuola matematica di Alessandria aveva cominciato ad essere un punto di richiamo per un gran numero di studenti, provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto.

Lo storico della Chiesa, Filostorgio, era un appassionato osservatore degli astri e fu colpito dalla sapienza di Ipazia, la quale era riuscita a cogliere nei cieli dei nessi che suo padre Teone non era stato in grado di fare o, forse, aveva solo intuito.

Come già in precedenza enunciato, Ipazia non lasciò (almeno così sembra attut'ora) alcuna opera scritta, ma è attestato che commentò importanti opere, tra cui le Coniche di Apollonio e l'Aritmetica di Diofanto. Queste opere, che ancora ad oggi sono la massima espressione della scuola alessandrina, ognuna nel proprio campo, esplicano ed illustrano le scienze matematiche e geometriche, in maniera indipendente e senza un nesso tra di loro.

Ipazia riuscì a combinare due interessi così distanti, facendole affluire in un'unica scienza, l'astronomia. Purtroppo ancora non è chiaro cosa intuì di preciso la filosofa: forse non lo potremo mai sapere né, tantomeno, quale vantaggio ella avesse tratto da un così potente strumento.

Sta di fatto che tutte le fonti, da Filostorgio a Suda, indicano con certezza che lei aveva scoperto qualcosa di nuovo sul movimento degli astri e che ella rese questo suo nuovo sapere accessibile agli uomini

e alle donne della sua epoca.

Ma facciamo ora un passo indietro, andando così a definire un'importante figura che ci farà comprendere il rapporto che la filosofa riusciva a stabilire con i suoi allievi e, allo stesso tempo, l'apprezzamento che questi esprimevano nei suoi confronti. Elogi che, spesso, duravano per tutta la vita.

All'inizio di questa sezione, ho accennato a Sinesio: era di qualche anno più giovane di Ipazia o forse suo coetaneo e iniziò a frequentare la scuola attorno al 393. Il suo primo soggiorno nella capitale egiziana durò circa due anni: nel 395 fece ritorno nella sua città natale, dove vi restò fino al 399.

In questi anni, il suo permanere a Cirene fu interrotto solo da alcuni brevi viaggi che avevano lo scopo di completare la sua educazione: forse si recò ad Antiochia e, sicuramente, visitò Atene.

Nella sua città natale, egli cominciò ad avere un ruolo politico di non poco conto ed acquistò prestigio organizzando la difesa dall'invasione dei barbari nomadi del deserto.

Nel 399 il senato di Cirene gli affidò l'incarico di recarsi in missione diplomatica a Costantinopoli, dove stabilì e rafforzò legami affettivi e politici con gli appartenenti al movimento politico ellenico i quali, a seguito dei successivi scontri con i barbari, si affermarono come gruppo dominante.

Testimone oculare di questi eventi, li racconterà in un'opera da lui prodotta che riporta il titolo di Racconti egiziani o la provvidenza.

Nel 403 Sinesio soggiornò di nuovo ad Alessandria, dove conobbe e sposò, con rito cristiano, una donna, dalla quale ebbe tre figli. A seguito di una serie di eventi che videro di nuovo coinvolte le fazioni dei nomadi contro quelle elleniche, Sinesio dovette lasciare la sua terra d'origine e si stabilì a Tolemaide la cui popolazione, dopo la morte del vescovo avvenuta nel 410, acclamò Sinesio come suo successore.

Fu un momento cruciale della vita del filosofo e, in questo periodo, conobbe una profonda crisi morale e spirituale: le numerose responsabilità che lo vincolavano al ruolo istituzionale, significavano allo stesso tempo che egli doveva abbandonare la sua famiglia. In linea di principio, non era ammissibile essere vescovo e padre contemporaneamente.

¹ Cirene è stata un'importante colonia greca e poi romana; si trovava vicino all'odierna Shatat, in Libia orientale.

Però, vista l'importanza che il filosofo aveva all'interno della comunità e considerando il volere della società, per lui le istituzioni si resero disponibili a fare una deroga.

Il travaglio e la crisi spirituale di Sinesio, sono documentate

in numerose lettere: imprigionato tra le responsabilità che lo vincolavano all'impegno politico e l'amore per le sue scelte di vita, decise di trasferirsi per alcuni mesi ad Alessandria dove, sicuramente, si confidò e chiese aiuto alla sua illustre maestra.

Agli inizi del 411, tornato a Cirene, accettò definitivamente l'incarico: questo impegno lo obbligò ad



CONTINUA A PAG. 57

Sulle orme di Ipazia

CONTINUA DA PAG. 56

occuparsi delle travagliate vicende politiche e militari che, in quegli anni, sconvolsero la Cirenaica.

Gli ultimi anni della vita di Sinesio, non furono felici: le ultime lettere che inviò alla mestra di Alessandria, restituiscono il quadro della profonda sofferenza che toccò al vescovo di Tolemaide.

Ad esempio, nell'Epistola 16, scritta dal letto di morte, Sinesio definisce Ipazia "madre, sorella e maestra, mia benefattrice in tutto e per tutto, essere e nome quant'altri mai onorato". Di sé Sinesio parla in questo modo: "La mia debilitazione corporale è la conseguenza di ragioni dello spirito...E' come se un torrente prima frenato si sia abbattuto d'un colpo su di me facendo svanire la dolcezza del vivere".

Non conosciamo con precisione la data della sua morte ma, sicuramente, avvenne prima di quella di Ipazia. Per questo motivo, diversamente da Filostorgio, Socrate Scolastico e Damascio, Sinesio non può essere considerato una fonte della vita di Ipazia.

Comunque, da quello che si può apprendere dai suoi scritti, egli non era intenzionato a narrare i fatti che riguardavano la sua vita ma, piuttosto, il suo volere era quello di lasciare ai posteri i loro dialoghi.

Per Sinesio la relazione maestra – discepolo fu vincolante per tutta la vita: le nozioni che egli apprese nel corso del tempo, divennero a tutti gli effetti una base dalle quale creare il proprio stile di vita. Tali concetti rappresentavano una costante, una religiosa e disciplinata ricerca della verità. In questo senso, si può parlare di una vera e propria conversione di Sinesio alla filosofia: da come dimostrano le sue lettere ad Ipazia, fece parte per tutta la vita di un "circolo" di iniziati alessandrini con cui condivise i misteri della filosofia.

Dalla strutturazione della relazione maestra-discepolo, derivava il modo tramite il quale tutte le altre relazioni personali dovevano essere costruite: la relazione portava a un mutamento del modo di pensare che, a sua volta, dirigeva verso una nuova interpretazione di sé e del mondo, a partire da un sé e da un mondo già diversi. Questa era il fondamento della relazione perfetta, prima fra tutte quella esistente tra Socrate e Platone.

Bregman, famoso studioso dell'antichità, in merito ad una conversione come quella di Sinesio, a proposito scrive che: "La conversione non è semplicemente la sostituzione di un insieme di credenze religiose definite esteriormente con un altro; la sua natura ultima è una trasformazione spirituale interiore alla persona". Nel primo caso dovremo, per la precisione, parlare di adesione; solo quando siamo in presenza di un riorientamento dell'anima di un individuo, mutamento che porta alla consapevolezza che il vecchio è sbagliato e il nuovo è giusto, allora e solo allora definiremo la conversione.

Il Dione, opera autobiografica che Sinesio inviò ad Ipazia nel 405 affinché giudicasse l'opportunità di pubblicarla, è un documento molto importante anche per comprendere le diatribe esistenti tra le diverse scuole di pensiero, prime fra tutte quelle orientali. Con quest'opera, Sinesio si inserisce in una discussione, comune allora, sulla definizione di filosofia



e sapere: per Sinesio il punto fondamentale era l'unità del sapere e il filosofo è colui che armonizza in sé l'accordo di tutte le arti e scienze e che riesce a stringere a unità la molteplicità, di contro alla figura dello specialista, il quale di dichiara adepto di un singolo sapere. In merito a ciò, egli asserì che è proprio della filosofia il coinvolgere ogni attività inerente alla realizzazione del fine ultimo della vita umana; la filosofia è anche un mezzo per uscire fuori da sé stessi ed entrare in contatto col mondo mediante un discorso che non sia in contrasto con la contemplazione della verità assoluta e del dio, ma da essi autonoma.

Il vero filosofo, che nel Dione è rappresentato da Socrate, è colui che è in grado di comunicare con se stesso e con il dio attraverso la filosofia e con gli esseri umani attraverso le virtù segrete della parola. Per Sinesio chi dimentica volontariamente di seguire la via graduale della ragione, si trova nel delirio e nell'irrazionalità.

Tra il 393 e il 399 Sinesio aveva piena coscienza che l'Egitto, in particolar modo la scuola di Alessandria condotta da Ipazia, deteneva i semi della sapienza: Atene, che fino a poco tempo prima era la capitale della filosofia nella quale erano nate le primissime scuole del pensiero, agli occhi di Sinesio aveva perso ogni "credibilità"; la sede dei sapienti si era ridotta ad ospitare dei "apicoltori chiaccheroni" (i sofisti), attirati nell'auditorio da anfore di miele.

Sinesio sentiva di poter scommettere su una pratica di pensiero, quella di Ipazia, di cui egli stesso sperimentava la forza e l'efficacia.

A distanza di venti e cent'anni, Socrate Scolastico e Damascio confermarono che egli aveva avuto ragione: lo stesso Socrate Scolastico, nella sua opera Storia ecclesiastica, scrive che Ipazia "giunse a un tale grado di cultura che superò di gran lunga tutti i filosofi suoi contemporanei, ereditò la scuola platonica che era stata riportata in vita da Plotino, e spiegava tutte le scienze filosofiche a coloro che lo desideravano. Perciò coloro che desideravano pensare in modo filosofico correvano da lei da ogni parte".

Socrate Scolastico, con queste parole, aggiunge nuovi e preziosi elementi al pensiero di Sinesio: collega Ipazia alla genealogia platonica attraverso la mediazione di Plotino che, nell'antichità, era visto come un profondo rinnovatore del platonismo.

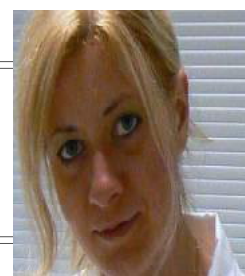
Nonostante i conflitti e le polemiche per l'attribuzione e la definizione della vera genealogia platonica, si è arrivati a concordare all'unisono che Ipazia è stata la più grande di tutti i filosofi del tempo, indicando in lei la caposcuola del platonismo con Platone e Plotino.

Come si è già detto, Ipazia insegnava a chiunque lo chiedesse i misteri della filosofia ma c'è un altro aspetto che distingue il suo modo di esercitare, in comune a Plotino: l'arte di insegnare non era ostile al cristianesimo, ovvero l'appartenenza religiosa non costituiva un fattore discriminante. Era pertanto auspicabile un fecondo incontro tra elleni e cristiani, almeno sul piano degli studi, visto che, nelle in politica, la situazione reale era completamente diversa. È sicuramente da qui che oggi capiamo perché la scuola ellenica godesse di così tanto prestigio.

Laura Brunelli

Bioeticista

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



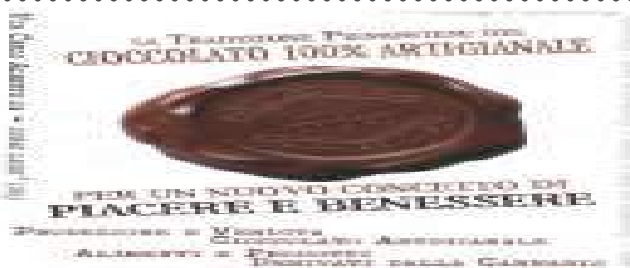


Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di f. c..

inserzione concessa gratuitamente



**VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN**

VIA CARLO ALBERTO 24 PORTIGATO INTERNO
10040 LEINI (TO)
TEL. 0119983223
CELL. 3519090508

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente



Riparazioni video, televisori e monitor led, lcd, plasma, tubo catodico, videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta fedeltà, compact, giradischi, compact disc e radioregistratori
Riparazioni computer fissi e portatili, formattazione, installazione sistema operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

- * Meccanico - Auto - Moto**
- * Elettrauto - Impianti Hi-Fi**
- * Convergenza e Assetto Ruote**
- * Preparazione per revisione**

10141 Torino
Via Malta 34A
Via Reiner 1
Tel. 011 3352713

autoriparazioni.giuffrida@gmail.com

f Autoriparazioni Giuffrida

inserzione concessa gratuitamente



info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

COOPERATIVA LITOGRAFICA LA GRAFICA NUOVA
La stampa tipografica al prezzo giusto

inserzione concessa gratuitamente

LA NOSTRA VITA... IN QUARANTENA

A seguito delle restrizioni che si sono rese obbligatorie per limitare la diffusione del SARS-COVID 19, la nostra vita, dall'oggi al domani, è cambiata.

Un mutamento radicale, inaspettato e senza preavviso, o per lo meno con una anticipazione di sole poche ore, che ci ha costretti a modificare radicalmente le nostre abitudini di vita quotidiane. Solo per alcune ragioni importanti e imprescindibili è possibile uscire dalla propria abitazione: se prima, dopo il lavoro, avevamo l'abitudine di fare una lunga passeggiata o andare al bar a spendere un pò di tempo con gli amici, ora ciò è vietato. Il tempo dedicato ai ritrovi in luoghi diversi, ora deve scorrere tra le pareti di casa.

Ma com'è possibile far passare questo tempo? A quali attività dobbiamo dedicarci? Certo è che dalla sera alla mattina, ci siamo un pò tutti trasformati in super eroi, ingegnandoci su cosa fare!

Bene, c'è chi ha deciso di lasciarsi travolgere da un buon libro, chi si dedica a guardare o rivedere un

vecchio o nuovo film, chi riprende la scacchiere e tra le ragnatele della memoria cerca di ricordare le regole di gioco e chi....tu cosa fai?

Perchè non ce lo racconti?

Esatto! Scrivici come "ammazzi" il tuo tempo!

Per esempio, se stai leggendo, parlaci del libro e a quali emozioni e/o ricordi ti ricollega; se

ascolti musica, rendici qualche informazione, che magari solo tu pensi di sapere, su quello stile musicale.

Dedicarsi a queste attività, è un anche un modo di confrontarsi con gli altri: da ciò che uno fa, un'altra persona può imparare....si chiama "trasmissione di conoscenze"! Forza, fatti avanti e diventa pilota di questo viaggio del mondo delle conoscenze!

Tutti i lavori verranno pubblicati!

Ti aspettiamo!

Invia il tuo elaborato all'indirizzo mail: laurabrunelli81@gmail.com e nell'oggetto della mail specifica "La nostra vita...in quarantena"